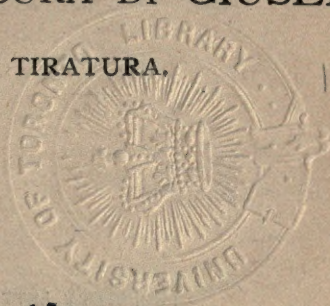
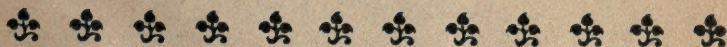

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00012916 3

1469 - 1527

IL PRINCIPE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CON COMMENTO STORICO FILOLOGICO STILISTICO A CURA DI GIUSEPPE LISIO ✤ NUOVA TIRATURA.







In Firenze, G. C. Sansoni, Editore. - MCMXIII.



Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana

A LUIGI GAMBERALE

CUI MI STRINGE CON SALDO E GRATO AFFETTO

IL COMUNE AMORE DELLA SCUOLA

PREFAZIONE

Conviene che i giovani delle nostre scuole leggano il *Principe* di Niccolò Machiavelli?

L'alta questione di moralità didattica non dovrebbe né pure esser posta, se coscienze timorate, cuori sentimentali, intelletti angusti o male informati, troppe volte non avessero inorridito, e tuttavia non dimostrassero disgusto, di certe opere dense di verità nude e crude.

Se è vero che la vita è una battaglia, che il principe la combatte per sé e per lo stato, se è vero che le battaglie si vincono o con forza o con ingegno (e quante volte l'ingegno è frode, e la forza violenza!); perché a' giovani, prima che si avventurino alla vita, non porgeremo noi una delle imagini piú reali e precise della battaglia politica e civile? — Pure tra errori di fatto e di giudizio, tra esagerazioni appassionate, naturali a chi crea ogni scienza nuova, il libro rimane, nella sostanza, vero. La storia del passato, la vita del presente, avean data al Machiavelli netta e sicura la visione dello stato nazionale, e come si formi e si mantenga: i quattro secoli corsi di poi hanno confermato la realtà di quella imagine. Ne' tempi moderni, mitigate le piú crudeli durezze e levigate le asperità della battaglia selvaggia e coperta l'azione politica di un piú civile mantello, pure, tutto intorno ci grida che l'*essere* e il *dovere* non sempre si accordano. Ond'è che Camillo

di Cavour[1] deve, per sua confessione medesima, contrastare alla propria coscienza, se vuole che la patria sia una: e Ottone di Bismarck, impassibile, sacrifica e torce tutto all'unità dello scopo, all'interesse nazionale, né guarda a fede o alleanze; ma la Germania è grande.[2]

La lettura e la meditazione del *Principe*, adunque, acuisce in noi quel doloroso contrasto, permanente in tutti i tempi, ma piú vivo nella intelligenza e coscienza moderna, tra la realità e l'idealità: e ne usciamo persuasi che anche in politica il male è necessario, finché il male è negli uomini e nelle cose; come è necessario che si adoprino ferro e fuoco, e violenza e frode, dove regnino belve feroci o ingiusti oppressori. Ma fin dove la necessità possa prevalere alla moralità, e fin dove e come chi governa debba sacrificarsi alla patria, alla società; questo né la scienza moderna ha potuto definire ancora, né poteva né voleva il Machiavelli nel calore di quella prima battaglia che egli «nudo, non serrato da « alcuna maglia eufemistica, combatteva da gigante, faccia « a faccia, cuore a cuore, con la nuda verità delle cose ».[3]

Se bene, da codesta persuasione della necessità del male, che fu ed è (e potrebbe non essere nell'avvenire?), i giovani debbono levarsi a ben altro e piú nobile ideale. Facciano migliori sé stessi, diventino ottimi cittadini; e quanto minore sarà il numero de' cattivi, tanto meno aspra e frodolenta volgerà agli uomini ed agli stati la battaglia della vita.

[1] Riferisce il Villari (*Il Machiavelli e i suoi tempi* L. II. Cap. III, p. 346, ediz. Hoepli) che il grande statista, ne' giorni piú difficili del nostro risorgimento, fu sentito esclamare: « Io mi trovo qualche volta costretto di chiedere a me stesso: son sempre un galantuomo o sto divenendo un birbante? ».

[2] Leggi i *Ricordi e Pensieri* di Ottone di Bismarck ultimamente pubblicati: e cfr. gli articoli pubblicati su quelli dal Bonfadini nella *Rivista d'Italia* del 16 gennaio '99 e dal Negri nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio '99. Questi però non hanno ravvicinato la politica bismarckiana alle teorie machiavelliche.

[3] Cosí diceva di Oliviero Cromwell, come uomo d'azione, T. Carlyle ne *Gli Eroi*, trad. di M. Pezzè Pascolato, Firenze, Barbèra, 1897, p. 272.

I

L' operetta mirabile, imagine fedele di vita vissuta, a chi la ricrei fantasticamente nel suo tempo, tra le Signorie e le Repubbliche italiane cosí accorte e intelligenti e cosí deboli e malferme, da una parte, e le monarchie nazionali d'Europa tanto salde e anelanti a conquista, dall' altra; a chi la collochi allo specchio del passato, alla vista del futuro; acquista di subito tale importanza storica e artistica, che io non credo altra le regga al paragone. Non assomma soltanto il pensiero politico italiano, quale nel Quattrocento s' era maturato e scaltrito all' analisi della realtà, tra' maneggi diplomatici, quale a noi si manifesta e nelle Lettere degli Aragonesi e nelle Relazioni e Istruzioni venete e in tutti i carteggi de' Signori e de' Governi della penisola. Né il pregio supremo di che l' opera si adorna, è l'aver colto dalla fuggevole contingenza de' fatti umani e aver fermato, eternato, osservazioni e massime politiche nella forma piú limpida e lucente. Poiché dell' un pregio e dell' altro spesso si fregiano le altre sue opere: e il primo sfronderebbe assai dell' originalità al pensiero del Machiavelli; che non di rado creò egli la teoria, e spesso avversò la comune opinione: e l'altro non basterebbe a far sí che un' opera commova gli animi e gli intelletti di tutti i tempi.

Se Tommaso Carlyle,[1] nel libro *Gli eroi*, unilaterale forse, ma certo potentemente suggestivo, anzi che a diffondere tra le figure di Maometto, Cromwell, Napoleone gli esempi pratici del suo Eroe quale profeta e re, avesse inteso a condensare in una sintesi ardita l' astrazione del principe eroe; egli non ce ne avrebbe pòrta imagine assai disforme da questa del Machiavelli. Forse la fantasia del poeta inglese la avrebbe circonfusa di una luminosità piú buona; avrebbe forse, da quello che sembra ed è male,

[1] V. nota precedente.

fatto sprizzar vive scintille di onesti intendimenti, di nobili fini: ma, sotto lo sguardo acuto del pensatore italiano, quella imagine, spogliata di ogni splendida veste, avrebbe mostrata nuda la sua realità, la strana mescolanza di bene e di male, di nobile e di volgare, che è l'uomo.

Nell'aver dunque colto dell'uomo le qualità tutte, permanenti attraverso i secoli; nell'aver disegnato con mano sicura la faccia e il cuore di quel fatale uomo che fu sempre il fondatore d'uno stato, d'una patria; nell'aver come determinato, eternandola nel *Principe*, l'energia individuale, e quanto possa su la società collettiva; in questo soltanto è riposta la ragion vera dell'immortalità del breve trattato. E la tragica figura si affaccia alla storia degli uomini in su l'aurora della civiltà: riappare piú decisa, perché piú vicina a noi, ne' fondatori delle monarchie nazionali di Europa: ci ha ultimamente commosso il cuore, quando è sorto alfine chi volle e seppe redimere ed unire l'Italia. Cosí che, dovunque noi miriamo buono e forte stato, potenza e grandezza di nazione, agevole riesce scorgervi entro l'azione di uno, *Principe* anche di nome o soltanto di fatto.

La incarnazione divinata di quel che fu ed è il capo d'uno stato, di codesto tipo eterno della energia individuale, feconda di bene alla nazione cui s'imponga per le *virtú*,[1] in tanto è piú mirabile, in quanto è creazione, direi, inconscia della mente del Machiavelli. Poiché egli a tale risultamento pervenne a traverso l'analisi obiettiva della realtà. Lo avea scritto chiaramente al Vettori: lo ha ripetuto nel *Principe*.[2] Egli non volle far altro che esaminare

[1] Fu gran questione intorno al valore di questa parola nel Machiavelli: e ne discorsero l'Artaud, il Gebhart, il Burckhardt, il Burd, il Villari ecc. Colgo nel citato libro del Carlyle questa nota a proposito di O. Cromwell: « Virtù, *virtus*, virilità, eroismo, non levigata immacolata regolarità: « è, innanzi a tutto, quanto i Tedeschi chiamano *Tugend*, coraggio e facoltà « di fare. Questa base di tutto il Cromwell l'aveva in sé ».

[2] V. a p. 5 della *Lettera* al Vettori riprodotta in questo volume, e cfr. Cap. II § 1.

come si acquisti e si conservi uno stato: e, perché la storia e l'esperienza gli dimostravano che a tal fine conducono egualmente mezzi buoni e cattivi, gli fu necessario discorrerli tutti. Ben è vero che una nobile passione lo anima; e par quasi che un'onda fervida di subiettività si mescoli alla fredda obiettività. Tant'è vero che sopra tutto dello *stato nuovo* egli ragionò, e dell'*Italia* e de' *principi italiani* notò i mali; e dalla vita vissuta, dalla storia de'Greci e de'Romani, da tutto quello che vedeva intorno a sé, co' propri occhi, egli si levò alla nuova scienza politica, all'ideale dell'Italia libera dagli stranieri, stretta in forte stato.[1] Ma né la duplice passione, scientifica e patriottica, fece sí che egli non volesse studiare puramente il fatto politico del diventare e mantenersi principe: né altro fine o intendimento informò l'opera sua. Le voci che correvano entro il 1513 e negli anni appresso, per Firenze, sul nuovo stato de' Medici, poterono essere nient'altro che causa occasionale; di certo non aggiunsero all'opera sua altro che la *Dedica* a Giuliano prima, a Lorenzo poi, e qualche frase di elogio a Leon X ed alla sua casa.[2] Ed anche all'obiettività del fine, al realismo predominante nel Machiavelli e nelle abitudini del pensiero italiano d'allora, si deve l'altro fatto, che nessun grido della coscienza morale offesa sorga mai a rompere la nuda esposizione. E se egli talvolta ci dice, onestamente, quale dovrebbe essere la via piú buona e il principe migliore,[3] tuttavia né pure ci rivelò mai sorpresa e dolore in quella melanconica tinta che suol colorare il pensiero e l'espressione a chiunque sfróndi illusioni umane.

[1] Non ho detto « unità nazionale », perché essa, a dir vero, non è precisata nel *Principe*: forse è determinata meglio nell'*Arte della Guerra*.

[2] V. la fine del Cap. XI e il § 3 del Cap. XXVI.

[3] Cfr. Cap. VIII § 3, e Cap. XV § 3 e altrove. Anche l'accusa di aver idealizzato Cesare Borgia si riduce a poca cosa, quando si osservi che il M. ne consigliò i mezzi di governo a chi si trovasse nelle condizioni di lui. Leggi, in proposito, un saggio importante dell'Hillebrand su *Machiavel et son idée, Études historiques et litteraires (Études italiennes)* Paris, Frank, 1868, p. 316-349.

Piú in su della realtà, della scienza politica, della patria libera e forte, non credo si sia mai inalzata la mente del Machiavelli: e il tipo eterno del *Principe*, creazione sommamente artistica ed umana, gli venne scolpito in quel marmo della sua prosa, senza che egli vi pensasse. Ora il genio ha fatto sempre cosí. L'opera sua va sempre di là dall'intenzione: al genere umano poi interpretare quanta parte di vero, di grande, abbia il genio, inconsciamente, divinato.

II

La critica secolare che fu mossa, con varia vicenda, al *Principe* ed a tutta l'opera del Machiavelli, non regge tutta ad analisi oggettiva, libera e sciolta da ogni principio di scuola. Può bene alcuno scusarlo dell'immoralità, addossandola a' tempi: in tal guisa sposta la questione, non nega l'immoralità. Può bene il Macaulay [1] porre l'enigma della doppia faccia, del doppio carattere di angelo e demonio, effigiato nel Machiavelli. Ma il vero genio politico, che rappresentò l'uomo per intero, angelo e demonio nel tempo stesso, avrebbe mancato a sé ed all'Italia del tempo suo, se ne avesse reso soltanto la metà buona. Francesco De Sanctis [2] pose altrimenti la questione machiavellica: e sostenne che dovrebbe domandarsi piú tosto se i mezzi indicati dal segretario fiorentino valgano o pur no a raggiungere il fine politico proposto. La critica moderna [3] ha negato pur questo, in molta parte; e sopra tutto, rimpro-

[1] V. nei *Saggi biografici e critici* di T. Babington Macaulay trad. da Cesare Rovighi, Torino, Un. tip. 1859, pp. 161-208.

[2] V. nella *Storia della letteratura italiana*, vol. secondo: ma il pensiero del De Sanctis è forse espresso con piú d'immediatezza e chiarezza nelle *Conferenze* raccolte e pubblicate ultimamente da B. Croce, tra gli *Scritti vari e inediti di F. D. S.*

[3] Vedi nell'opera *Il Machiavelli e i suoi tempi* di P. Villari, Vol. secondo, Cap. V; nel *Cinquecento* di F. Flamini, (Ediz. Vallardi); nella nota storia letteraria del Gaspary e ne *La vita Italiana nel Cinquecento* la *Conferenza su gli scrittori politici* di C. Paoli.

vera al Machiavelli d'aver sacrificato l'individuo allo stato, negletto quelle che oggi si chiamano questioni economiche, sconosciuto il concetto storico moderno, (quale, balenato già alla mente del Vico, formulò poi chiaramente l'idealismo hegeliano, e non, come vogliono, il criticismo kantiano), per cui l'uomo a traverso i tempi non rimane il medesimo, e le leggi e le istituzioni mutano col mutare dello spirito umano. Vana dunque riuscirebbe ogni opera che queste leggi e queste istituzioni e i modi di governo volesse fissare.

Delle grandi opere, de' grandi scrittori, non si giudicherà mai con verità e precisione, se prima non siano sottratti a qualunque legge o teoria troppo generica. Le quali poi hanno questo di pericoloso in sé, che sentono bisogno di esser corrette da numerose eccezioni, via via che si verificano fatti contrari: il che avviene non di rado. Ora, egli è vero che sedicenti teorie liberali vorrebbero ridotta l'arte del governare a tener conto dell'individuo fino a sacrificare a lui gl' interessi de' piú e dello stato: ma non è men vero che, a' nostri tempi e dove codeste teorie son piú seguite, la compagine politica è disgregata rovinosamente; né è men giusto che il bene di tutti debba esser preposto al bene di ciascuno.

Ognun sa che le questioni economiche son quelle che piú importano e piú gravano sopra i destini de' popoli. E due volte,[1] nel *Principe*, il Machiavelli ammoní che i governanti devono favorire quelle arti e quelle industrie di che il popolo si nutre e si diletta. Ma è naturale che egli non insista su questo quanto su le armi e le virtú politiche: com'è ragionevole e agevole a comprendere e provare, che le armi e le virtú politiche dànno agli stati forza e sicurezza; senza di che arti e industrie e commerci non possono fiorire. E al Machiavelli la storia insegnò che i Comuni e le Signorie italiane, già fiorentissime e ricchissime, caddero schiave altrui, quando né seppero piú combattere né go-

[1] V. Cap. X § 3 e 5, e Cap. XXI § 7.

vernarsi o unirsi: a noi pone sott'occhio tuttodí, che le piú ricche potenze sono anche le piú forti militarmente e politicamente.

La legge storica per cui tutto muta col mutare dei tempi, inchiude in sé tanta parte di vero, che nessuno, io credo, se non forse poeta, ardirebbe negarla. E il Machiavelli non la nega, quando insiste che bisogna mutare co' tempi, non andare a ritroso di quelli, che la Fortuna [1] (e intendeva per Fortuna altro che le circostanze, i tempi?) governa pure almeno la metà degli avvenimenti. Ma egli ebbe anche l'accortezza di negare quanto di falso racchiude l'affermazione moderna. Poiché questa distrugge, o priva d'ogni valore, l'azione dell'individuo su la società, su' tempi: e la storia insegna che i tempi porgono l'occasione a' grandi, e questi sanno afferrarla, mutando spesso il corso degli avvenimenti.[2] Chi può immaginare l'Inghilterra senza Cromwell, o gli Stati Uniti senza Washington, o la Francia rivoluzionaria senza Napoleone I? E che sarebbe della nostra Italia senza Camillo di Cavour, o della moderna Germania senza Ottone di Bismarck? — D'altra parte non volle il Machiavelli filosofare su' princípî, ma studiare, almeno in questa operetta, che cosa possa l'individuo ricco di *virtú* politiche e militari su le sorti di un popolo. Ancora: mutano i tempi, mutano le tendenze e i bisogni, muta nelle manifestazioni sue lo spirito umano; ma nessun filosofo o storico ardirà negare come tutto questo non sia che un disforme atteggiarsi delle identiche facoltà umane, volte e mosse e intrecciate e sospinte da necessità, passioni, sentimenti, uni di sostanza, varî infiniti d'aspetto. Nel cui viluppo misterioso gettò il Machiavelli raggi luminosi d'intelletto: e con le potenti facoltà logiche e sintetiche allacciò gli occulti legami delle cose: onde ne balzaron fuori vive e vere alcune tra le leggi eterne de' fatti.

[1] V. Cap. VII, XVIII e XXV.
[2] V. Cap. VI § 6.

III

L'anima moderna[1] desidera qualcosa in questo *Principe.* Lo vorrebbe mosso da alcuna alta idealità, poiché il nostro spirito se ne pasce volentieri, e spesso, cercandola, trova riposo. La storia ci dimostra anche che talvolta i popoli ne furon mossi e accesi: e l'idealità si mutò cosí nel piú nobile e potente mezzo di governo. Ma di tali altezze era capace l'anima di Dante, quando l'Italia chiudeva a sé le porte del Medio Evo. Il Machiavelli, dopo l'umanesimo, in quel mondo del realismo che fu l'Italia d'allora, non voleva, non poteva, levarsi cosí alto.

Pure un'idealità l'ebbe: l'ho già detto: ed è quella che trasfonde la passione nell'operetta immortale: ed è tale che poteva realmente attuarsi, se non allora, com'egli a torto immaginava, di certo qualche secolo dopo. L'Italia libera e forte era fine immediato, praticamente effettuabile, non campato, idealmente, troppo piú in su che la terra.

Chi ripensi lo svolgimento della materia in questa operetta, trova che ogni tanto, anzi dove piú il Machiavelli sembra spaziare nella teoria generale, egli è come richiamato alla terra nostra, all'Italia; e negli esempi, nelle ragioni, nelle aspirazioni, non se ne sa staccare mai. Dopo i primi due brevissimi capitoli, ecco che nel terzo egli entra a

[1] Il MANZONI, pure capovolgendo il sistema politico, esprimeva un nobile e giusto desiderio dove del M. diceva: « Un cosí brutto mescuglio « negli scritti d'un cosí grande ingegno non venne da altro che dall'aver « lui messa l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia. E quanto « mirabili cose non ci sono come offuscate da una troppo diversa compagnia! « Quanta sagacità nel discernere e nel connettere le cagioni degli avve- « nimenti, nel vedere la concordanza e il contrasto tra gli intenti degli uo- « mini e la forza delle cose! Quanti consigli nobilmente avveduti, quanti « umani e generosi intenti, in tutti quegli scritti, ogni volta che la giustizia « c'è, o rettamente predicata, o semplicemente sottintesa! E che mirabile e « feconda unità non si sarebbe formata ne' concetti di quella mente, se quello « della giustizia ci avesse sempre tenuto, o nell'una o nell'altra maniera, « il suo posto! ». V. nelle *Opere Varie*, Milano, Rechiedei, 1881, 3ª ediz. p. 561.

discorrere del principato nuovo, e v' insiste su fino al nono. L'Italia doveva appunto formare uno stato nuovo. Nell'undecimo l'attenzione è rivolta agli stati ecclesiastici, a Roma, che è nell'Italia: a Roma, dalla cui potenza dovevano i Medici metter ale al « folle volo ». I tre capitoli successivi son consacrati allo studio ed a' precetti su le armi: delle quali aveva forte necessità l'Italia: la cui rovina era causata dalle milizie mercenarie ed ausiliarie. Dopo, tra gli ammonimenti e le analisi generali, non dimentica mai il principe nuovo: e gli esempi italiani spesseggiano; e sopra tutto delle condizioni e degli errori de' principi italiani egli discorre, dove biasima o la liberalità che consuma sé stessa, o la fiducia soverchia nelle fortezze, o lo starsene neutrali. Finché, nel capitolo ventiquattresimo, egli viene, di proposito, ad esporre le ragioni per cui i principi nostri han perduto lo stato; ribattendo appresso, nel capitolo della Fortuna, ancora su' nostri mali e su l'imprevidenza nostra. Di dove, il passaggio alla magnifica esortazione a liberare l'Italia sembra naturale e spontaneo. Il Machiavelli, insomma, tien l'occhio sempre fisso su la patria che egli amava « più dell'anima sua »: e nella esposizione obiettiva della nuova scienza di governo par ch' egli ricerchi sempre le cagioni e i rimedi a' mali dell' Italia.

Ed è questo l' ideale collegamento, da altri[1] voluto negare o biasimare, tra l'accesa esortazione e il freddo trattato. Dove, se qua e là guizza e « discorre ad ora ad or subito fuoco », gli è sempre quando l'occhio acuto pensoso del Machiavelli si abbatte nella dolente immagine.

IV

L'Umanesimo, a ricreare quanto il mondo antico avea di vivo ed eterno, a crollare il vecchio edifizio dell'intel-

[1] Specialmente dal BAUMGARTEN nella *Geschichte Karls V.* vol. I, pp. 327-32 e nell'*Appendice*, Stuttgart, 1885

letto e della coscienza medievale, a fecondare la novella arte, la scienza nuova, trovò aiuto potente nel genio italiano: il cui fatale andare, durante il Quattrocento, era sempre piú verso il realismo. Chi corra con la mente da Brunetto Latini a Dante, da Rinaldo degli Albizzi a Lorenzo il Magnifico, dal Boiardo all'Ariosto, dal Pontano al Machiavelli al Guicciardini, dal Bembo al Castiglione, dal Paruta al Botero, trova che i letterati italiani servirono sempre la loro patria o il loro signore.[1] Ma nel Quattrocento, politici e diplomatici, scrittori o no, tra le osservazioni dirette de' fatti, tra gli accorti maneggi, ne' raggiri sinuosi, nelle ansiose battaglie dell'intelligenza per salvare lo stato al signore o a' concittadini, avevano già acquistato della vita un concetto piú conforme al vero, e formulato già una serie di massime e precetti politici, che potevano realmente ridursi ad effetto. E tra Napoli, Firenze, Venezia, Roma, Milano, e dalla Francia, dalla Castiglia, dall'Austria, dall'Inghilterra, l'ingegno e l'interesse italiano avviva uno scambio attivissimo di nozioni, consigli, osservazioni attinenti allo stato: e da per tutto, e in tutte le scritture politiche del Quattrocento e del primo Cinquecento, si respira l'aria medesima che nelle lettere, legazioni, trattati di Niccolò Machiavelli o di Francesco Guicciardini.

L'erudizione classica, adunque, il realismo italiano, la vita diplomatica, furono, per cosí dire, il terreno propizio allo splendido rigoglio di quella pianta vigorosa che fu il Machiavelli. Ed in questo e per questo egli è prodotto del suo tempo.

Ma, non altrimenti che su' vaghi desiderî e su le fantasiose concezioni patriottiche de' poeti, e su l'Italia equilibrata del gran Medici o dell'Aragonese, si leva ardita e chiara la concezione dell'Italia libera e forte, e con tanto

[1] Vedi la bella monografia del Reumont *Della diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI*, Firenze, Barbèra, 1857: della quale opera è a lamentare la soverchia brevità.

piú di verità e di passione è intuita e rappresentata l'imma
gine del Principe liberatore; non altrimenti il genio del Ma
chiavelli si leva su' tempi e contro i tempi. Poiché l' uma
nesimo, l' erudizione non lo fecero pesante, e il pensiero
il fatto antico non gli si compenetra nel sangue; ché anz
egli li torce a significare quel che vuole egli;[1] e da ess
mette ale per il volo a concetti e pensamenti moderni, ori
ginali. Né la vita diplomatica, né l'industria ne' negozi par
ticolari gli hanno tolto le vedute generali, la facoltà com
prensiva delle leggi, delle teorie. Che se pure contribuiron
a render vivace e pratico il suo pensiero, né per esse
né per l'indole del tempo gli fu impedito di vagheggiare
entro i confini della realtà, nobili e splendidi ideali. E
sopra i suoi tempi, egli affermò la necessità delle arm
proprie e dello stato forte anche a scapito degli individui
contro i tempi pensò e sostenne effettuabile la nazionalit
italiana. Il che tutto lo inalza a quell' altezza cui Fran
cesco Guicciardini non seppe né volle mirare, attaccat
com' egli era, praticamente e giudiziosamente, al temp
suo, a quello che i tempi suoi potevan dare.

Per questo, la tragica figura del Principe, con a' pied
il popolo contento, e dinanzi l'Italia libera e forte, si lev
ancora, e ci attrae con fascino misterioso, di mezzo all
nebbie del passato. Tutto il resto ci appare avvolto: cosí
talora, in sul tramonto, l'alpe gigantesca circonfusa d
umido vapore; ma la bianca cima viene ancora rosseg
giando su la bruna sera.

V

Perché l' intelletto nostro penetri nell' intima essenza
dello spirito e della forma del *Principe*, conviene ferm
l'attenzione sul momento in cui l'opera fu concepita. Nel

[1] Basti citare a prova la figura di David nel Cap. XIII § 5, quella di
Chirone nel Cap. XVIII § 2 e la nota allegoria della *volpe* e del *leone* pure nel
Cap. XVIII § 3 tramandata agli umanisti da Cicerone *De officiis* I, XIII § 41.

marzo del 1513, il Machiavelli, uscito appena di prigione e indolenzito ancora della tortura, s'era ridotto in villa, a S. Andrea in Percussina, presso San Casciano. E di qui incominciò con Francesco Vettori quella corrispondenza intima, di cui ci rimangono, documento fedele e artistico monumento, alcune tra le piú belle, forse, e piú spontanee lettere della prosa viva.[1] Noi li vediamo tutti e due abbandonarsi alla doppia voluttà di contare i loro piaceri amorosi e di profondarsi nelle considerazioni politiche applicate all'ora presente; ma quanto diverso l'uno dall'altro! Poiché il Vettori piú volentieri s'intrattiene su' suoi amorazzi: e se talvolta una questione politica intricata gli si aggira nel cervello, si sta due ore piú del solito in letto a rimuginarla; poi si leva tranquillo, e ne scrive all'amico suo.[2] Laddove il Machiavelli, da Firenze alla villa, dal bosco all'osteria, dalla strada alla cameretta degli studi meditati, non trova pace: e rade volte lasciandosi andare a' discorsi sboccati, assai piú spesso impreca all'ozio forzato, o lamenta l'abbandono degli amici, o si cruccia della povertà; e se parla e ride, lo fa per sfogare «l'angoscioso pianto»; né vorrebbe pensare alla politica; e tenta di strapparsene via; e torna sempre a battervi su, e non sa vivere senza di essa: come l'innamorato che non può dimorare lontano dalla donna già provata pericolosa. Onde le sue Lettere ne venner fuori cosí varie di gaio racconto e di arguzia scintillante, di lamento doloroso e di profonde osservazioni e discussioni, cosí libere e fervide del moto interno di quello spirito, cosí leggiere e leggiadre nella spontanea freschezza e fiorentina vivacità dell'espressione.

La corrispondenza va dal 13 marzo 1513 al 31 gennaio 1515; dopo la famosa lettera del 10 dicembre 1513, in cui il Machiavelli scriveva d'aver già composto un «opu-

[1] V. le *Lettere familiari di N. Machiavelli* pubblicate da E. Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883. Si leggano nella edizione *integra*.
[2] V. nell'edizione citata la Lettera CXXIII, a p. 240.

scolo *de Principatibus* », par quasi ch' egli si riposi in liete e divertenti scorrerie per altri campi: i gravi discorsi riprende soltanto nell'aprile del seguente anno.

Gran parte del pensiero politico del *Principe* si trova sparsa per queste lettere e pe' *Discorsi*: ma l'operetta fu certamente composta tra il marzo e il dicembre del 1513. Io anzi inchinerei a restringere il tempo della composizione; e per molte ragioni. Anzi tutto, la causa occasionale che potè determinare il Machiavelli ad applicar la nuova teoria « al principe nuovo », gli si dovette offrire assai piú tardi del marzo.[1] È vero che Leon X, appena asceso al pontificato [11 marzo 1513], non avea nascosto l'intendimento suo di creare un nuovo e forte stato, fuor di Firenze, a' nipoti. Al Machiavelli che, dopo la prigione e la tortura, non era stato, « a raccozzarli, venti di in Firenze », non credo che potesse pervenirgliene notizia determinata per altra via che di una lettera del Vettori, da Roma, in data 12 luglio.[2] Nel secondo capitolo del *Principe* si accenna già a' *Discorsi*, che doveva aver tirato assai innanzi: cosí che una parte di questi dev' essere stata composta nello stesso tempo che le numerose e lunghe lettere dall'aprile all'agosto. Dal 26 di questo mese al 10 dicembre, in cui il Machiavelli rispondeva ad altra del Vettori in data 23 novembre, non avevano piú scritto l' uno all' altro. Stanco e irritato delle lunghe promesse del Vettori, s'era forse il Machiavelli chiuso nel silenzio, e, obliando tutto intorno a sé, s' era forse, proprio allora, abbandonato alla voluttà dolorosa d'immaginare il Principe del nuovo stato, della nuova Italia? Certamente l'operetta sembra buttata giú d'un fiato, balzata fuori come di getto: tanta ne è l' unità organica, cosí frequente il richiamo degli stessi concetti ed esempi, cosí spontanea la rispondenza tra le parti. E come tutto

[1] È opinione comune al Ranke e al Villari, e non priva certo di fondamento, che la causa occasionale del *Principe* fosse appunto il primo disegno de' Medici su Parma e Piacenza.

[2] V. nell'ediz. citata la Lettera CXXVII a p. 251. Non mi pare che altri l' abbia rilevata.

concorre a fermarci nell' opinione che questo sia il tempo del *Principe*, cosí nulla ci fa lecito pensare ad un posteriore rimaneggiamento. [1]

Entro questi termini adunque, ne' tre mesi, quanti corsero circa dal finire dell' agosto al cominciare del dicembre, fu creato il *Principe*, e in quelle stesse condizioni d'animo notate già rispetto alle *Lettere*.

Concepita nella maturità piú vigorosa dell' intelletto di lui e nell' età piú grave di pericoli all' Italia, nel momento piú acuto delle sofferenze morali del Machiavelli, l' operetta dové di necessità risentirne e trarne pensiero e forma rispondente a quello strano intreccio di obiettività e subiettività, per cui dalle fredde analisi egli passa destramente alle vive discussioni con gli immaginati contradittori, e dalla realità dolorosa de' fatti alla idealità lieta della nazione libera e forte. La passione della scienza e della patria lo domina, in questo momento, fino a toglierlgli, nel vedere i fatti, quella lucidezza con che ne scorgeva le cause e le leggi, fino ad illuderlo su la grandezza di Principe liberatore male addossata ad uno di quegli ultimi e miserabili Medici, e su la unione degli Italiani dinanzi al Principe nuovo da lui già negata in una lettera scritta al Vettori su' primi del vicino agosto. [2] Illusioni e passioni che fu bene egli nutrisse. Poiché senza passione subiettiva non può sussistere opera d' arte immortale.

VI

Ho detto opera d'arte, e non a caso. Né poteva essere altrimenti l' opera di uno, vissuto nel secolo di Lodovico Ariosto, di Michelangiolo Buonarroti, di Raffaello Sanzio, cresciuto tra gli splendori del magnifico Lorenzo, della Firenze del Quattrocento. Da' marmi, dalle tele, dall' ar-

[1] Questo cercai già dimostrare nella mia *Introduzione* al *Testo critico del P. di N. M.* Firenze, Sansoni, 1899: cfr. § XI pp. LXI-LXIV.

[2] V. nell' ediz. citata la lettera del 10 agosto, CXXI, a p. 271 e segg.

monia delle linee architettoniche, tutto doveva spirare arte per un uomo, la cui tempra squisitamente nervosa d'artista ci è rivelata dalle *Lettere*, dalla *Mandragola*, dalle nobili illusioni. Gli influssi artistici appariscono evidenti nell'unità organica del disegno, nella sobrietà della materia, nella distribuzione, disordinata in apparenza, delle parti, nella varietà e libertà con che passa di uno in altro argomento, nella leggerezza con che esprime e rende concetti profondi e gravi. Ragioni e fatti non sono mai, o di rado, accumulati cosí che inducano stanchezza: né mai l'espressione, se pure qua e là o dura o uniforme, riesce oscura o fiacca; e, le piú volte, segue tanto da vicino e risponde cosí intimamente al moversi del pensiero, che tu la vedi ora scorrere agevole, ora allentarsi, ora aggirarsi, or scoppiare a guisa di folgore, or procedere a rapidi e lievi tocchi, secondo il momento diverso e la contenenza diversa della concezione. E su tutto predomina e tutto illumina quella chiarezza dello stile che all'autore viene dalla sicurezza e dalla chiarezza delle idee: da null'altro: poiché egli non volle mai abbagliare con frasi e con sofismi, come il Montesquieu — lo notò già il Macaulay: — egli rifuggí di proposito[1] da ogni ornamento che non derivasse dalla nuda muscolosità del pensiero, robusto ed elegante in sé e nella viva parlata fiorentina con cui è espresso. In tutto il trattato tu non trovi che quattro o cinque similitudini.

Nella storia della prosa italiana, che è ancor tutta da fare, quello che piú risalta alla superficie è l'alternarsi e il confondersi delle due correnti, la classica latina e la volgare romanza. Ma, dove il contrasto tra il largo e complesso periodare, dalla parola copiosa e dal costrutto aggirato, e il parlar breve e piano, si fa piú stridente, si è nello scrittore fiorentino. Leggendo, ad esempio, il *Decameron*,

[1] Si ricordino le sue parole stesse nella *Dedica* del *Principe* a Lorenzo de' Medici: *La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco,* ecc. ecc.

ad un'ampia rappresentazione descrittiva o ad una esposizione intera finita di sentenza morale o di una serie di circostanze concomitanti il fatto o il personaggio, poni accanto un motto lanciato vivamente o un rapido dialogo in cui si riaffacci il pronto parlator fiorentino; e ti avvedrai dello stacco. E penserai ancora che, se l'idioma toscano de' primi secoli si rivela ricco di potenti qualità di scorcio, d'intensità breve, di energia espressiva, cosí com'è fatto da natura, non si può vantare di una floridezza piena: che si adatterebbe male alle sue gracili membra. Lo sforzo del Boccaccio fu senza dubbio meraviglioso, ma violento; ed esercitò maggiore e piú duratura efficacia su la prosa italiana che su quella toscana. La quale, attraverso il Trecento ed il Quattrocento (se pure questi numeri valgono a determinare qualcosa), salvo brevi e parziali deviazioni, permane semplice e naturale, energica ed espressiva; e va come facendo le sue carni piú sode, con processo lento ma sicuro, via via che la sua contenenza si fa piú seria e complessa. Verrà poi il Cinquecento a coinvolgere Toscana ed Italia in quell'onda ricca di periodare armonioso e facondo: ma la prosa diplomatica e politica ne risentirà punto o poco: come, piú tardi, de' deliramenti secentistici nulla ebbe a soffrire la prosa scientifica di Galileo Galilei e della sua scuola.

Ed era naturale e ragionevole. Chi dovea sbrigarsi a dare ordini ed istruzioni, chi doveva osservare e render conto de' suoi maneggi, non potea fermarsi allo studio della forma: la cosa importava, e si rendeva nell'espressione piú immediata e spedita. Questo ci dà ragione del comune carattere che impronta le scritture politiche napoletane, venete, toscane: un po' arruffate e irregolari le prime, un po' simmetriche e assettate le seconde, le ultime sempre equilibrate e pur vivaci; ma tutte sembrano come parlate.[1]

[1] Uno studio comparativo non credo sia stato fatto ancora: ma anche una lettura superficiale basta a rilevare moltitudine di pensieri e di frasi comuni, e la uguale semplicità del costrutto e del periodare.

Il Machiavelli, vissuto quindici anni tra' negozi politici, appena uscitone fuori, poteva spogliarsi di questo carattere di immediatezza e speditezza nel concepire ed esprimere? Ed egli, fiorentino, padrone di uno strumento [1] arguto e acuto, efficacissimo a condensare, poteva impacciarsi a foggiarsene un altro con paziente arte? egli che badava alla « verità effettuale » delle cose, e s'impazientiva dispettoso con coloro che « non se n'intendono », e rifuggiva di proposito dalle « clausule ample », dalle « parole ampullose e magnifiche, da « qualunque lenocinio o ornamento estrinseco ». E quale scrittore dovrà riuscire questo fiorentino, che ha mente sana e vigorosa, e concepisce nettamente e fortemente, e coglie delle idee e de' fatti le somme cime; che sa abbracciare un ordine intero di concetti o in breve giro raccoglierne e farne supporre moltitudine; che ad una dialettica acuta e minuta, così da ridurre ogni argomento a' minimi termini, unisce lo sguardo largo e profondo, e alla freddezza dell'analisi la passione impetuosa e lo scatto dispettoso! Certe qualità dantesche si rinnovellano in lui: e del dantesco certamente egli ritrae nel getto scultorio delle idee, nello sprezzo della forma.

A quella ricca coloritrice, che è gran parte della prosa odierna, a quella sua facondia sonante e nebulosa, si contrapponga questa nudità, questa rapida precisione; e s'intenderà e si gusterà meglio.

VII

Nella *Introduzione* al Testo critico del *Principe*, tentai di fermare il carattere di questa prosa ne' suoi pregi e ne' suoi difetti, e delineare, per così dire, i momenti principali dell'evoluzione letteraria compiuta dal Machiavelli

[1] Bisogna leggere negli originali le scritture di popolani del Tre e Quattrocento per avere un'idea del *volgar fiorentino*. Si legga, in proposito un bel saggio di O. Bacci, *I documenti del Volgare nel Quattrocento* tra i *Saggi letterari*, Firenze, Barbèra, 1898.

durante il secondo periodo della sua vita. Non saprei ora esprimere diversamente quanto dissi allora.

« Si persegua di giorno in giorno lo svolgersi, l' erompere, quasi, dalla scabra corteccia, dell' energia artistica e pensatrice del Machiavelli, appena sbalzato giú, dal turbinio de' negozî e degli affanni politici, alla vita monotona, per lui dispettosa, in villa, o in città, tra le conversazioni negli Orti Oricellari, fino alle prime grazie medicee, alle ultime cure letterarie e civili. Si lascino da parte le manifestazioni di pura arte, la *Mandragola*, la *Novella di Belfagor*, l'*Asino d'oro* ed altro: si considerino insieme le *Lettere* al Vettori tra il marzo del 1513 e i primi del 1515, specialmente il *Principe*, i *Discorsi*; fino a tutto il 1517,[1] insomma: si pensi, dopo, all' *Arte della Guerra*, incominciata nel 1519, compiuta intorno al 1520 insieme con la *Vita di Castruccio*, agli otto libri delle *Istorie*, dal 1521 al 1525; e si leggano attentamente su' manoscritti, e si paragonino le contenenze logiche, le movenze stilistiche, il materiale linguistico. Ed ecco delinearsi, ne' due gruppi, due tipi di prosa, i cui estremi son segnati dalle *Lettere* e dal *Principe* per una parte, dalle *Istorie* per l' altra: tra mezzo, si toccano quasi i *Discorsi* e i *Dialoghi dell' Arte della Guerra*. V' è di comune l' aria di famiglia; ma gli individui non sono i medesimi. Ne' tre scritti del primo gruppo, tu noti il ricorrere frequente delle sentenze latine, delle congiuntive latine, avanzi di un gergo curiale che si va smettendo a fatica, un numero assai fitto di latinismi e idiotismi vigorosi, in parole, frasi, costrutti, una piú ampia e maggior libertà di forme grafiche e di desinenze, una vivacità d' iperbati, ellissi, costruzioni di pensiero, liberi riferimenti, forti anacoluti, un muoversi dell' intelletto piú vivo e a scatti, un ricorrere di concetti medesimi spesso incompiuti, un balzare di pensieri non visibilmente collegati tra loro, a blocchi di marmo michelangiolescamente

[1] Su la data della composizione de' *Discorsi*, salvo le giunte di fatti ed esempî, che vanno sino a' primi del 1521, cfr. VILLARI, L. II, p. 277.

sbozzati, non finiti e politi alla maniera del Canova. Se poi osservi con occhio acuto gli scritti ultimi, tu vedi sempre lo stesso uomo, lo stesso scrittore, ma con lo spirito, direi, piú tranquillo, con la veste, direi, meno disadorna, piú composta. Pare insomma che, dove prima era piú vivacemente italiano nella sostanza e latino nella forma, dopo diventi piú italiano nella forma, ma piú latino, e talvolta pesante, nella sostanza. Scorrono i rivi del pensiero con maggior continuità e fluidità: meno spesse vengono a rompere la superficie sovente liscia quelle che si voglion dire irregolarità: l'idiotismo e il latinismo, pur contrastando fieramente e permanendo sino all'ultimo, le congiuntive e le sentenze latine, a poco a poco scomparendo del tutto, cedono alla piú pura corrente italiana, e le onde del periodare, meno disuguali, si svolgono non di rado ampie e sonore, sopra tutto nelle *Istorie* ».

A che si può aggiungere quanto pure allora affermavo: che, se il Bonghi,[1] fra tutta quella prosa toscana del Quattrocento e del primo Cinquecento dal comune carattere con quella del Machiavelli, trovò e lodò il Cellini per naturalezza e libera sintassi assai vicino a Platone, assai piú accosto a Platone, va collocato, per questo rispetto, e in regione piú alta e nobile, mi sembra, il Machiavelli del primo tempo.

VIII

Quello che ho esposto fin qui mi sembrava opportuno, perché, o nuovo in parte, o raccolto da molteplici mie letture, servisse di preparazione al Commento. Il quale,

[1] V. la nota opera di R. Bonghi *Perché la letteratura* ecc. Lettera X. La partizione dello *stile* in *naturale* e *riflesso* e la contrapposizione dello stile del Machiavelli e quello di Tacito mi sembrano cose assai discutibili. Acute e argute sono di certo molte osservazioni del Bonghi; ma, quanto alla storia della prosa italiana, mi sia lecito applicargli la nota sentenza del Manzoni, secondo cui « l'osservar poco è appunto il mezzo piú sicuro per concluder molto ». V. *Prose Minori* ecc. *di A. M.* con note di A. Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1897 p. 401.

di necessità, stretto entro i modesti confini di un lavoro scolastico, non può e non deve essere sovraccarico di sottili disquisizioni, né infarcito di erudizione; che per il Machiavelli riusciva assai facile.

« La prima cura di chi pubblichi o commenti l'opera d'uno scrittore classico ha da essere intorno al testo ». Cosí il Carducci e il Ferrari nella magistrale opera intorno alle *Rime* del Petrarca. Ma la questione intricatissima del testo, posta e risolta da me in una edizione a parte, non può essere qui ripetuta. Basti soltanto che io dica essersi, dalla prima stampa in poi, letto il *Principe* in una forma non sua. Questa e l'edizione critica accennata, sole, riproducono l'operetta nella sua originale integrità. Dandone il testo per le scuole, ho creduto opportuno volgarizzare i titoli latini de' capitoli e le congiuntive latine del contesto, riportandole però integralmente in nota: e le volgarizzazioni ho trascelto da' manoscritti, che le hanno, e dalle prime stampe, secondo mi sembravano migliori e piú fedeli. Questa lieve modificazione volle consigliarmi chi dirige la presente raccolta, sia perché la lettura ne riesca piú agevole, sia perché, qualora il Machiavelli fosse tornato sul *Principe*, avrebbe di certo ridotto in volgare quegli avanzi di gergo curiale, comune al tempo suo, e ch'egli pur tolse dalle opere successive. Ma ho conservate, naturalmente, nel testo quelle sentenze latine che il Machiavelli derivò da Tacito o da Livio. Avanti al *Principe*, ho riportato la Lettera famosa del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori: e siccome essa gira per le stampe tutta contraffatta, e perfino nella buona edizione dell'Alvisi è lievemente rimaneggiata, io l'ho riprodotta con meticolosità scrupolosa di su l'apografo[1] di Giulian de' Ricci posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Quanto alle note, la principale fatica mia fu di sfrondare le mille citazioni, le mille osservazioni, che si presentavano facili e spontanee, trascegliendo quel che mi pareva

[1] Porta la segnatura E-B, 5-10.

piú che necessario. Nulla ho trascurato di quanto importasse alla storia: nel che mi porgevano aiuto validissimo l'opera omai famosa di Pasquale Villari e l'erudito (se pure talvolta manchevole) commento in inglese di Arthur Burd. Ma le mie cure piú amorose furono rivolte alla interpretazione del senso, al valore e alla storia filologica della parola della frase, all'analisi logica ed estetica del periodo. In questo non avevo né aiuti né precedenti. Il periodo machiavellico poi, specie nel *Principe*, è cosí libero e vario, e naturalmente, inconsciamente, artistico, ed è tanta parte del suo stile vigoroso e nervoso, e di quella sprezzatura sua propria, che non m'è sembrato di abusare, se assai spesso mi son fermato a determinarne e porne in rilievo l'organamento, il carattere, il momento di concezione, il motivo logico e formale. E quest'analisi diretta della forma, questo rilievo della bellezza artistica in maniera, direi, suggestiva, chi ben riguardi a' fini della scuola, si giudicherà, non che utile, necessaria all'insegnamento.

Qua e là ho creduto bene richiamare altri passi del Machiavelli ad illustrazione del concetto o a dimostrazione di coerenza nel pensiero politico di lui; a che mi consigliava anche la necessità di fermare nella mente degli alunni quelle idee che egli pose fondamentali alla scienza nuova o su cui insisté per passione politica. Assai meno ho riportato di passi latini o greci de' cosí detti *fonti*, e soltanto dove l'affinità e la derivazione era troppo chiara ed evidente: il che non accade spesso. Poiché, dopo ricerche molte e infinite del Ranke, del Triantafillis, del Piccolomini dell'Ellinger, del Lutoslawski, del Burd, si è conchiuso che il Machiavelli, in questo libro almeno, rimane originale. E poi, la natura stessa del suo ingegno lo dimostra padrone anzi che servo del pensiero altrui, di quanto gli poteva esser penetrato nel sangue attraverso la educazione umanistica. Avrei pur voluto abbondare in esempi che dimostrassero la larga efficacia esercitata dal *Principe* su gli uomini di stato per una parte, su la letteratura politica italiana e straniera dall'altra; se la mancanza di uno studio serio su

questa materia non m'avesse consigliato prudentemente a tacerne: né io potevo empir le note di affermazioni che, ora come ora, potrebbero sembrare gratuite. Basti ricordare che Carlo V ebbe questo libro compagno di viaggio, Cristina di Svezia lo annotò, Napoleone I lo studiava: che ne profittarono compilatori e rifacitori cinquecentisti e secentisti: che scrittori politici italiani e stranieri, in ogni tempo, o lo meditarono, o vi fondaron su teorie, o vi accesero intorno fiera battaglia. E, nel nostro secolo, l'operetta mirabile fu di certo fonte inesausta di sentimento nazionale, se Giuseppe Mazzini piú volte ne riportò de' passi, se Vittorio Alfieri nel libretto *Del Principe e delle Lettere*, Vincenzo Gioberti nel *Primato* e Francesco Domenico Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* ne richiamarono l'ultimo capitolo a splendido augurio dell' Italia futura.

Campobasso, 10 Maggio 1899.

GIUSEPPE LISIO.

AVVERTENZA

Le abbreviazioni adoperate sono:

BURD. — *Il Principe by Niccolò Machiavelli edited by L. Arthur Burd*, Oxford, Clarendon Presse, 1891.
C. B. — *Letture italiane* scelte dal Carducci e Brilli, Bologna, Zanichelli, 1889.
F. B. — *Novelle scelte del Decameron* di G. Boccaccio annotate da Raffaello Fornaciari, Firenze, Sansoni, 1888.

Le citazioni di esempî classici, quando non siano tratte direttamente dalle opere piú note, sono riportate dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Impressione V (Lettera A-I), dal *Dizionario della Lingua Italiana* del Tommaseo, dal *Vocabolario universale della Lingua Italiana* del Tramater, dal noto *Lexicon* del Forcellini, e per alcune *Orazioni* del Cinquecento dalle mie *Orazioni scelte del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897; infine, dalla nota edizione delle *Opere di Niccolò Machiavelli*, Italia, 1813.

LETTERA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

a Francesco Vettori in Roma

Magnifico ambasciadore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perché mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi; et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle che mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avessi ritirato da scrivermi, perché vi fussi suto scritto che io non fussi buono massaio delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non l'aveva viste. Honne riauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate

1. **ambasciadore.** Francesco Vettori (1474-1539), amico intimo e fido al M., era a Roma, in apparenza ambasciatore della Repubblica fiorentina presso Leon X; in realtà serviva a mascherare il governo diretto del Papa e de' Medici su Firenze.

— **Tarde ecc.**: è un verso storpiato del Petr. *Trionf. Div.* 13 « Ma tarde non fur mai grazie divine ».

2. **perduta no, ma smarrita.** Questo esempio di proprietà hanno citato tutti gli studiosi di sinonimie; i quali vogliono che chi *perde* non può o spera piú ritrovare o riavere, chi *smarrisce* può e spera: e Dante conferma: *Inf.* I, 54 « Ch' io perdei la speranza dell'altezza » e *Purg.* I, 119 « Com' uom che torna alla smarrita strada ».

4. **quelle**, cagioni.

5. **di quella quando ecc.** di quella cagione che mi veniva in mente quando dubitavo. Non presentandosi pronta al M. la forma dichiarativa di *cagione*, egli si è fatto come sorprendere e occupare dal concetto temporale.

6. **ritirato**, Ritratto, Distolto. La penultima lettera del Vettori al M. era in data 20 Agosto 1513.

7. **massaio** (dal basso latino *mansus mansum*, casa colonica) si dice di chiunque sa tener in serbo o amministrar le cose sue: significò anche ne' pubblici uffici l'Economo odierno; cosí che *massaio delle lettere* sarebbe chi le sa tenere in serbo da gli altri, segrete.

— **Filippo** Casavecchia, amico d'entrambi, che servì il Vettori nella sua ambasceria a Roma.

8. **Pagolo** Vettori, fratello di Francesco.

— **Honne riauto.** Comunque altri interpreti, io intendo: per questa lettera *ho riauto*, ho riacquistato, nel mio concetto, *ne*, parte della *grazia* vostra, che mi pareva aver smarrita.

9. **passato**, Novembre 1513.

— **dove**: nella qual lettera leggendo io vedo ecc.

10. **quanto ordinatamente e quietamente** ecc. A intendere questo convien citare pochi tratti della lettera del Vettori. « La mattina mi lievo a 16 ore, et vestito vo in fino a Palazo, non però ogni mattina; ma delle due o tre una. Quivi, qualche volta, parlo venti parole al Papa, dieci al cardinale de' Medici, sei al magnifico Iuliano.... Tornato, mangio con li mia....

cotesto offizio publico; et io vi conforto a seguire cosí, perché chi lascia e' sua commodi per li commodi d'altri, e' perde i sua, e di quelli non li è saputo grado. E poiché la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, et aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agli uomini; et allora starà bene a voi durare piú fatica, vegghiare piú le cose, et a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso per tanto, volendovi rendere pari grazie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa; e poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dí a Firenze. Ho infino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con e' libri di Amphitrione; pigliavo el meno dua, el piú sei tordi. E cosí stetti tutto settembre. Di poi questo badalucco, ancora che dispettoso e strano, è mancato con mio dispia-

Poi cavalco un pochetto fuori di Roma, quando sono belli tempi. A notte torno in casa; et ho ordinato d'avere istorie assai, maxime de' Romani.... Scrivo, de' 4 dí una volta, una lettera a' Signori Dieci, e dico qualche novella strana e che non rilieva: ché altro non ho da scrivere, per le cause che per voi medesimo intendete. Poi me ne vo a dormire ecc. ».

3. **non li è saputo grado**: non glie n'è serbata gratitudine: cfr. *Principe* VIII, fine.

4. **si vuole lasciarla fare**: conviene lasciarla fare: cfr. *Principe*, XX.

6. **vegghiare**, vegliare.

7. **partirmi di villa e dire: eccomi.** Egli era nella sua villa, a 7 miglia da Firenze, su la strada Romana, 3 miglia prima di S. Casciano, in val di Pesa, in un luogo chiamato S. Andrea in Percussina: e premeva vivamente sul Vettori perché procurasse che il Papa e i Medici lo adoperassero in qualche cosa; ma l'amico indirettamente gli faceva intendere che non era tempo, scrivendo: « ... uomini in effetto a me ne satisfanno pochi; né ho trovato uomo di migliore iudicio di voi. *Sed fatis trahimur*; ché quando parlo in lungo a certi, quando leggo le lor lettere, sto da me medesimo admirato, sieno venuti in grado alcuni, che non sono se non cerimonie bugie et favole ».

9. **sia a barattarla**; sia tale che valga barattarla.

10. **barattarla.... mutarla.** I due verbi sono usati con fine discernimento: nel *mutare* c'è solo idea di cambio, nel *barattare* di cambio per piacere e quasi per chiasso: l'uno è piú nobile, e il M. in fatti si eleverebbe; l'altro è piú volgare, e il V. si abbasserebbe.

11. **poi che seguirno**, dopo il febbraio; nel qual mese fu imprigionato e torturato, sospetto d'aver preso parte alla congiura di Agostino Capponi e Pier Paolo Boscoli contro i Medici.

13. **inpaniavo**: accomodavo le paniuzze, fuscelli con la pania o vischio, su' vergelli. Paiono gabbie aperte: questo spiega l'imagine seguente.

14. **el Geta.** La similitudine è presa dalla Novella in 8ª rima *Geta e Birria*, derivazione quattrocentistica del *Geta* o *Carmen de Anphitrione et Alcmena* attribuito a Vital de Blois (sec. XII), trasformazione a sua volta di una delle piú belle commedie di Plauto, l'*Amphitruo*. Nella stanza 72ª, Anfitrione, che torna dallo studio di Atene, manda Geta dal porto ad Alcmena, per prevenirla, e gli dice: « E perché ti sarebbe picciol peso, Porta una parte de' miei libri teco ». Del *Geta e Birria* esistono parecchie stampe del '400 e de' primi del '500. *Geta* per Goto, nome comune di schiavo, è nel *Phormio* di Terenzio: in Plauto è chiamato Sosia.

17. **badalucco**, presso gli storici, significò Combattimento leggieró, quasi

cere: e quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole, e vommene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che voleano di queste legne. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla; et al pagamento, mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo: volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro. *Tandem* Giovanni Machiavelli v' entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti; e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò in Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, le fante, e' figliuoli, che pareno el Gabburra quando el giovedí con quelli suoi garzoni bastona un bue. Di modo che, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho piú legne; e tutti ne hanno

per trastullo: e figuratamente si adatta bene a questo passatempo, benché *dispettoso* e *strano*, di prender tordi e schiacciar loro il capo.

1. **e quale** sia ora; ellissi strana.

4. **sciagura**: lite sciagurata.

6. **intervenute**. È il verbo preferito sempre nel Cinquecento ad *avvenire* nella prosa letteraria e familiare.

9. **dice**. Questo presente, tra gl' imperfetti, serve non solo a variare, ma a indicare che Frosino dice ancora di dovere avere, non diceva solo allora.

10. **cricca**: giuoco di carte, in cui vinceva chi avesse tre fanti o tre re e simili in mano.

— **in casa Antonio**. Dopo *casa* l'uso fiorentino vuole nome o cognome senza prep.

11. **vi era ito**: era andato nel bosco a prender le legna.

— **per ladro** dipende da *accusare*.

— **Tandem**: finalmente. Questa ed altre congiunzioni latine si trovano nelle lettere e nelle opere del M., avanzo dello stile e de' modi curialeschi del tempo.

14. **quella** non indica *tramontana* determinata di cui si fosse parlato tra loro, ma ha semplice valore di artic. com' è spessissimo nell' uso classico, e si sente tuttodí in bocca de' Toscani.

15. **promessi** per Promisi, e **manda' ne** per Ne mandai, sono idiotismi fiorentini.

16. **tornò.... per metà**. Vive tutt' ora nell'uso toscano *tornare* per *diventare*, e doveva esser popolare, se il SACCHETTI nella *Nov.* 199 ben quattro volte l' usò: « la farina gli tornava il terzo » e « il buon [grano] cotto a mezzo torna » e « misura com' ella [la farina] è tornata » e « le sei staia esser tornate quattro ». Strano è ad ogni modo l' uso del *per*. Come poi di catasta intera diventasse mezza, si spiega chiaramente, quando s' intenda che in villa l' aveva misurata il M. stesso, a Firenze Tommaso del Bene e tutti di famiglia l'avean rizzata in modo alta che, per il largo, pareva la metà.

17. **pareno**, parevano; dialettale: anche in DANTE, *Purg.* XX, 81 « si movieno ».

— **el giovedí**. L' immagine vivace del *Gaburra*, ignoto macellaio, che sta ritto a mazzerare un bove con i garzoni è posta al giovedí; nel qual giorno usavano ammazzare, perché la carne fosse ben frolla il sabato.

18. **in chi era guadagno**. Si può intendere: vedendo in chi io riponevo il mio guadagno, o sia in amici che mi avrebbero frodato; o pure, in chi era, di chi era, in me o negli amici.

19. **ne hanno fatto capo grosso**. Il VARCHI cosí spiega nell' *Ercolano*, 110: « ....

fatto capo grosso, et in spezie Batista, che connumera questa tra l'altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori ricordonmi de' mia; godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada, nell'osteria: parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-tach, e poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose; et il piú delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Cosí, rinvolto intra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di

avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi e sdegnatosi con alcuno... »

1. **Batista** Guicciardini era podestà di Prato, quando avvenne il sacco dato dagli Spagnuoli nel 1512.

4. **uccellare**, uccelliera: boschetto preparato per la caccia a' tordi.

6. **e quelli loro amori ricordonmi de' mia.** Cosí punteggiò e interpretò il GASPARY (*St. Lett.* v. II, p. II, 12), contro le edizioni che hanno « leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori; ricordomi de' mia » e fanno una ripetizione inutile e fastidiosa.

7. **Transferiscomi** ecc. Nota come lo stile coordinato di questi periodi si adatta bene alla descrizione quasi fotografica della sua vita in villa, che egli fa ponendo una azione accanto all'altra, senz'altro studio che di esporle chiaramente.

8. **dimando.... intendo.... e noto.** Come vi è ben ritratto lo spirito di curiosità viva, che muove tutti i grandi irrequieti alla ricerca di cose e fatti nuovi e sopra tutto degli umori degli uomini, il cui studio premeva tanto al Machiavelli.

10. **brigata**, fino a tutto il sec. XVI, specie nello stile familiare, fu usato anche a significare Famiglia e piú specialmente Figliuolanza (C. B. I, 314).

11. **paululo**: piccolo: latinismo.

12. **comporta**: permette, diremmo oggi.

14. **m'ingaglioffo.** È l'unico esempio di questo verbo efficace a indicare l'abbassarsi, l'*incretinire* diremmo, oggi, del M. in quella compagnia.

— **e poi dove**, dove poi: iperbato.

16. **si combatte** ha per soggetto *un quattrino*.

17. **pidocchi**, per Volgarità, rarissimo, era forse dell'uso volgare.

22. **mi spoglio.** Il CARDUCCI [*Discorsi lett. e stor. Op.* I, p. 175] interpreta: « spo« gliavasi ogni vezzo, ogni affezione na« zionale e cittadina, e nell'atletica nu« dità muscolosa del suo pensiero lot« tava..... col fenomeno informe del fatto « politico ».

— **cotidiana**, del giorno e di tutti i giorni: usuale.

— **fango.... loto**, che hanno su per giú lo stesso significato, si trovano spesso appaiati.

loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni. E quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E, perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; et a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto: però io lo indrizzo alla M.[tia] di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sé e de' ragionamenti ho auto seco, ancor che tutta volta io l'ingrasso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciadore, che io lasciassi questa vita e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta ora è certe mia faccende, che fra sei settimane l'arò fatte. Quello che mi fa stare dubbio è, che sono costí quelli Soderini, e' quali io sarei forzato, venendo costí, visitarli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e

1. **reali e curiali**, panni degni di re e di corte. Come Dante chiamò *curiale* la lingua nobile e G. Villani *reali* le insegne di Firenze e il Vasari e il Tasso *reale* la carta migliore, cosí il M. disse *curiali* e *reali* i panni degni delle corti de' grandi antichi.

3. **solum**: cfr. nota a *tandem*.

— **e che io nacqui per lui**: rip. del *che*, con valore di *per il quale*: caso frequentissimo nel linguaggio familiare.

8. **che non fa scienza** ecc. è storpiatura, solita al M. che citava a memoria, della sentenza dantesca, *Par.*, v, 41, « ... non fu scïenza Senza lo ritenere aver inteso ».

12. **disputando** ecc. Si ponga ben mente a questo passo, che è la piú esatta definizione del *Principe*, e meglio ne dichiara i fini e il modo di composizione.

16. **però**, per ciò.

17. **Giuliano** de' Medici (1479-1516). Lo dedicò poi a Lorenzo de' Medici.

19. **tuttavolta**, tuttavia, ancora.

21. **a godere** ecc. Risponde al passo della lett. cit. « a questa vita v' invito ».

22. **è certe mia faccende**. Il verbo al sing. e il sogg. al plur., specie se posposto, dura vivo tutt' ora nell' uso toscano.

24. **Soderini**. L' ultimo Gonfaloniere della Repubblica era Pier Soderini, richiamato dall' esilio a Roma da Leon X nel gennaio del 1513: e il M. naturalmente avrebbe dovuto far visita a lui e alla famiglia; il che gli avrebbe arrecato de' fastidi col nuovo governo Mediceo.

scavalcassi nel Bargiello; perché, ancora che questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran securtà, *tamen* egli è nuovo, e per questo sospettoso; né vi manca de' saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono el pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò infra el tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare e, sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi o che io ve lo mandassi. El non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, e lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo, appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all' arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati; e doverrebbe ciascheduno aver caro servirsi di uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienzia. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré

1. **nel Bargiello**, l'antico Palazzo di Giustizia in Firenze, dov'è oggi il Museo nazionale.

3. **manca de' saccenti**: cfr. nota a *è certe mie faccende*. Il *di* ha valore partit. come in « ce n'è di molti ».

— **per parere**, per far figura. Comunissimo nell' uso popolare e classico è *parere* in questo senso.

4. **metterebbono altri** ecc. metterebbero altri a pensione, o sia in prigione, e vorrebbero che io stesso offrissi l'occasione di farmi imprigionare. Chi sia codesto Pagolo Bertini non si sa; forse uno de' soliti strumenti del governo Mediceo, che però avrebbe voluto cavar le castagne dal fuoco con la zampa altrui. *Scotto* è la parte che spetta a ciascuno di pagare.

5. **mi solviate questa paura**. È lo stesso costrutto Virgiliano: « solve metus » (*Eneide*, I, 463).

— **infra el tempo**, entro questo tempo, dopo queste sei settimane.

7. **Filippo** Casavecchia.

8. **darlo**, offrirlo in dono a Giuliano.

9. **El non lo dare** è ogg. di *faceva*, che ha per sogg. *dubitare*, come più sotto *necessità*. Più comunemente si direbbe « non mi faceva darlo il dubbio che ».

10. **questo Ardinghelli**. Piero Ardinghelli, dotto ma intrigante prelato fiorentino, in quel tempo era segretario di Leon X. Il M., che doveva conoscerlo bene, temeva che Giuliano non leggesse né meno il libro, e questo Ardinghelli si facesse bello della sostanza.

13. **contennendo**, disprezzabile: latinismo proprio al Cinquecento e caro al M., che lo ripete più volte nel *Principe*.

— **appresso al desiderio**, oltre al desiderio che avrei ecc.

15. **perché, se poi** ecc. In sostanza dice: basta che incomincino a servirsi di me; penserò poi io a farmi valere.

16. **me gli guadagnassi**, i Medici; mi guadagnassi il loro favore.

17. **quindici anni**, dal 1498 al 1512, quanti fu al servizio della Repubblica.

anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia. Et a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 Decembris 1513

Niccolò Machiavegli in Firenze.

3. **scrivessi**: scriveste: idiotismo fiorentino.

4. **questa materia**, del presentare il *Principe* a Giuliano.

— **Sis felix**: altra formola latina, che contrasta col *voi* usato insino a qui.

IL PRINCIPE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

Sogliono el piú delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farseli incontro con quelle cose che infra le loro abbino piú care, o delle quali vegghino lui delettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qual-

Questa Dedica, concepita e scritta certo dopo il *Principe*, perché espressione di uno stato d'animo diverso, come di chi vuol presentare un dono con parole ornate, riesce cosa pensata, studiata, e fa stilisticamente contrasto col resto dell'opera. Tale differenza non appare solo dalle due comparazioni (per. 1 e 5) e dalla ricercata antitesi (per. 7), ornamenti accumulati qui, e col resto dell'opera rarissimi e dispersi, ma risalta piú ancora dal periodare tutto a parallelismi bimembri, a stile sospeso o subordinato o antitetico, senza alcuna spezzatura sintattica o altra vivace movenza.

1-2. T. C. *Nicolaus Maclavellus ad magnificum Laurentium Medicem.*

2. **Lorenzo** (n. 1492 m. 1519), figlio a Piero de' Medici, nipote a Leon X, del ramo di Cosimo « padre della patria », governò Firenze, piú di nome, dopo il 1513. Nel '15 fu fatto duca d'Urbino, in luogo di Francesco Maria della Rovere, cacciato dall'ambizione papale.

3. **Sogliono ecc.** È una mossa comune ad altri principî: l'*Arcadia* del SANNAZZARO, ad esempio, incomincia: « Sogliono il piú de le volte gli alti e spatiosi alberi ecc. ». La collocazione del verbo in capo al periodo, come nel Proemio all'*Arte della Guerra*, « Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione » pone in rilievo l'azione che qui importa piú; laddove nel I Cap. del *Principe* con « Tutti li Stati » si vuol fermare l'attenzione a punto sul sogg. dell'argomento.

6. **loro** è rif. a « principi » che si trae da *Principe* di sopra. Di sillessi o costruzioni di pensiero, arditissime talvolta, la prosa italiana è svariatamente ricca; ma qui il mutamento del sing. nel plur. è necessità derivata dal concetto; ché da prima si parla di un principe solo, poi di ciò che si usa donare ai principi in generale.

— **presentati**, donati.

— **drappi d'oro** o *ad oro* si dissero que' drappi in cui era tessuto dell'oro; cfr. *Nov.* 99 del BOCCACCIO e *Cron.* di M. VILLANI.

7. **di quelli**, de' principi. Oggi diremmo « della *loro* grandezza ». I Cinquecentisti su l'esempio del Boccaccio adoperarono spessissimo *quello* in luogo del semplice *lo*, *la*, *lui*, *loro*, o *esso*, *essa* ecc., e questo uso è popolare toscano.

8. **Desiderando io.** Il periodo procede ne' due suoi membri per parallelismo « *desiderando, non ho trovato... le quali avendo, mando* ». Importa notare nella prosa del M., che segue per lo piú il costrutto diretto e piú naturale, alcune inversioni e interposizioni

che testimone della servitú mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbia piú cara o tanto existimi, quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique: le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate et esaminate et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra. E, benché io iudichi questa opera indegna della presenzia di quella, non di meno confido assai che per sua umanità li debba essere accetta, considerato come da me non li possa esser fatto maggiore dono, che darle facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e

che danno efficacia e risalto a quanto egli vuole. E come si ferma l'attenzione su la *diligenzia* e su *lungamente* collocati cosí tra *avendo* ed *escogitate*; e come ben si contrappone alla *diligenzia* e a *lungamente* e alla *lunga esperienzia* e alla *continua lezione* quell'*uno picciolo volume* innanzi a *ridotte*.

1. **testimone** è per Testimonio, e questo per Testimonianza, come qualunque concreto per l'astratto: cosí DANTE, *Inf.* XVIII, 62 «E se di ciò vuoi fede o testimonio» e il BOCCACCIO, *Filocolo*, 5, 319 «Che dunque piú manifesto testimonio vogliamo che questo, che sia piú allegrezza nel vedere che nel pensare?».

— **servitú**, vale Affezione rispettosa, sempre di minore a maggiore: cosí il CASA, *Lett.* 10 «come son debitore di fare per la servitú che le porto».

2. **quale.** Spesso nel M. si trova il pron. rel. senza art.: uso comune, per infiltrazione popolare, dal Duecento al Cinquecento. Classico è l'esempio di DANTE, *Purg.* XVII, 32 «.... a guisa d'una bulla Cui manca l'acqua sotto qual si feo».

3. **cognizione** sta per Conoscenza pratica di alcuna cosa, come in *Disc.* Proemio e I, 80 e nel CELLINI, *Prose* 29.

4. **lezione** per Lettura è latinismo del piú bel Trecento: DANTE nell'*Inf.* XX, 20 «Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione,» intende della lettura del poema; e l'usarono il BOCCACCIO, *Lab.* 283 e il CAVALCA, *Frutt. Ling.* 3, 15 e il M. stesso con simile frase nella *Dedica* de' *Disc.* «una lunga pratica e continova lezione delle cose del mondo».

5. **le quali... mando.** Veramente egli *manda* il piccolo *volume*, non *le quali cose moderne* e *antiche* che egli solo considera, escogita, riduce. È una specie di zeugma o, meglio, esempio della felice sprezzatura di stile propria al M.

6. **escogitate** viene da *ex-cogitare*, Discernere co'l pensiero: ma qui si accosta piú a Meditare. È latinismo proprio de' Cinquecentisti: cfr. GUICCIARDINI, *Storie*, VI, 267 e LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia*, per. 6. Si trova per altro come aggettivo nel Bocc. *Vita di Dante*, 255, dove chiama la Divina Commedia «cosí escogitata impresa».

7. **indegna della presenzia di quella** [Magnificenza]: indegna di esserle presentata.

8. **T. C.** *tamen*.

— **umanità**, cortese bontà, è frequentissimo nel BOCCACCIO (cfr. *Nov.* 12, 77, 97) e ne' Cinquecentisti. L'usò nel suo aureo latino Cicerone, e fu in uso presso gli scrittori latini dell'età d'argento.

9. **li**, e piú sotto **darle.** *Li* e *le* si riferiscono a *Magnificenzia*; e lo scambio del genere non è avvenuto tanto perché il personaggio, cui logicamente si pensa, è di gen. masch., quanto perché *gli* o *li* dall'origine latina *illi* derivò il proprio uso di significare qualunque genere. Esempi se ne trovano e in DANTE, *Par.* XXIX, 66 e nel BOCCACCIO, *Dec.* 5, 119 e nel SACCHETTI, *Nov.* 1, 211; e nella *Vita* del CELLINI, 103 «a questa povera fanciulletta gli venne un'infermità» e nel GALILEI, *Op. astronomiche*, 3, 125 «l'immaginazione è bella; solo gli manca il non essere né dimostrata né dimostrabile».

— **considerato**, piú che esser gerundio, ha preso quasi forza di avverbio, come in latino taluni abl. assoluti, *auspicato*, *consulto* ecc.

11. **intendere.... conosciuto.** Al principe basti *intendere* che frutto si debba trarre da ciò che il M. aveva *conosciuto*.

— **in tanti anni e con tanti** ecc. Il Machiavelli scrisse il *Principe* sui quarantatré anni, e, se la concezione or-

periculi ho conosciuto. La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare; perché io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia reputata presunzione, se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, cosí come coloro che disegnono e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente a conoscer bene la natura de' populi bisogna esser principe, et a conoscere bene quella de' principi bisogna esser populare. Pigli adunque vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello

ganica e l'esecuzione dell'opera fu di pochi mesi, egli vi raggruppò e ordinò quanto su la formazione degli stati monarchici avea meditato ne' grandi scrittori e osservato da sé negli uomini e ne' governi, dal giugno del 1498 al novembre del 1512, durata della sua vita politica, alla quale, e specie alle legazioni, accennano i *disagi* e i *periculi*. Cfr. *Lett.* al VETTORI, p. 6.

1. **La quale** ecc. Non si poteva dare in meno parole e con piú efficace precisione miglior precetto per fare la vera prosa. Il concetto di questo periodo val quanto e piú di molte retoriche.

2. **clausule** per Formola di chiusa, specialmente, fu usata fin dal Trecento; ma nel Cinquecento da Cicerone prese, presso i retori e grammatici, il valore di Chiusa sonora di periodo e talvolta di Periodo sonoro: cosí il DAVANZATI, *Tac.* 2, 288 « Il dicitore... fugga le clausole tutte a un modo ». Cfr. FIRENZUOLA, *Prose*, I, 120, e SALVINI, *Avvert.* I, 84.

— **parole ampullose** ecc. Ricorda l'Oraziano « Proicit ampullas et sesquipedalia verba »; anche il FIRENZUOLA nelle *Prose*, I, 10 usò le « belle e ampollose parole ».

3. **lenocinio** da *lenocinari* prese il significato di Blandimento, donde passò ad esprimere Ornamento o corporale o retorico, ma ricercato, come ben appare da ciò che dice QUINTILIANO degli oratori smancerosi nel *Proem.* I, 8 « Nos quibus sordent omnia quae natura dictavit, qui non ornamenta quaerimus, sed lenocinia » e TACITO nelle *Historiae* I, 18 « Nec ullum orationi aut lenocinium addit aut pretium ». Di qui derivò il M. *lenocinio* che collocò avanti *ornamento*, quasi a dire « non solo non vorrò ornamenti ricercati, ma né anche semplici ». Altro esempio classico di questa parola, ma per Allettamento, è nell' *Arcadia* 9 del SANNAZZARO.

5. **varietà della materia.** L'argomento non è variato, ma vario dagli altri, non comune.

7. **basso et infimo stato.** Il secondo aggettivo rafforza il primo. La famiglia Mach. pretese veramente ad antica nobiltà che la riattaccasse nientemeno che a Ugo marchese di Toscana; ma essa fu in realtà de' *popolani grassi*, e contò 50 priori e 12 gonfalonieri, se bene a' tempi del nostro si potesse dir povera.

— **discorrere**, secondo il GELLI *Ragion.* 14 « non è altro che una esamina che fa sopra le cose quella nostra parte superiore da la quale noi acquistiamo il nome di animali ragionevoli »; nel qual senso e col quarto caso è classico, e si trova spessissimo nelle opere del Machiavelli; e nell'ARIOSTO, *Fur.* XXIX, 12. « Pur discorrendo molte cose seco, Il modo trovò alfin di ripararsi » e nel FIRENZUOLA, *Prose*, 1, 8 « la scimmia senza discorrere il fine ecc. ».

11. **similmente** ripiglia il *cosí come* di prima, a distinguere bene le due parti della similitudine.

12. **populare** per Popolano, dal latino aureo, fu usatissimo nel Trecento: cfr. *Novellino*, 54, 7, e G. VILLANI, 7, 16, 2.

animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà drento uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sua qualità li promettano. E, se vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

1. **che**, con che. Il semplice *che* negli scrittori classici e nella parlata comune ha sempre fatto le veci di qualunque compimento; non è per altro frequente senza *con*, come si trova nelle *Vite de' Santi Padri*, 1, 38 « molti... aveano sollecitudine di mandarli che vivere »: cfr. *Oraz.* di G. Guidiccioni, per. 25.

— **se da quella fia** ecc. Lo stesso dubbio esprime nella *Lett.* al Vettori, p. 6.

2. **estremo** per Grandissimo, Eccessivo è classico: « estrema miseria » nel Boccaccio, *Dec.* 8, 319 e « piacere estremo » nel Poliziano, *Prose*, 72 e « letizia estrema » nell'Ariosto, *Furioso*, xvi, 99.

3. **Lei** e *lui* e *loro* nell' uso popolare son sempre soggetti. Anche il Manzoni li preferì a Egli, Ella ecc.

4. **apice**, cima. Segue sempre l'immagine de' *monti* e de' *piani*. In questo senso materiale il vocabolo si trova ne' Cinquecentisti, che lo tolsero di peso dal latino aureo ed argenteo.

6. **malignità di fortuna**. Ricorda la vita del M. e cfr. la *Lett.* al Vettori. p. 4.

IL PRINCIPE

Di quante ragioni sieno e' Principati, et in che modo si acquistino. (Cap. I).

Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o republiche o principati. E' principati sono o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di

1. **T. C.** *De Principatibus.*

2-3. **T. C.** *Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur.*

4. **Tutti li stati** ecc. Questo breve Cap., com'è concepito e scritto, adombra l' imagine di tutta l'opera. Quel procedere per dilemmi antitetici e per esclusioni, sino a che campeggi solo il concetto cui si vuole dar rilievo, ci preannunzia già la forza dell'argomentare; e il ridurre tutta la somma del discorso al *principato nuovo* ci dice già che di esso si occuperà sopra ogni altro. A questa lucidità intensa di pensiero che vede, e in poche parole presenta tutto l'organismo dell'opera, corrisponde la semplicità e vivezza del periodare, sgombro da qualunque artificio di frasi girate o di parole mal collocate.

— **dominii** sono di uno su più, o di uno stato su di un altro.

— **imperio** è latinismo comunissimo nel '500 a indicare qualcosa di più ampio, autorevole, proprio dello stato, che non il semplice comando.

5. **o republiche o principati.** L' esclusione di ogni altra forma di governo ci è spiegata dal M. nel *Discorso su la Riforma* Op. IV. 111. « Nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perché tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi ». Anche in Tacito spesso è contrapposto il principato alla repubblica: cfr, *Annali*, I, 1, IV, 33 e *Agricola*, III.

6. **de' quali... ne**: pleonasmo comune massime in scritture popolari.

— **sangue** per Generazione, in senso concreto: onde *principe* è agg. non sost. Dante, *Purg.* VI, 91 « E non pur lo suo sangue è fatto brullo Tra il Po e il monte ecc ».

7. **suto**, dall'antico *essuto* part. pass. di Essere, è forma frequentissima nel M. e non rara nell' Ariosto e ne' migliori del '500.

— **tutti** vale Del tutto, come in Dante, *Inf.* III, 129 « Si drizzan tutti aperti in loro stelo » e nel Bocc. *Nov.* 99 « tutto a piè fattosi loro incontro ».

8. **Francesco Sforza** (1401-1466), fatto grande dalla potenza militare del padre, Muzio Attendolo da Cotignola, e dal valore proprio, sposò Bianca Maria figlia di Filippo Maria Visconti duca di Milano: alla cui morte, nel 1447, ebbe dalla città l' incarico di difenderla da' Veneziani; ma nel 1450 si unì con questi contro Milano, di cui si fece Signore.

— **membri.** La similitudine stessa ricorre al C. III e XX.

Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii cosí acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; et acquistonsi o con le arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtú.

De' Principati ereditarii. (Cap. II).

Io lascerò indrieto el ragionare delle republiche, perché altra § 1
volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, et andrò tessendo li orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere. Dico, adunque, che nelli stati eredi-

1. **Spagna.** Ferdinando il Cattolico, dopo l'iniquo trattato di Granata con Luigi XII, unì Napoli a Spagna nel 1501 e la Sicilia nel 1504.

— **consueti... usi.** Il primo partic. indica meglio abitudine passiva, il secondo attiva, come in DANTE *Par.* III, 106 « Uomini poi a mal piú che a ben usi » e nel BOCCACCIO *Lett.* 279 « Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti ». Ma nei *Discorsi* I, 21 non bene il M. disse « consueti stare nell'armi » e « uso a servire ».

3. **o per fortuna o per virtú.** L'istesso accoppiamento ricorre ne' *Disc.* I, 10, e II, 1 e nelle *Ist.* VII, 26 e nel GUICCIARDINI, *St. d'It.* I, 1.

4. **virtú** per il M. e per gli scrittori antichi, come per i latini, vale qualunque Energia o Qualità, morale intellettuale materiale, per cui un uómo si levi su gli altri.

5. **T. C.** *De principatibus hereditariis.*

6. **Io lascerò indrieto.** È formula che si ripete nel C. XVI, XX, XXIII e altrove; cosí pure *Dico adunque*, *Dico pertanto Debbe per tanto*, *Io voglio addurre esempi*, *Io non voglio ragionare*, *Come di sopra dissi*, e altri simili modi assoluti, quasi dittatorî, ricorrono frequentissimi, e ci rivelano quanto fosse saldo, unico, certo il pensiero del Machiavelli; il quale ogni tanto, fin nell'espressione, sentiva il bisogno di martellare la mente propria e l'altrui con le identiche affermazioni assolute.

— **altra volta,** ne' *Discorsi*, composti tra il 1513 e il 1519; ma qui si richiama specialmente al I libro.

7. **Volterommi.** Le coordinate affermative recise, senza giri e variazioni, *lascerò*, *volterommi*, *andrò tessendo*, *e disputerò*, rispondono mirabilmente al modo di concezione, per cui gli argomenti da escludere e da trattare si presentano al pensiero dello scrittore l'uno dopo l'altro; e cosí son collocati.

8. **tessendo li orditi.** Anche nel piú bel Trecento si chiamarono gli *orditi* i due ordini di filamenti tra' quali si stendeva poi il ripieno della tela. Ne' *Bandi Fiorent.* XVIII, 59 si legge « Notare tutti gli orditi delle medesime [tele] che li daranno a tessere »; e figuratamente come qui si trova nel *Dittamondo* VI, 2, e tra le *Lett.* di A. CARO, I, 66. La frase del M. trova riscontro ne' versi di DANTE, *Par.* XVII, 101-2 « ... metter la trama In quella tela ch'io le porsi ordita ».

9. **Dico adunque ecc.** Il periodo logicamente è in tre parti: *Dico* affermativa, *perché* causale dimostrativa, *in modo che* consecutiva; ma i membri son quattro; perché l'ultima conseguenza, del principe che riacquista il suo stato, nella mente del M. per la sua importanza si è staccata dal resto formando un membro a parte *e privato che ne fia* ecc. Ammira, oltre la netta lucida partizione de' concetti, il contrasto tra la pacatezza del principio e la rapidità della fine, che è data dalla sospensione dell'ultimo membro e dalla chiusa *lo riacquista*. Nessun migliore commento stilistico a questo periodo che le parole del TRÈVERRET (*L'Italie au XVI siecle.* I, p. 131) « Lisez cette dernière phrase dans le texte italien; vous « comprendrez ce que Machiavel sait « faire de cette langue, comment son style « rapide suit les mouvements de sa pensée, et comment sa pensée elle-même « suit et retrace les mouvements réels « des choses. Rien de plus pittoresque

tarii et assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi, perché basta solo non preterire l'ordine de' sua antinati, e di poi temporeggiare con li accidenti: in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una estraordinaria et eccessiva forza che ne lo privi; e, privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

§ 2 Noi abbiamo in Italia, in exemplis, el duca di Ferrara, il quale non ha retto alli assalti de' Viniziani nello 84, né a quelli di papa Julio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere: donde conviene che sia più amato; e, se estraordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antiquità e continuazione del dominio

« que ce mot *riacquista*, jeté tout à la « fin de cette légère période. Il semble « qu'on voie le souverain héréditaire, « désarçonné par un choc imprévu, sai- « sir bien vite l'instant propice, sauter « de nouveau et se remettre en selle sur « son coursier ».

1. **minori difficultà**. Cfr. *Storie*, VII.

2. **perché basta** ecc. Cfr. *Discorsi*, III, 5.

— **preterire** è latinismo proprio del '500. Nel senso di Trapassare, Non osservare, non è comune; si trova nel *Furioso*, XXII, 2 e nel VARCHI *Storie*, 12, 478.

3. **temporeggiare con li accidenti**, governarsi secondo i casi, ma con idea d'indugio. Scrisse già il BOCCACCIO *Lab.* 227 « secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare » e il M. *Lett.* CLIV « temporeggiare con l'armata degli av- « versari ».

4. **tale**, così fatto, o sia ereditario.

5. **se non è**. La condizionale qui è intensiva: vale Se pure, Se proprio; e mi pare somigli al *se* del v. 139 c. VIII *Purg.* « Se corso di giudizio non s'arresta ».

6. **quantunque di sinistro** comunemente varrebbe « tutto ciò che di avverso »; ma il M. con la potente elasticità di lingua, propria a' grandi, dà al *quantunque*, oltre che un senso speciale, valore doppio di pronome e di avverbio: così che s'intenda « a ogni più lieve avversità ch'egli abbia ».

8. **el duca di Ferrara**. Ercole d'Este (1471-1505), nella guerra che gli mossero i Veneziani per cupidigia di territorio, dal 3 Maggio 1482 sino alla pace di Bagnolo, 7 Agosto 1484, fu sempre battuto; dovette anzi accettare la supremazia di Venezia. L'altro duca Alfonso d'Este (1505-1534) fu spogliato della maggior parte del suo stato, ma per poco, da Giulio II nella guerra tra il 1510 e l'11, detta della Lega Santa.

10. **antiquato in quello dominio**, inveterato e connaturato quasi: e in tal senso G. VILLANI 3, 216 scrisse « anticato nella successione reale ». Della famiglia d'Este affermò il MURATORI nessun'altra in Italia esserle pari d'antichità [*Antiq. Ital.* VII, 54]. Folco, figlio di Albertazzo e Cunizza, tedeschi vissuti al tempo del primo Ottone (sec. X), è il capo-stipite del ramo italico: Azzo VI o Azzolino nel 1208 si ebbe la signoria di Ferrara spontaneamente donatasi: Azzo Novello o VII, suo nipote, stabilì e allargò il dominio.

11. **Perché el principe naturale** ecc. Questo e il seguente per. son caratteristici dello stile discorsivo del M. I cinque membretti, brevi, legati tra loro per mezzo di *perché*, *donde* o di vivaci *e*, ma tutti indipendenti, contrappongono al fatto narrato pacatamente una serie di considerazioni e ragioni, senza ordine regolarissimo, con libertà e vivezza, secondo il moto del pensiero. Singolare è l'uso del *perché*, che apre l'un periodo e chiude l'altro, e che troviamo nell'opera a ogni piè sospinto, quasi a richiamarci alla mente che egli pensa e ragiona di continuo, che nella foga della sua logica egli vuol trovare la ragione di tutto.

sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perché sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra.

De' Principati misti. (Cap. III).

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non § 1
è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficultà, la quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che s' ingannono, perché veggono poi per esperienzia avere peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale et ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere

1. **perché sempre** ecc. Il TALLEYRAND tradusse e comentò « Toutes mutations « fournissent de quoi en faire une au- « tre. Ce mot est juste et profond ». [Cfr. Burd, 183].

2. **l'addentellato.** Questo part. sostantivato indica, come *dentello*, quel risalto o quella serie di risalti che si lasciano in alcun lato del muramento, per potervi poi continuare altro muro. Figuratamente è proprio e solo del M. da cui imitò il VARCHI nelle *Storie*, I, 268: « le quali pratiche s'erano piú volte e rotte e rappiccate, rimanendovi sempre e dall' una parte e dall' altra l' addentellato ». Ora è nell' uso.

3. T. C. *De principatibus mixtis.*

4. **Ma** si oppone all' affermazione del C. II « *Dico adunque* ecc. ». La brevità efficace del periodetto ci richiama con improvvisa energia dagli stati ereditarî a' nuovi, e ci costringe a fissar l' attenzione su la complessa serie di ragionamenti, fatti, considerazioni, cui il M. si abbandona ora quasi con voluttà.

— **nel principato** ecc. Le difficoltà stanno nel mantenere un principato nuovo.

— **E prima.** Il periodo, incominciato con la vivace copulativa, si partisce in due membri: il primo de' quali, a stile legato, con le tre prop. subord. alla principale *nascono*, fa singolare contrasto con il secondo, che stacca i tre suoi membretti. E difatti l'idea delle *variazioni* e *difficoltà* si abbraccia tutta insieme; ma la spiegazione e la cagione di esse andavano rilevate nel *mutare*, nel *pigliar l' arme*, nell' *ingannarsi.* Mirabile corrispondenza tra forma e pensiero!

5. **tutto.** Cfr. nota al Cap. I, p. 15.

— **che**, il qual principato.

7. **le quali**, variazioni e difficoltà; mescolanza che è difetto stilistico.

8. **mutano volentieri signore.** Lo stesso concetto è ripetuto e allargato dal M. ne' *Disc.* III, 21, e riaffermato e provato con il fatto del Duca d'Atene nelle *Ist.* II, 33.

— **credenza**, opinione fiduciosa, come nella *Nov.* 15 del BOCCACCIO « e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d' essere con costei ecc. ». Oggi s' adopera solo in senso religioso.

— **gli**, a loro: idiotismo toscano.

9. **di che s' ingannono.** Ingannarsi di uno o di una cosa per Errare nel credere a uno o a una cosa è del più bel Trecento: cosí il Bocc. *Nov.* 29 « mai di me non vi troverete ingannato ».

10. **Il che depende** ecc. Di questo per. comunemente ne fanno due; ma *in modo che...* è conseguenza intimamente legata al fatto esposto nel primo membro. L' ultimo membretto *perché sempre...* rompe l'euritmia del periodo, perché dalla sua collocazione parrebbe causale di un' affermazione generale, e non è che la causa del particolare inciso *sendo obligato.* È come un deviamento del pensiero, trascinato dall' ardore di voler pure spiegare e cercar le cagioni di tutto: il che è proprio del M.

— **depende**, deriva. Questo verbo, caro al M. e a' Cinquecentisti, trasse in latino tal senso dal primo significato di *pendere*, Essere attaccato: l'usò anche il GALILEI, *Sist.* 280 « Tutte quelle diversità... dependono da errori commessi nell' investigare tali angoli ». Ora è dell' uso.

quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre iniurie che si tira drieto el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sulli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad intrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdé: e bastò a torgnene la prima volta le forze proprie di Lodovico; perché quelli populi che gli aveano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e' fastidii del nuovo
§ 2 principe. È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi rebellati, si perdono con piú difficultà; perché el signore, presa oc-

1. **di chi**, de' quali. *Chi* per il pron. rel., frequentissimo nel M., è eleganza di cui usarono i Trecentisti e con maggior predilezione i Cinquecentisti, p. e. l'ARIOSTO, nel *Furioso*, XXXIV, 84 « Il nome di color di chi fu il senno ».

— **gente d'arme**, per Soldati, è del piú bel Trecento e dell' uso cinquecentistico. G. VILLANI, 11, 14, 1 « La città di Lucca era sprovveduta di gente d'arme ».

1-2. **e con infinite altre iniurie** ecc. Ricorda qui i versi di VIRGILIO « Res dura et regni novitas etc. » che il M. riferisce al Cap. XVI.

— **iniurie**, offese di fatto: latinismo.

5. **per non li potere**, perché non puoi.

6. **medicine forti**. Son bene spiegate dal GUICCIARDINI (*Op. ined.* II, 209) « Questo male, che è difficile sanare, avrebbe bisogno di medicine forti o, per parlare in volgare, di crudeltà ». Figuratamente *medicina* per Rimedio si trova spesso nel M. e nel Guicciardini: anche in DANTE *Par.* XX, 140.

8. **provinciali** sono gli abitanti della *provincia*, com' è chiamato qui, latinamente, romanamente, qualunque paese conquistato. Cfr. p. 20, 13.

9. **Luigi XII**, fatta lega co' Veneziani (febbraio 1499), mandò in Italia con un esercito Gian Giacomo Trivulzio, che entrò in Milano l'11 settembre, mentre Lodovico il Moro si rifugiava in Germania, e i Veneziani occupavano un terzo del Ducato sforzesco fino alla Ghiara d'Adda. I Milanesi, presto scontenti de' nuovi padroni, li scacciarono, mentre Lodovico rientrava (5 febbraio 1500); ma nell'aprile, a Novara, Lodovico, tradito dagli Svizzeri, era preso e mandato in Francia, dove morí prigione.

10. **lo**, lo stato di Milano: costruz. di pensiero.

— **torgnene**, torglielo. *Gli* in composizione si muta in *glie* (e *gne* dialettale); e *ne*, potendosi tra loro scambiare le liquide e le nasali, è trasformazione di *le*, che starebbe per l'antico *el* da *ille* e *illud;* e *le* o *ne* indecl. può servire a qualunque genere. Il popolo toscano ha tutt' ora in bocca *gliele*, *gliene* e piú spesso *gnene*, che da esso passò nell'uso de' buoni scrittori: cosí nel BOCCACCIO *Nov.* 85 « e tutto gliele graffiò (il viso) » e *Nov.* 16 « Amendui gli fece pigliare... e legati menargliene ». È frequentissimo nel M. che ritrae molto del vivo fiorentino. Cfr. C. B. IV, 323 e F. B. 66, 12.

13. **si avevano presupposto**, e poco prima *si erano:* ma piú frequente presso gli scrittori e quasi di regola è *Avere* per *Essere* co' verbi rifl. Classico è l'esempio di DANTE *Inf.* XXXIII, 34 « S'avea messi dinanzi de la fronte ».

14. **acquistandosi** indica veramente azione passata rispetto a *si perdono*. Latino e Greco, con piú precisione e meno libertà, vorrebbero qui un tempo passato.

15. **rebellati**, ribellatisi.

— **presa**. Questo passato corrisponde meglio all' uso latino e greco; l'italiano anzi preferirebbe qui il presente.

casione dalla rebellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' sospetti, provvedersi nelle parte piú debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere la seconda, li bisognò avere contro el mondo tutto, e che li eserciti sua fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Non di manco, e la prima e la seconda volta li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse: resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi mantenere meglio nello acquisto che non fece Francia. Dico, per tanto, che § questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della me-

1. **respettivo** è vocabolo prediletto dal M. a indicare chi è fornito di prudenza riguardosa. Da lui l'imita il Varchi; ma non ne trovo altri esempi nel Tomm.

2. **delinquenti**, dal lat. aureo *Delinquere*, Mancare, quindi Peccare, fu usato sin dal Trecento nel senso comune; e del suo verbo difettivo ci diè esempio DANTE nel *Purg*. XXXIII, 45 «E quel gigante che con lei delinque». Qui vale propriamente «Coloro che hanno mancato di fede verso il signore».

— **chiarire** si usò in Firenze, nel '500, per Scoprire, Dichiarare pubblicamente que' cittadini che appartenessero a questa o a quella fazione.

3. **In modo che** ecc. È bene staccar questo dal per. precedente, perché comprende, piú che una conseguenza di esso, un fatto storico che ne è prova.

— **a Francia**, al re o allo stato di Francia: uso popolare e comune nel M. imitato dipoi dal Balbo.

4. **uno** ha senso dispregiativo: come in DANTE *Par*. XV, 128 «Una Cianghella, un Lapo Salterello».

— **Lodovico** il Moro, duca di Milano dal 1491 al 1500, morto nel '10, prigioniero a Loches.

— **farlo**, perdere lo stato di Milano.

5. **la seconda**. Dopo la battaglia alla Ghiara d'Adda (14 maggio 1510), Luigi si ritirò dalla lega di Cambrai; onde Giulio II la trasformò in Lega Santa contro i Francesi stessi. A Ravenna (11 aprile 1512) Raimondo di Cardona, comandante le forze della lega santa, sconfisse l'esercito francese guidato da Gastone di Foix, che vi morí; e subito Massimiliano Sforza entrava in Milano.

— **li bisognò avere**. È ardita enallage in luogo di «bisognò che avesse contro», e par quasi derivare da' duemodi latini fusi insieme «mihi opus est hac re» e «me opus est hoc habere»; ma il M. torna poi con disinvoltura al costrutto italiano: *bisognò... che li eserciti fussino* ecc.

6. **il che**, l'esser cacciato la prima volta facilmente, la seconda a fatica.

7. **Non di manco**. Osserva con quanta efficacia si contrappone agli altri periodi questa breve e semplice propos.

7-8 **li fu tolto**, lo stato di Milano.

8. **universali**, generali.

— **si sono discorse**. Cfr. nota alla *Dedica* p. 13, 7.

10. **ne' termini sua**, nelle sue condizioni. *Termine* in questo senso è prediletto dal M. e si trova spesso nel BOCCACCIO: cosí nella *Nov*. 11 «Mentre le cose erano in questi termini».

11. **meglio... che non fece Francia**. Osserva il FORNACIARI, commentando «molto piú belle e piú care che noi non siamo» della *Introd*. al *Dec*. (39-12): «Quando il «secondo termine d'una comparazione «di grado disuguale (*piú*, *meno*) ripete «il verbo espresso o sottinteso nell'al«tro, è regola porvi innanzi un *non*, «che ha la sua ragione nella disugua«glianza e quindi dissonanza del se«condo membro rispetto al primo. In«fatti, quando io dico: *esse sono piú* «*care che noi non siamo*, vengo a dire «implicitamente: noi *non* siamo care «come esse.... Meno elegantemente si «direbbe: *di quello che noi siamo*».

13. **provincia**, pe' Romani, era il paese

desima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; et a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perché nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, li uomini si vivono quietamente; come s'è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia che tanto tempo sono state con Francia; e benché vi sia qualche disformità di lingua, non di manco e'costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga, l'altro di non alterare né loro legge né loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

vinto e conquistato fuori dell'Italia propriamente detta: e la parola è da *vinco* e *pro* nel senso di Lungi.

1. **Quando e' sieno** ecc. Questo e il seguente periodo sono caratteristici dello stile del *Principe*. Vi si affollano e vi si accavallano affermazioni e ragioni e cause ed esempi, argomenti speciali e conchiusioni generali: e mutano quasi ad ogni proposizione i soggetti; e i membri nella loro forma coordinata parrebbero star da sé. E pure non vi è la minima confusione, e le parti del periodo non si possono staccare, serrate dalla forza logica, chiarite dall' ordine mirabile. Si afferma nel 1° membro che è *facilità grande a tenere li stati*, e nel 2° s'indica subito il *modo* che basta a tenerli, e subito nel 3° *perché* basti; e nel 4° si reca a conferma l' esempio, dalle cui viscere si trae una considerazione in altro membretto a stile legato. E poscia nell'altro per. *E chi le acquista,* rapidamente tornando al concetto generale, il M. vi ribatte con ostinazione, e con piú chiarezza ne ripete l'effetto finale. Cosí che, in questo variare di soggetti, in questo ripetersi di forme e di pensieri, e nel preponderare de'membri sciolti su quelli legati e subordinati, tu non vedi l'intero concetto studiato, lavorato e gettato poi nella consueta forma solenne cinquecentista, con il membro principale contornato dalle subordinate, o in due parti legate ed equilibrantisi; ma tu cogli il pensiero in formazione, e lo segui nel suo svolgersi; e ciascuno rampolla dall'altro e gli si colloca accanto liberamente, senza tanti legami e riguardi, con vivacità e varietà attraente.

1-2. **a tenerli**, sogg. di *è facilità*. A con l'inf. in quest' uso è popolare, e de' classici anche: come nella *Nov.* 29 del Boccaccio « Che cosa è a favellare e ad usare co' savi? »

3. **avere spenta**, passato, rispetto a *possederli*.

6. **la Borgogna** ecc. La Normandia fu unita alla corona francese da Filippo II, nel 1204; la Guascogna da Carlo VII, nel 1453; la Borgogna da Luigi XI, nel 1477, dopo la morte di Carlo il Temerario; in fine la Brettagna, lungamente contesa tra Inghilterra e Francia, fu acquistata nel 1491 da Carlo VIII per le nozze sue con Anna di Brettagna.

8. **vi**, tra queste e l'antico stato di F. — **disformità di lingua.** Brettagna e Normandia appartenevano piú alla lingua d'*oil* (francese), Guascogna e Borgogna piú alla lingua d'*oc* (provenzale); ma il progressivo distinguersi e determinarsi de' dialetti aveva già prodotto quattro varietà, Bretone, Normanno e Guascone, Franco, Provenzale.

9. **comportare** indica, meglio che *sopportare*, tolleranza reciproca, tra eguali, non tra sudditi.

— **le**, le provincie non disformi.

12. **diventa**. Osservo che in tutta quest'opera il M. usa quasi sempre *diventare* e rarissimamente *divenire:* e *diventare* è piú spesso in bocca al popolo toscano, e indica meglio il lento modificarsi anzi che un rapido mutare o meno lento: come si può rilevare da questi esempi di Dante « le guance.... della bella aurora Per troppa etate divenivan rance » (*Purg.* II, 9), « Tal divenn' io alle parole pòrte » (*Inf.* XVII, 88) e « Poscia li piè di retro insieme

Ma, quando si acquista stati in una provincia disforme di lin- § 4
gua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli; et uno de' maggiori remedii e piú vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe piú secura e piú durabile quella possessione: come ha fatto el Turco di Grecia; il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perché, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi remediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è piú remedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tua officiali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde

attorti Diventaron lo membro che l'uom cela» (*Inf.* XXV, 116) e «.... l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno» (*Purg.* I, 6).

— **con loro ecc.** Intendi: il principe che acquista provincie non disformi, diventa tutto un corpo con il loro principato di prima.

1. **disforme**, meglio che Diverso, indica differenze accidentali, esteriori.

2. **ordini**, ordinamenti politici.

— **qui**, in questo, nell'acquistare stati disformi. DANTE *Par.* I, 103-107 «.... Le cose tutte quante Hann' ordine tra loro, e questo è forma Che l'universo a Dio fu simigliante. Qui veggion l'alte creature l'orma De l'eterno valore....»: e *qui* vuol dire In questo essere ordinate.

4. **vivi**, vigorosi, e per estensione Efficaci. «A viva forza» è comune; e DANTE anche nel *Purg.* XVI, 111 usò: «.... e l'uno e l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada».

6. **el Turco di Grecia.** Chiama il M. Grecia tutta la penisola Balcanica. Murad II (1422-1451) incominciò le prime spedizioni in Ungheria, Grecia ed Albania; Maometto II (1451-1481) le allargò, e con la presa di Costantinopoli (1453) fondò l'impero Turco in Europa, allargato poi da Baiazet, Selim, che regnava allora, e Solimano.

— **il quale... non era possibile**: naturale anacolutia.

6-7. **con tutti li altri ordini osservati da lui.** Piú comunemente diremmo «con tutti gli altri ordini ch'egli avea osservati». *Con tutti* ha valore concessivo, come nella *Nov.* 61 del BOCCACCIO «Federigo.... con tutta la sua malinconia, avea sí gran voglia di ridere che scoppiava», e come del resto è dell'uso. La ragione di questo modo concessivo, dice il FORNACIARI (F. B. 16, 13), sta nell'affermare con forza (quindi il *tutto*) la coesistenza di due fatti che apparentemente si escludono e contrastano.

8. **Perché.** In questo periodo non si espone la causa speciale del *Turco in Grecia*, ma dell'affermazione generale.

9. **vi puoi**: mutamento di costrutto frequente al M. e vezzo della parlata.

10. **s'intendono**, si senton dire. DANTE *Inf.* II, 30 «Dirotti perch'io venni e quel ch'io intesi Nel primo punto che di te mi dolve».

11. **Non è, oltre a questo, ecc.** In questi tre periodi *Perché*, *Non è*, *Chi degli esterni*, il M. esponendo le ragioni del modo migliore di conservare le conquiste, stacca con nitidezza e brevità l'un concetto dall'altro, coordinandoli cosí che l'uno ti colpisca dopo l'altro, con egual forza; e par quasi che le conti su le dita.

— **officiali** si disse già fin dal Trecento di chiunque fosse preposto a un uffizio qualunque dal Signore o dal Comune.

12. **satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo ecc.** I sudditi rimangono sodisfatti, perché il tribunale cui ricorrere è vicino al principe. Secondo me *del* ha valore causale di *per il*. *Ricorso* fu detto in Firenze il Tribunale de' mercatanti, e nel senso del M. fu usato dal GUIDICCIONI, *Oraz. alla Rep. di Lucca*, per. 90 «Il volgo.... fa di mestieri che abbia uno ricorso.... ove possa impetrar defensione, ove esporre le sue ragioni e querele, ove gridare i torti ecc.».

— **propinquo**: latin. non piú dell'uso.

hanno piú cagione di amarlo, volendo esser buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha piú respetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere.
§ 5 L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che siano quasi compedi di quello stato; perché è necessario o fare questo, o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'elli offende, rimanendo dispersi e poveri, non li possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbono quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono piú fedeli et offendono meno; e li offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono; sí che l'offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in

3. **vi**, nel far questo, nell'assaltare.

4. **mandare colonie.** V'insiste il M. e nell'*Introd.* al L. II delle *Istorie*, e ne' *Disc.* I, 1, e altrove; e l'idea gli derivò dall'esempio de' Romani, de' quali scriveva (*Disc.* II, 19) « né variarono mai dal mandare colonie ». Male intese il ROEDERER dove scrisse (*Louis XII et François Ier*, vol. I, p. 31) « Machiavel entend « par colonies les agents de l'autorité, « les magistrats, les hommes en place « de toute espèce ».

5. **compedi** è traduzione precisa di *Compes,-edis* (da *cum* e *pes*), Ceppi a' piedi, e per estensione Legami di qualunque genere: se ne trovano esempi in Cicerone, Plauto, Terenzio, Tibullo, ma in italiano no: soltanto in un Trecentista si legge *Compedito* per Legato.

8. **manda** ha per sogg. *il principe.*

9. **che**, ossia, *coloro a chi toglie.*

12. **non.** La negativa, che i moderni tacerebbero, nasce dall'avversione che il soggetto porta all'avvenimento temuto: anche DANTE scrisse nell'*Inf.* II, 35: « Temo che la venuta non sia folle » e il BOCCACCIO nella *Nov.* 69 « Io temo forte che Fidia questo non faccia ». Ricorda l'uso del *ne* in lat. dopo i verbi di Timore (cfr. MADVIG *Gramm. Lat.* 331).

14. **Concludo.** Il concetto è lo stesso che nel per. precedente: ma l'autore v'insiste su come fondamentale.

16. **Per il che** val quanto A proposito di che.

16-17. **si debbono** ecc. Il precetto è uno de' capisaldi della teoria politica del M. e però ripetuto spesso. Cominciò dal *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* ad affermare che « i Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbono o benificare o spegnere; e che ogni altra via sia pericolosissima », e rincalzò ne' *Disc.* III, 6 e II, 33 che le « cittadi potenti e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle... e debbesi fuggire la via del mezzo, la quale è perniciosa », e lo ripeté ancora con saldo convincimento nel libro IV e V delle *Istorie.*

17. **vezzeggiare**, carezzare.

19. **la non tema** ecc. Il commento è ne' *Disc.* II, 33: « quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa piú errare, è tenuto o ignorante o vile » e con piú chiarezza al III, 6: « chi è morto non può pensare alla vendetta ».

— **tenendovi... si spende... li torna...** I soggetti son sempre mutati con la libertà e disinvoltura propria del M.

cambio di colonie, gente d'arme, si spende piú assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto li torna perdita; et offende molto piú, perché nuoce a tutto quello stato tramutando con li alloggiamenti el suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa inimico: e sono inimici che li possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi § 6
capo e defensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vidde già che li Etoli missono e' Romani in Grecia; et in ogni altra provincia che li entrorono vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti li aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro; tanto che, respetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli; perché subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto

3. **li torna**, gli diviene. Cfr. nota a p. 3, 18.

6. **battuti** è nel senso di Vinti.

6-7. **Da ogni parte**, da qualunque lato si consideri.

7. **questa guardia**, dell'esercito stanziale.

9. **disforme, come è detto**, o sia, di lingua, di costumi e di ordini.

14. **li Etoli** ecc. I Romani s' intromisero nelle cose di Grecia, non veramente chiamati dalla lega Etolica contro la lega Achea, ma per gli aiuti che Filippo V avea pòrti ad Annibale: onde la 1ª guerra macedonica (215-205 a. C.). E sí come Filippo aiutava gli Achei, cosí i Romani gli si unirono contro con gli Etoli (211).

15. **et in ogni altra** ecc. Non fu sempre vero. È difetto del M. esagerare o generalizzare troppo.

— **che**, in cui. Il semplice *che* nell'uso popolare e classico ha sempre fatto le veci di qualunque compimento.

16. **l'ordine delle cose**. È una bella espressione ellittica, in luogo del piú lungo «l'ordine con cui procedono le cose»; onde *ordine* qui ha valore di Procedimento ordinato.

18. **li aderiscano**, seguono la sua fazione. È verbo comune agli storici e politici del '500, frequente nel M.: ne è rimasto vivo *gli aderenti*.

20. **ha a durare**. Il M. predilige il costrutto popolare e fiorentino, serbando *dovere* alle affermazioni gravi e solenni.

21. **fanno uno globo**, fanno tutt'uno. La frase par coniata dal M. e gli derivò forse da *globus*, che Tacito e Livio adoperarono per Unione stipata, di gente: p. e. «Globus audientium circa Fabium» e «Globus militum». Cfr. Forcellini alla voce *globus*.

— **che lui**, o sia lo stato ch'egli ecc. La prop. appositiva non ripete, ma determina meglio lo stato di cui s' intende.

quello che arà acquistato, e, mentre che lo terrà, vi arà drento infinite difficultà e fastidii.

§ 7 E' Romani, nelle provincie che pigliorono, osservorono bene queste parti; e mandorono le colonie, intrattennono e' men potenti, sanza crescere loro potenzia, abbassorono e' potenti, e non vi lasciorono prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esemplo. Furono intrattenuti da loro li Achei e li Etoli; fu abbassato el regno de' Macedoni; funne cacciato Antioco; né mai e' meriti delli Achei o delli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato; né le persuasioni di Filippo l'indussono mai ad esserli amici sanza sbassarlo; né la potenzia di Antioco possé fare li consentissino che tenessi in quella

3. **E' Romani.** Il M., sempre entusiasta de' Romani, in tutte le sue opere non fa che citarli e portarli ad esempio e prova di quanto afferma. Ne toccò il lato debole il GUICCIARDINI ne' *Ric. Pol. e Civ.* CX, dove scrisse « Quanto s' ingannano coloro che a ogni parola allegano e' Romani! Bisognerebbe una « città condizionata come era la loro, e « poi governarsi secondo quello esemplo; il quale a chi ha le qualità di« sproporzionate è tanto disproporzio« nato, quanto sarebbe volere che un « asino facesse il corso di un cavallo ». La verità non fu colta intera dall'uno e dall'altro; ma più forse dal M. Gli uomini mutano, è vero; ma le leggi evolutive son sempre le stesse, e i moventi delle loro azioni son sempre identici. L'esperienza del passato dunque, del glorioso passato, deve pur servire a qualche cosa.

4. **parti,** doveri, obblighi: come la *parte* di uno fosse quella che spetta a uno: nel qual senso è comune nel '500 e '600.

— **e** serve a indicare che le quattro coordinate, *mandorono*, *intrattennono*, *abbassorono* e *non vi lasciorono* sono aposizioni dichiarative di *osservorono*.

— **intrattennono,** tennero a bada, o assoldarono al servizio loro: se li *guadagnorono*, insomma, come alla p. 24 r. 20.

6. **a' potenti forestieri** è comp. di *lasciorono*. E la prep. *a* non ha qui lo stesso valore che *da;* dicendo in fatti « lascio fare a te » son sempre *io* il soggetto operante; ma se « una cosa la lascio fare da te », vero soggetto operante è *da te* non *io*, e l'importanza ricade più su *te* che su *me*. Tale costrutto ci è spiegato dal DIEZ (*Grammatik der Romanischen Sprachen*, III, 128 e segg.) e dal BLANC (*Grammatik der Italianischen Sprache*, 486 e 583). I verbi che indicano percezione di un oggetto operante (vedere, udire ecc.) o vero alcuna azione su di esso (lasciare, comandare ecc.) voglion in lat. l'accus. ogg. e l'inf. o part. presente; p. e. *audio te loquentem*, *sino te facere*, sento tè parlare, lascio te fare: e sì come il verbo inf. o part. presente vorrebbe un altro oggetto, si avrebbe quindi un doppio acc.: da che rifugge, per natura sua varia e vivace, la lingua italiana, e muta l'oggetto operante in una specie di dativo o compimento di termine; quindi *lascio fare a te*. V. anche F. B. 15, 7.

8. **li Achei e li Etoli** sarebbero i *minori potenti* di Grecia, come i *potenti forestieri* Antioco di Siria e Filippo V di Macedonia. Il M. accenna qui agli avvenimenti di Grecia tra il 198 e il 189. I R. ebbero dagli Etoli potente aiuto contro Filippo V nella 2ª guerra vinta da T. Q. Flaminino con la battaglia alla Cinocefale (197): fatta la pace, non accrebbero in nulla la loro potenza. Gli Etoli aiutarono allora Antioco (192) a entrare in Grecia; ma, vinto Antioco alle Termopili (191) da A. Glabrione, e poscia a Magnesia (190) da P. Scipione, la lega Etola fu disciolta (189); ma la lega Achea e Filippo, allora alleati di Roma, non ebbero alcun premio d' ingrandimento.

12. **possé fare li consentisseno.** L' ellissi del *che* (e qui avrebbe valore di *ita ut*) è frequente in italiano, anche in autori classici; e par quasi maggiore proprietà ed eleganza: così nella *Cron.* di G. MORELLI si legge « parendo s' avvedesse mi struggea », e nel BOCCACCIO

provincia alcuno stato. Perché e' Romani feciono in questi casi quello che tutti e' principi savi debbono fare: li quali non solamente hanno ad avere riguardo alli scandoli presenti, ma a' futuri, et a quelli con ogni industria obviare: perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile. § 8 Et interviene di questa come dicono e' fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Cosí interviene nelle cose di stato; perché, conoscendo discosto, il che non è dato se non a uno prudente, e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è piú remedio. Però e' Romani, vedendo discosto l'inconvenienti, vi remediorono sempre, e non li lasciorono mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio d'altri; però vollono fare con Filippo et Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non vollono. Né piacque mai loro quello che tutto dí è in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere el benefizio del tempo, ma sí bene

Dec. I, 224 « Questa novella... voglio ve ne renda ammaestrati » e cosí via.

3. **avere riguardo alli scandoli**: considerare e badare a' disordini, come in D. COMPAGNI I, 4 « non riguardi a biasimo ». **Scandolo,** idiotismo per *Scandalo*, e questo nel senso di Disordine, Discordia civile, è sempre usato dal M. e dagli storici politici dei sec. XIV XV e XVI.

5-6. **la medicina non è a tempo.** A ognuno correrà alla mente il distico Ovidiano (*Rem. Amor.* 91) « Principiis obsta. Sero medicina paratur, Cum mala per longas convaluere moras »: non a tutti sovverrà che in questo concetto il Machiavelli insiste, come fondamentale a chi governa, e ne' *Disc.* I, 33 e nella *Legaz. a Siena* e spesso nelle *Lettere*.

7. **e' fisici,** i medici. *Fisico* usarono anche nel Trecento; e doveva esser popolare, anche nel '500 se lo stesso M. nelle *Commedie* (311) scrisse « Di parasito fatto sei buon fisico » e il CELLINI nella *Vita* (285) » Mi facevo medicare da Francesco di Monte Varchi, fisico ». Durò in poesia sino al PARINI e al GIUSTI; ma non significò mai Chirurgo.

9. **conosciuta né medicata.** Evidentemente il M. dall'*etico*, attraverso il *suo male*, è passato al concetto di *malattia:* onde la *constructio ad synesin.*

12. **e' mali** può intendersi tanto ogg. di *conoscendo*, quanto sogg. di *si guariscono.*

14. **Però.... però,** ripetizione intensiva.

16. **seguire,** non corrisponde ad Accadere che si dice meglio di cosa improvvisa, ma a Succedersi continuamente, come ne' *Disc.* I, 1 « vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi » e nelle *Istorie,* III, 12 « le arsioni e le ruberie seguite ne' prossimi giorni ».

— **fuggire** attivo non è che l'effetto del verbo intransitivo: viene dall'uso latino, ed è prediletto da' classici.

17. **non si lieva,** non si toglie via.

20. **tutto dí,** e **tutto il dí** preferiscono i classici all'odierno Continuamente: così DANTE *Par.* XVII, 51 « Là dove Cristo tutto dí si merca » e spessissimo il Petrarca e il Boccaccio.

21. **di godere** ecc. La sentenza ricorre ne'*Ric. Pol. Civ.* del GUICCIARDINI (LXXIX) e ne' *Commentarî* del NERLI (p. 110); e secondo il TOMMASINI (I, 141) si trova consecrata negli atti pubblici.

quello della virtú e prudenzia loro; perché el tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

§ 9 Ma torniamo a Francia, et esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, che, per avere tenuta piú lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' sua progressi: e vedrete come elli ha fatto el contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme.

§ 10 El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito el partito ben preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata adunque el re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo: Genova cedé; Fiorentini li diventorono amici; Marchese di Mantova,

1. **quello**, o sia *el benefizio* della virtú e prudenza loro.

— **si caccia innanzi** ecc. Il tempo è qui rappresentato come un turbine che si caccia innanzi, spinge, male e bene: e *cacciare* in questo senso è classico, e si legge nel *Novellino* « non vedendo né bestia né uomo che il cacciassero » e nell' *Inf.* IX, 146 « Però che sí mi caccia il lungo tema ».

2. **e male come bene.** La rip. chiastica pone in rilievo il *male* che può condurre il tempo di fronte al *bene:* e la copulativa *e*, con forza avversativa di Ma anche, accresce di vigore all' espressione.

4. **e non di Carlo,** o sia, di Carlo VIII, che scese in Italia nell' agosto del 1494, conquistò Napoli con una guerra *fatta col gesso*, e subito ne fuggí per opera della Lega tra Venezia, Lodovico il Moro, Ferdinando il Cattolico, Massimiliano e il Papa; da' quali ebbe battaglia a Fornovo il 6 luglio 1495.

— **come di colui** è modo di unione causale frequente ne' classici.

— **che... e' sua progressi.** Per la lunga interposizione fu dimenticato il pron. rel., e ne è venuto fuori un anacoluto: come del resto accade a molti, i quali, parlando o scrivendo, seguono piú il corso del pensiero.

5. **piú lunga.** Carlo VIII fu in Italia dal sett. del 1494 all' ott. del 1495; ma Luigi XII dal 1499 al 1512, fin dopo la battaglia di Ravenna.

6. **progressi**, per Modi di procedere, è frequente nel '500: l'usò l'elegantissimo ARIOSTO nel *Fur.* XXXII, 102 «...né voglio Che sian di donna ora i progressi miei ».

9. **volsono** per Vollero, come Volsute per Voluto, è tuttora su la bocca de' Toscani.

10. **partito** è propriamente Risoluzione che si esplica in atto pratico, dove Consiglio è deliberazione pensata, atto della mente. DANTE scrisse nell'*Inf.* XXIV, 22-24 « Le braccia aperse, dopo alcun consiglio Eletto seco, riguardando in prima Ben la ruina, e diedemi di piglio », dove il Consiglio è il considerare che fa Virgilio, e il Partito è l' aprir le braccia e il dar di piglio a Dante: cosí nel *Novellino* 33, 1, si legge « E cosí tra il sí e il no vinse il partito che non gliel darebbe » e qui il Consiglio è l' atto della mente finché sta tra il sí e il no.

13. **fu forzato prendere.** Queste ellissi di prep. son frequenti nell' uso vivo e ne' classici, e contribuiscono alla speditezza dello stile.

16. **si riguadagnò... li avea tolta.** Grammaticalmente *si* e *li* si riferiscono a Luigi, ma logicamente alla Francia, al partito francese: è costruzione ellittica di pensiero, ma proprissima, perché Luigi e la nazione francese eran tutt'uno nella mente dello scrittore.

17. **Genova... Fiorentini** ecc. Anche Ge-

Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlí, Signore di Faenza, di Pesero, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Et allora posserno considerare Viniziani la temerità del partito preso da loro, li quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore el re di dua terzi di Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà § 11 posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se elli avessi osservate le regole sopradette, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de'Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuti a papa Alessandro, perché elli occupassi la Romagna. Né si accorse con questa deliberazione che faceva sé debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto tempo-

nova, che dipendeva più o meno da Milano, fin dal tempo di Gian Galeazzo Visconti, passò sotto Luigi, che vi pose a governare Filippo Ravestein. Firenze, rimasta lungo tempo tentennante tra i mezzi termini, si accordò il 19 ottobre 1499 co 'l re, a patti gravosi.

— **Fiorentini... Signore... Sanesi** ecc. Nota l'ellissi dell'articolo, frequente nell' uso popolare toscano d'allora, specie pe' nomi propri, al plurale, indicanti un corpo politico.

3. **ognuno**. Osserva quanto accresca di efficacia al fatto narrato, che si vuol porre in rilievo, il partitivo *ognuno* apposto alla lunga enumerazione: se a tutti i nomi citati seguiva *se li fecero*, l'espressione ne veniva sbiadita. *Se li fece incontro* non s'intenda materialmente; ognuno o andò a riverirlo in persona o gli mandò ambasciatori.

5. **dua terre** ecc. È un esempio tipico della disinvoltura con che il M. ingrandisce o impiccolisce i fatti, secondo torni meglio alla sua dimostrazione. Ne' termini del trattato i Ven. dovevano avere tutto il paese di qua dall'Adda; e chi guarda la carta geografica vede bene che Cremona, Crema, Bergamo, Brescia Verona non sono due terre. Come è facile osservare che Luigi in realtà non fu padrone di due terzi d'Italia, poiché dal Milanese a destra dell'Adda in fuori su niun'altra terra avea diretto dominio; e i signori e le repubbliche amiche l'avrebbero abbandonato al primo vento contrario.

6. **uno** sta per Ognuno, e corrisponde all' *on* francese.

7. **reputazione**, o sia la potenza che si fonda su l'opinione: metonimia.

10. **Chiesa... Viniziani.** Era il tempo che la Chiesa si faceva più attiva e cercava allargare e assodare lo stato suo, mossa dalle ambizioni di Alessandro VI e di Cesare Borgia; e Venezia, dal mare volti gli occhi cupidi a terra ferma, intendeva formare un grande stato italiano, e già stringeva la penisola dall'Adda al Po e da Trieste a Gallipoli a Brindisi.

11. **e per il mezzo loro** ecc. Dimenticato il pron. rel. *li quali*, è tornato con vivacità al primo sogg. *il re*.

12. **grande.** Il numero degli stati minori avrebbe fatto sí che difficilmente fossero concordi, ma sempre abbassassero o la Chiesa o Venezia, i soli *grandi* stati rimasti in Italia.

14. **con questa deliberazione** è comp. anticipato; più regolarmente andava dopo il *che:* ma tale collocazione risponde alla libertà e alla sprezzatura con cui scrive il M.

15. **la Chiesa** sta sempre per lo Stato della Chiesa; tanto che poi adopera *gli* non Le.

16. **spirituale ... temporale**, autorità spirituale e autorità civile (come al Cap. XII). Già nel Trecento si trovano questi aggettivi sostantivati in tale si-

rale. E, fatto uno primo errore, fu constretto a seguitare in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro, e perché non divenissi signore di Toscana, fu constretto venire in Italia. Non li bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi li amici, che, per volere el regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e, dove lui era prima arbitro d'Italia, e' vi misse uno compagno, a ciò che li ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e, dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

§ 12 È cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è l'errore et il biasimo. Se Francia adunque con le sue forze posseva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva,

gnificato: ad esempio nel *Pecorone* 17, 2 si legge « Costantino... diè il temporale dello imperio alla Chiesa »; MARSILIO FICINO volgarizzando il *De Monarchia* III usò a punto « Il Vicario di Cristo signore e governatore di tutto, e per conseguenza dello spirituale e del temporale ».

1. **E, fatto** ecc. Chi osservi attentamente l'organismo di questi cinque periodi *Consideri*, *Ma non prima*, *Né si accorse*, *E, fatto*, *Non li bastò*, vi scorgerà entro una netta partizione e distribuzione di concetti, così che non si possa unirli, come grammaticalmente apparirebbe. L'unione, sempre copulativa, li fa servire tutti a uno stesso ordine di fatti e osservazioni, e nello stesso tempo li stacca nettamente; e nella libera vivace maniera di unire sta a punto il segreto di non stancare e di rendere chiare limpide le piú lunghe e complesse enumerazioni di fatti e di pensieri.

— **in tanto che** per Tanto che è frequente ne' classici.

3. **Toscana.** Nel 1502 il Valentino, profittando della ribellione di Valdichiana e di Arezzo, era per muovere contro Firenze; ma ne fu impedito da milizie francesi agli ordini dell' Imbault. Luigi XII per altro non *fu constretto* a venire in Italia, proprio per Cesare Borgia; ma nel luglio del 1502 andò a Milano per i preparativi della guerra contro Spagna nel Napoletano.

4-5. **el regno di Napoli.** Agli 11 di novembre del 1500 si conchiuse il trattato di Granata, per il quale Luigi XII e Ferdinando il Cattolico dovevano conquistare e spartirsi il reame di Napoli, rimanendo al primo il titolo di re di Napoli e di Gerusalemme e la possessione di tutta la parte Nord dagli Abruzzi a Terra di Lavoro, e all' altro il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, e tutta la parte Sud comprendente Puglie e Calabrie.

5. **dove** ha valore relativo ed avversativo. Oggi si usa da' piú, ma contro la proprietà e i classici, Mentre.

8. **uno re suo pensionario.** ciò è Federigo I di Aragona, che regnò dal 1496 al 1501. *Pensionario* vale qui Tributario, come usò già il M. ne' *Disc.* II, 30. Cfr. *Principe* Cap. V, § 1.

10. **È cosa** ecc. Nota l'andamento tranquillo della prima parte del per., che enuncia una sentenza generale: e come poi muta subitamente di tono e di costrutto su la chiusa irregolare *qui è l'errore et il biasimo;* la cui vivacità e rapidità risponde al destarsi del pensiero a pena vede ciò che è sbagliato. Citano, a proposito di questa sentenza, l'altra di TACITO « Vetus et iampridem insita mortalibus potentiae cupido » (*Historiae*, II, 38).

13. **qui è l'errore et il biasimo**: in questo sta l'errore che merita biasimo. Per il valore di *qui* cfr. p. 22, 2. La naturale endiadi dell' *errore* e del *biasimo* non è riflesso letterario de' molti esempi latini, ma par nata per generazione spontanea.

non doveva dividerlo. E, se la divisione fece co' Viniziani di Lombardia meritò scusa per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità. Aveva dunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti, accresciuto in Italia potenzia a uno potente, messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se § 13
non avessi fatto el sesto, di tòrre lo stato a' Viniziani: perché, quando non avessi fatto grande la Chiesa, né messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma, avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro; perché, sendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti li altri discosto dalla impresa di Lombardia, sí perché Viniziani non vi arebbono consentito sanza diventarne signori loro, sí perché li altri non arebbono voluto tòrla a Francia per darla a loro, et andare ad urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo. E se alcuno dicessi: el re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna et a Spagna el regno per fuggire una guerra, respondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perché la non si fugge,

1. **dividerlo**, Napoli, o sia lo stato di Napoli.

— **divisione... di Lombardia**. La interposizione è naturale e necessaria.

2. **questa**, la seconda del regno di Napoli.

4. **questi cinque errori**. Il ROEDERER nell'opera « *Louis XII et François I* » (vol. I, p. 29, ed. Parigi, 1825), osservò: « En effet, si Louis XII eût laissé les « petites puissances dans leurs vigueur, « il eût péri par les petites puissances. « S'il ne se fût allié avec Alexandre VI, « il eût péri par elles et par lui réunis. « S'il n'eût appelé Ferdinand, il n'eût « pu conquérir Naples, et eût soccombé « devant Alexandre VI. S'il eût habité « l'Italie, il eût perdu la France e l'Ita- « lie ». Ma il M. ragiona su' fatti, il R. su le ipotesi, e pecca di troppo acume.

— **spenti ecc.** Qui è taciuto *aveva* dinanzi a *spenti*, *accresciuto*, *messo*, e dinanzi a *venuto*, *era*, e di nuovo *aveva* dinanzi a *messo*. È il solito uso del M. che tace sempre quello che si può sottintendere con chiarezza e prontezza; onde l'espressione concisa e rapida.

5. **uno potente**, Alessandro VI.

5-6. **uno forestiere potentissimo**, Ferdinando il Cattolico.

7. **offendere**, nuocere, secondo l' uso classico. BOCCACCIO, *Dec. Introd.* « Mossi da tema che la corruzione de' morti gli offendesse ».

8. **tòrre lo stato**. Luigi XII entrò nella Lega di Cambray a' 10 dicembre 1508, e sconfisse i Veneziani ad Agnadello, 14 maggio 1509; onde s' impadroní di Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e Ghiare d'Adda.

13. **vi**, all' impresa di Lombardia: *diventarne*, della Lombardia.

15. **et andare ad urtarli**, non dipende da *arebbono avuto animo*, ma sta a sé, e vale « quanto ad andare ad urtarli » come nell'esempio del BOCCACCIO, *Nov.* 7 « accomiatarlo non gli pareva far bene ». E tale costrutto, poco comune, ma bello e vivacissimo, deriva dal moto naturale del nostro pensiero, che prima si volge a quello che piú importa, poi al suo rapporto con il resto.

— **tutti a dua** e *Tuttadua* son forme volgari fiorentine.

16. **E se alcuno ecc.** Predomina nelle opere discorsive del M. questo carattere polemico, quasi che il fingersi un avversario con cui disputare gli sia di sprone al ragionamento. Certo ne guadagna la vivacità e la varietà dello stile.

ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa, di fare per lui quella impresa, per la resoluzione del suo matrimonio et il cappello di Roano, respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare.
14 Ha perduto adunque el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutole tenere. Né è miraculo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando el Valentino, che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna: perché, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li resposi ch' e' Franzesi non si intendevano dello stato; perché, se se n'intendessino, non lascerebbano venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienzia s'è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o raro falla: che chi è ca-

1. **allegassino.** Questo verbo, originariamente nel lat. de' giureconsulti, e nell'uso, vale Addurre o Citare prove, autorità, documenti a convalidare un'opinione o chiarire un fatto.

2. **fede** ha valore di Parola data, Promessa. Non diversamente usò DANTE nel *Purg.* XVI, 52 « Ed io a lui: Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi ».

3. **resoluzione** è per Dissoluzione, l'atto dello sciogliere il primo matrimonio.

— **matrimonio**: Luigi XII divorziò da Giovanna, sorella di Carlo VIII, e sposò la vedova di costui Anna di Brettagna, per la duplice eredità, di lei e del marito. Cesare Borgia portò egli stesso a Luigi la bolla di dissoluzione del primo matrimonio, a' 12 ottobre 1498.

— **il cappello** cardinalizio, che Alessandro concesse nel Concistoro del settembre '98 al *Roano,* o sia a Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen.

4. **di sotto si dirà**, al Cap. XVIII « *In che modo e' principi abbino a mantenere la fede* ».

6. **termini**, regole. Questo senso deriva a *termine* dal significare un limite prescritto materialmente, moralmente, anche ad azioni: ma non comune è « osservare i termini » com'è « osservare le regole ».

7. **Né è miraculo.** Osserva l'energia breve del periodetto coordinato. *Miraculo* mi par meglio inteso ironicamente per Cosa soprannaturale, che maravigliosa.

8. **ragionevole**, spiegabile con la ragione, o vero, che deve avvenire ragionevolmente.

9. **parlai**: forse a' 21 di novembre del 1500, nella prima legazione in Francia. (Cfr. VILLARI, I cap. III, pag. 359).

— **el Valentino.** Cesare Borgia, cardinale di Valenza in Spagna dal settembre 1493, quando volle abbandonare la carriera ecclesiastica, si ebbe dal re di Francia la contea di Valence in Francia, nel Delfinato, già eretta a duchea; e nell'agosto del 1498 ricevé il brevetto di Duca di Valentinoys, onde fu detto volgarmente il Valentino.

16. **sua**, di Francia.

— **Di che si cava** ecc. Con il breve per. di due parti principali, la regola e la ragione, suddivise in altre due, con lo stacco netto de' singoli concetti, con l'avarizia, quasi, delle parole, co 'l chiudere il discorso a mezzo di una folla di pensieri suscitati dal nuovo argomento, il M. senza pensarci, naturalmente, produce l'effetto preciso di un lampo vivissimo in una notte buia, che disegna spiccati i contorni delle cose, poi muore, gettando come una luce sinistra nel profondo maligno delle passioni umane.

17. **una regola generale.** Questo modo di sentenziare frequente nel M. è caratteristico, e ben differisce dal modo del GUICCIARDINI, che analizza più e afferma meno in generale.

— **che** ha valore di *quod,* dimostrativo e appositivo insieme.

gione che uno diventi potente, ruina; perché quella potenzia è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste dua è sospetta a chi è divenuto potente.

Per qual cagione el regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si rebellò da' sua successori dopo la morte di Alessandro. [Cap. IV].

Considerate le difficultà le quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni, e, non l'avendo appena occupata, morí; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; non di meno e' successori di Alessandro se lo mantennono, e non ebbono a tenerlo altra difficultà, che quella che infra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo, come e' principati, de' quali si ha memoria, si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e' quali, §

L'importanza di questo Cap., che è forse il meno vigoroso e profondo, sta in ciò, che da un'obiezione di fatto alla teoria esposta il M. sa trarre argomento a schizzare con rapida sintesi come il ritratto di due sistemi di governo, il monarchico assoluto e il monarchico feudale, che al suo tempo si urtavano e contrastavano.

4-6. **T. C.** *Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit.*

8-13. **donde nacque... nacque.** Gettato entro la forma classica cinquecentistica, il per. in questa parte avrebbe dovuto sonare così: «donde nacque che, non ostante Al. avesse occupato... e fosse morto (donde pareva ecc.) nondimeno i successori se lo mantennero ecc.» Evidentemente al pensiero del M. i singoli concetti, presentatisi come tanti fatti avvenuti realmente in passato, furono espressi come in forma principale, indipendente: dopo gli venne innanzi il rapporto di concessione tra la subita morte di Alessandro e l'opera de' successori, e lo espresse col *non di meno*: ma non si curò punto di ricollegare tutto. E ne è venuto fuori uno de' piú irregolari periodi e de' piú tipici, nel quale sembrano combattere le forme subordinate tra loro, e la regolare sintassi da un lato e dall'altro la mente del M. insofferente di qualunque legame o ritardo.

8-10. **donde... donde.** Il primo ha valore interrogativo «da che», l'altro relativo causale «per la qual cosa».

9. **Alessandro,** detto poi Magno dalle grandi imprese, figlio di Filippo e di Olimpia, nel n. 356 a. C. m. nel 323.

— **in pochi anni,** dal 334, quando mosse per l'Asia, fino al 327 quando combatté con Poro vicino all'Indo, in sette anni quindi: e morí quattro anni dopo.

11. **e' successori.** Alla morte di A. fu stabilito che il governo dell'impero fosse diviso tra sette generali greci. Le ambizioni di ciascuno, specie di Perdicca, presto li trascinarono a lacerarsi e combattersi; così che, spenta la discendenza di A. e i piú de' suoi generali, dalle rovine dell'impero sorsero il regno dei Tolomei di Egitto, de' Seleucidi nell'Asia minore, oltre i due piccoli della Partia e della Battriana.

— **se lo mantennono.** Il *se* vale *sibi*, per sé; e così in *tenerselo*.

13. **Respondo** è forma consueta nel M. e piú che altro ha valore di semplice particella congiuntiva, quasi per dar l'appicco al discorso.

— **o per... o per.** È il solito modo di ridurre a dilemma ogni argomentazione e su questo doppio ordito tessere poi la tela del ragionamento; donde i membri del periodo risultano eguali di costrutto.

come ministri, per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno, o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali li ricognoscono per signori et hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governono per uno principe e per servi, hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e, se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et offiziale, e non li portano particulare amore.

2 Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi: e, distinguendo el suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie: non le può il re tòrre loro sanza suo periculo. Chi considera adunque

Ed è questa la ragione di certi parallelismi così frequenti nel M.; che non hanno però nulla di artificioso, poiché scaturiscono dall'intima natura logica del suo pensiero.

— **per** non vale *da*, ma *per mezzo di*, come si trae dalla frase: *si trovano governati in dua modi.*

— **e tutti li altri servi.** Come più sotto dice *per uno principe e per baroni*, così qui ci saremmo aspettati *e per servi*, qual'è del resto a p. 33 r. 6; ma l'idea di *tutti li altri* ha dato all'espressione il valore di una prop. a sé « e tutti li altri sono servi ».

1. **aiutono** con l'inf. senza la prep. *a* è del più bel Trecento; e si trova anche in Lorenzino *Apologia*, per. 43.

3. **quel grado,** di ministri.

6. **più** è usato aggettivamente, come in Dante *Purg.* XXVIII, 9: « Non di più colpo che soave vento ».

8. **se non,** eccetto che, altro che, come in Dante *Par.* V. 10-11: « E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto ».

— **obediscano alcuno altro.** *Obedire* col quarto caso indica azione consueta, continuata; col terzo, momentanea: è così *Comandare uno* e *Comandare a uno.*

8-9. **lo fanno come ministro.** Noi diremmo *come a ministro*; ma si osservi che qui *fare* ha valore di *obbedire*, che è costruito col quarto caso.

9. **offiziale** si disse fin dal Trecento di ognuno che fosse preposto a un ufficio qualunque o dal Comune o dal Signore.

11. **el Turco** dicevasi nel Cinquecento per l'Impero ottomano e per il Sultano stesso.

13. **Sangiachi,** o Sangiacchi, son detti i Governatori delle provincie turche.

14. **muta e varia.** L'un verbo indica semplicemente la sostituzione di un governatore con un altro; il secondo la differente destinazione che si dà or all'uno or all'altro. Si noti la differenza che è nell'uso dantesco: *Purg.* V, 27: « Mutàr lor canto in un *O* lungo e roco » e *Par.* XXII, 117: « Il variar che fanno di lor dove ».

— **Ma el re.... hanno... non le può il re ecc.** Nota il mutare di soggetto e il ripetere del primo *re*, con libera e vivace coordinazione, dove altri cinquecentisti avrebbero corretto: *i quali hanno... le quali non possono essere tolte* ecc.

15. **multitudine antiquata ecc.** La collocazione più comune e chiara sarebbe: « moltitudine, antiquata in quello stato, di signori riconosciuti ecc. ».

16. **preeminenzie** sono qui i Gradi eminenti, le Cariche che spettano a ciascun signore per diritto ereditario. Anche il Guidiccioni nell'*Oraz. Lucc.* per. 88 usò « le preminenzie della libertà ».

l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Le § 3 cagioni delle difficultà in potere occupare el regno del Turco, sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, né sperare, con la rebellione di quelli ch' egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette. Perché, sendoli tutti stiavi et obbligati, si possono con piú difficultà corrompere; e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi drieto e' populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta el Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito; e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare d'altro che del sangue del principe: il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo li altri credito con li populi: e, come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, cosí non debbe, dopo quella, temere di loro.

El contrario interviene ne' regni governati come quello di Fran- § 4 cia; perché con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno ba-

2-4. **Le cagioni... sono... per non potere** ecc. Dopo *cagione* è facile trovare negli scrittori una prop. causale o, in luogo di questa, un *per* con l'inf. tratti quasi dal concetto di causalità compreso entro *cagione*.

4. **essere chiamato** ha per soggetto « chi vuol occupare », che si trae per costruz. di pensiero dalla prop. precedente.

5. **egli**, il Turco, il signore di quello stato.

6. **ragioni sopradette** son quelle dell'essere il regno del Turco composto di un signore e tutti gli altri servi; ma qui entro le ragioni sono in embrione, e si svolgono nel periodo appresso.

— **Perché** è causale dichiarativa di *ragioni*.

7. **tutti**, quelli d'intorno, fa anche da soggetto a *si possono*.

8. **bene** corrisponde in tale uso al latino *quidem*, che serve a raffermare il concetto supposto; e qui rafforza l'ipotesi che è nel *quando*.

9. **ragioni assignate** dell'esser servi e mutati e variati di provincia in provincia.

10. **chi assalta el Turco**, se alcuno assalta il Turco. Su tale uso del *chi* cfr. C. x.

— **di averlo a trovare**, che lo si troverà. *Avere* seguito da *a* coll'inf. non sempre indica dovere; spesso inchiude semplice concetto di futuro.

11. **disordini**, che gli altri apportino entro lo stato da occupare.

12. **vinto che fussi**, il signore di quello stato.

— **rotto alla campagna**, disfatto in battaglia campale, non per assedio in luogo chiuso.

13. **dubitare** qui, come presso gli antichi, ha senso di Temere; ma ne attenua il significato, dando più rilievo all'incertezza; quasi lo scrittore intendesse che, rotto in battaglia il vecchio principe, il nuovo non solo non debba temere, ma né anche essere incerto dell'acquisto. Così DANTE, per ragione assai diversa, mette in evidenza, più che la paura di Ugolino e de' suoi, l'incertezza del loro avvenire, quando gli fa dire: « E per suo sogno ciascun dubitava ». [*Inf.* XXXIII, 45].

14. **di chi**, del quale. Cfr. p. 19 r. 1.

19. **perché**. È uso del M. moltiplicare e intrecciare le causali, l'una a dichiarazione dell'altra: il che gli deriva dalla natura dell'ingegno sopra tutto speculatore di cause, di ragioni.

rone del regno; perché sempre si truova de' malicontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria; la quale di poi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere el sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione.

§ 5 Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torli la campagna: dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li sua successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi: né in quello regno nacquono altri tumulti, che quelli che loro proprii suscitorono. Ma li stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli

1. **si truova de' malicontenti.** Il verbo sing. seguito da sogg. plurale, specie col *di*, è vivo nell'uso popolare toscano.

2. **innovare,** far novità.

— **ragioni dette,** dell'essere que' signori antiquati in quello stato e conosciuti e amati da' popoli

4. **a volerti mantenere.** La prep. *a* con l'inf. ha qui valore tra di condizionale e di finale: e come condizionale si trova nel Boccaccio *Introd. al Decameron:* «e perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo». (Cfr. F. B. 37, 9).

7. **alterazioni** sono sempre per moti violenti, non semplici sostituzioni e cambiamenti di governo.

— **non li potendo** ecc., perché son troppi.

10-11. **quello di Dario.** Intendi di Dario III Codomano (337-330 a. C.), che in quattro anni soltanto si vide tolto e sfasciato da A. M. l'impero persiano. Questo, fondato da Ciro, accresciuto da Cambise, fu politicamente ordinato da Dario I d'Istaspe in quella forma che durò circa due secoli (521-330 a. C.). Comprendeva tutta l'Asia sino al Gange e l'Egitto, ed era partito chi dice in 20 chi in 23 o più satrapie. Il M. trovò somiglianza sostanziale tra le satrapie e i sangiaccati; né andò lontano dal vero.

12. **torli la campagna.** Così dicevano gli storici e cronisti italiani il costringere uno a rinchiudersi in luoghi fortificati.

16-17. **Ma li stati** ecc. È vivace costrutto popolare, che colloca a capo al periodo il nome principale, ripetuto poi come oggetto entro *possederli.*

18-19. **di Spagna, di Francia e di Grecia.** La mente del M. avea presenti le ribellioni della lega Etola nella guerra di Antioco, e quelle della lega Achea nelle tre guerre macedoniche e nell'ultima sostenuta da sola e finita con la distruzione di Corinto e di ogni libertà greca nel 146 a. C. Ma non è esatto dire che la Grecia era divisa in principati, né che assomigliasse al regno feudale di Francia. Quanto all'antica Spagna e alla Gallia, dalle Deche di Livio e da' Commentarî di Cesare, egli arguì che l'ordinamento fosse eguale; ma non è certo. Ad ogni modo egli si riferí alle guerre de' Celtiberi tra il 195 e il 179 a. C., all'altra de' Celtiberi e Lusitani tra il 154 e il 155, e all'ultima e più terribile di questi due popoli incominciata nel 149 e finita con la morte di Viriato nel 137 e con la caduta di Numanzia nel 133, e, per la Gallia, alla grande insurrezione nel 53 a. C., capitanata da Vercingetorige e

stati; de' quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e' Romani incerti di quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenzia e diuturnità dello imperio, ne diventorono securi possessori. E posserno anche quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa drento; e quelle, per essere el sangue del loro antiquo signore spento, non riconoscevano se non e' Romani. Considerato adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficultà che hanno avuto li altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca virtú del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

In che modo si debbino governare le città o principati li quali, inanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge (Cap. V).

Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge et in libertà, a volerli tenere, ci sono tre modi: el primo ruinarle; l'altro andarvi ad abitare personalmente; el terzo lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza l'amicizia e potenzia sua, et ha a fare tutto per man- § 1

repressa da Cesare l'anno dopo e finita con la presa di Alesia.

1. **de' quali** dipende da *memoria*.

3. **diuturnità**, lunga durata, è latinismo di nostra lingua dal Trecento al Seicento.

4. **E posserno** ecc. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, Spagna e Grecia, le provincie dell'Oriente e Marsiglia furono dalla parte pompeiana.

10. **Pirro** non mi pare esempio adatto, perché dalla guerra in Italia (280-276 a. C.) e dalle conquiste in Sicilia egli non seppe trar frutto per inabilità e incostanza: ché, quanto al *subietto*, il mezzogiorno dell'Italia e la Sicilia differivan poco dalla Grecia.

— **Il che** ecc. Tutta l'attenzione nostra si condensa sul concetto di questo periodo gettato cosí con breve energia su la fine del capitolo.

13-14. **T. C.** *Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui antequam occuparentur suis legibus vivebant.*

La materia stessa di questo Cap., adattata qui a' principati, ampliata e meglio disposta, si trova ne' *Discorsi* II, 4, dove si tratta de' modi tenuti dalle Repubbliche circa lo ampliare.

17. **ruinarle.** Dal concetto di *stati* in generale il M. è passato a quello di *città:* questo spiega anche *lasciarle, amiche* ecc. Nel per. terzo infatti parla di *città* e cosí nel § 2.

— **l'altro**, il secondo, corrisponde al l'*alter* latino.

18. **sua** per Loro, a modo latino: uso frequentissimo del resto ne' classici nostri.

— **pensione**, tributo. Cfr. p. 29 r. 8.

19. **uno stato di pochi**, un governo di pochi. Con tal valore *stato* si trova di frequente ne' nostri storici e politici.

20. **Perché** ecc. Tutto il concetto è soltanto causale dichiarativo del *terzo modo;* ma nella mente dello scrittore ha preso forma indipendente; e la sosta sul *terzo modo* è resa quindi in periodi grammaticalmente staccati dal resto.

21. **sua**, di lui, del principe.

tenerlo. E piú facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

§ 2 In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe, creandovi uno stato di pochi; niente di meno le riperderono. Romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono, Vollono tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sua legge; e non successe loro; in modo che furono costretti disfare molte città di quella

§ 3 provincia, per tenerla. Perché, in verità, non ci è modo sicuro a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città con-

2. **volendola preservare**, ossia, non volendola rovinare, secondo il primo modo.

4. **li Spartani e li Romani.** Cfr. anche *Discorsi* II, 4.

— **Li Spartani** ecc. Nota questo periodare breve, concitato, a scatti e a lampi, come occorre a punto a chi non vuol narrare, ma soltanto ricordare, accennare rapidamente.

5. **Atene.** Sparta, vittoriosa della guerra del Peloponneso, impose ad Atene nel 404 a. C. un governo di Dieci, i cui esecutori erano trenta cittadini, partigiani suoi, detti comunemente i Trenta Tiranni. Da questi fu Atene liberata nel 403 per opera di Trasibulo, e dal governo de' Dieci e degli Spartani poco dopo per ribellione di popolo.

— **Tebe.** Nel 382 a. C. gli Spartani, occupata a tradimento la Cadmea, cittadella di Tebe, le imposero un governo oligarchico. Ma nel 379 Pelopida, con pochi fuorusciti, entrò di notte in Tebe, e uccisi i capi, con l'aiuto di Epaminonda, ribellò il popolo e cacciò il presidio spartano.

— **T. C.** *tamen.*

— **riperderono.** Questo verbo vale semplicemente Perdere, quando però si tratti di cosa acquistata: cfr. nel Tommaseo e al Cap. XII § 7 del *Principe.*

6. **Capua** fu distrutta nel 211 a. C., Cartagine nel 146 e Numanzia nel 133.

7. **la Grecia.** Dopo la battaglia delle Cinocefale, nel 196 a. C., Tito Quinzio Flaminino, a Corinto, tra i solenni giuochi istmici, proclamò libera la Grecia. Ma nella guerra con Antioco la lega Etola combatté contro i Romani; nell'ultima guerra macedonica con Perseo, la lega Achea favorí il nemico di Roma: e quando Andrisco, detto lo Pseudo-Filippo, tentò rialzare le sorti macedoniche, ecco gli Achei in arme contro Roma. Il console Mummio, sconfitti i Greci a Leucopetra nel 146 e distrutta Corinto, fece della Grecia una provincia romana.

— **come tennono** l'acquistato, in generale: e il verbo sarebbe usato qui con valore assoluto.

8. **lasciandoli**, alla Grecia. Intorno a *li* per *le* cfr. p. 12 r. 9.

— **e non successe loro.** L'aver lasciata libera la Grecia non fu errore della politica romana. La conquista della Grecia non era matura, vivendo ancora Annibale Antioco Filippo, e fresca essendo ne' Greci la memoria della libertà e grandezza de' padri loro. *Succedere* sta qui per Riuscire: così l'Ariosto *O. F.* xxxiv, 46: « E gli succede così ben quell'opra ».

9. **disfare.** L'abitudine di tacere la prep., quando non sia strettamente necessaria, conferisce sempre maggior rapidità di stile. Ma in questo il M. non è solo: tutta la prosa toscana del '400, massime degli scrittori fiorentini e popolareggianti, manifesta tal carattere di speditezza.

— **molte città.** Distrutte furono due, Corinto nel 146 a. C. e Tebe nel 167 dopo la vittoria di Pidna; ma intorno allo stesso tempo, circa 70 città furono saccheggiate, e però *disfatte.*

10. **provincia**, la Grecia: uso latino.

— **a possederle**, le provincie; che per costruzione di pensiero si traggono da *provincia* di sopra.

11. **altro che la ruina.** La collocazione delle singole parti di quest' ultimo membro è naturalmente così artistica ed efficace, che chi legge e pensa è forzato a staccare e fermare volta a volta *in verità, non ci è modo sicuro, a possederle*; e dopo essersi ben fissato in

sueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e li ordini antichi sua; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provegga, se non si disuniscano o dissipano li abitatori, non sdimenticano quel nome né quelli ordini, e subito, in ogni accidente, vi ricorrano; come fe' Pisa dopo cento anni che ella era suta posta in servitú da' Fiorentini. Ma, quando le città o le provincie sono use § a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall' altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono piú tardi a pigliare l'arme; e con piú facilità se li può uno principe guadagnare, et assicurasi di loro. Ma nelle repubbliche è

mente questa verità, ecco, quasi di sorpresa, e da ultimo, con un rilievo tutto proprio, *altro che la ruina*.

— **E chi diviene** ecc. Sogliono di questo periodo e del seguente fare tutt'uno: a me par bene, fermando a *mai si dimenticano*, porre netta e rilevata la bella sentenza, che non viene cosí a esser turbata da altre considerazioni ed esempi. Lo scrittore, dopo, ripiglia il concetto di prima, e ne espone le condizioni avverse e gli esempi che lo rafforzano.

3. **li ordini**, gli ordinamenti, le forme di governo.

— **li quali** comprende tanto il *nome della libertà* quanto *li ordini antichi*. La bella sentenza, che qui è in posizione secondaria e subordinata all'argomento principale, è concepita ed esposta piú nettamente e vigorosamente nelle *Istorie* II, 34, dove si fa dire da uno de' Signori al Duca d'Atene: « Avete voi considerato « quanto in una città simile a questa « importi, e quanto sia gagliardo il no- « me della libertà? il quale forza alcuna « non doma, tempo alcuno non consuma, « e merito alcuno non contrappesa ». Il concetto medesimo ricorre spesso ne' *Discorsi* e anche nel GUICCIARDINI *Op.* I, 31.

5-6. **non sdimenticano** ha per soggetto *abitatori*, ovvero le Città sottomesse, per costruzione di pensiero.

7. **come fe' Pisa.** I Fiorentini la comprarono da' Visconti nel 1406, e la sottomisero dopo lunga e miserabile guerra. Essa si ribellò nel 1494, e fu riaggiogata a Firenze soltanto nel 1509, adoperandosi a ciò non poco lo stesso M.

— **cento anni.** Con la solita imprecisione storica il M arrotonda senz'altro la cifra di 88 anni, quanti corsero dal 1406 al 1494.

8. **Ma, quando le città** ecc. Tutto il per. è di due membri: il 1° di due prop. condizionali, due gerundive, due principali; il 2° consecutivo, di due principali pure coordinate, e chiuse da due infiniti. Questa forma di parallelismo geminato non è qui ricercatezza stilistica, ma naturale effetto della vigoria dialettica che dà ad ogni argomentazione machiavellica il carattere di dilemma. Inutile mi sembra notare la logica disposizione de' concetti e la breve formula entro cui ciascuno è espresso; ma gioverà rilevare l'efficacia che dall' *a* taciuto, dall' unione asindetica e dalla inversione deriva a' due concetti: *farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno,* ne' quali si assomma la forza del pensiero machiavellico. E quando esso ci ha condotti a questo punto, la conseguenza ci sembra necessaria, e sorvoliamo trascurando; e il periodo, che è salito anch' esso con noi fino a *non sanno*, ridiscende, cade, si perde ne' due infiniti fino a *et assicurasi*, da cui è chiuso come con uno scatto.

10. **usi**, e piú giú **liberi**, **tardi**, **gli** si riferiscono mentalmente agli abitatori, a' cittadini.

13. **Ma** si oppone al concetto precedente, e ripiglia quello di prima con piú breve vigoria; e raccoglie in sé tutta la materia del capitolo. Osserva come si passa dalla *vita* all' *odio*, dall'*odio* alla *vendetta*, e per tutto questo non *li lascia*, ma che? *non può lasciarli*; e in fine la conchiusione, terribile nella sua

maggior vita, maggiore odio, piú desiderio di vendetta; né li lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la piú sicura via è spegnerle o abitarvi.

De' Principati nuovi che s' acquistano con l'arme proprie e virtuosamente (Cap. VI).

§ 1 Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli; perché, camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtú di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtú non vi arriva, almeno ne renda qual-

semplicità di dilemma, non turbata da alcuna idea men che necessaria.

1. **desiderio di vendetta.** Su questo insiste altre due volte il M. ne' *Discorsi* I, 16 e II, 2.

— **li,** i cittadini. Ma presto torna al concetto piú generale delle repubbliche in *spegnerle*.

4-5. **T. C.** *De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*.

— **De' Principati nuovi** ecc. La materia di questo capitolo e del precedente si trova in parte trattata nella lettera al Vettori del 31 gennaio 1514. Cfr. *Lett. Fam.* CLIX.

6. **Non si maravigli alcuno** ecc. Il concetto informatore di questo principio è lo stesso che informa tutto il pensiero del M.: la imitazione degli antichi, l'applicazione dell'esperienza storica alla vita politica presente. E in tutte le opere egli batte e ribatte su questo, e piú specialmente in «*Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*» e in *Discorsi*, *Introd.* e II, 23 e quasi ad ogni piè sospinto, e in *Lett. Fam.* XXXVIII, e nel Lib. V delle *Istorie*. V. in proposito la mia nota a p. 25 r. 3.

— **Non si maravigli** ecc. Il periodo, chiarissimo e leggero nella sua lunghezza, deriva la sproporzione tra i due membri e la complessità del 2° dal modo come si è presentato il pensiero alla mente dello scrittore. Vuole il M. esporre la ragione de' grandi esempî addotti; ma gli si affaccia a un tempo la necessità dell'imitazione, le cui ragioni intuisce piú che non dimostri, per via di paragone tra il camminare e l'imitare; onde le quattro gerundive, subordinate al concetto principale e tra loro coordinate per parallelismo. Ma torna alla ragion principale dell'*addurre esempî;* e perché non gli pare sufficiente affermare che si *debbe... intrare... imitare*, ricorre al fine ultimo di questa imitazione, *acciò che... ne renda qualche odore*. Ma né pure questa ragione lo sodisfa; e, come prima, il vero perché concepisce e rende in una similitudine delle piú belle e delle pochissime, tre o quattro fra tutte, che adornino il trattato. Questo avrebbe dovuto osservare il Bonghi nel noto libro *Perché la letteratura* ecc. (XII. 143-44), anzi che biasimare «l'artificio» e «l'infelicità affatto sconosciuta a' classici». Rimane vero però che la 2ª parte «è lenta e strascica».

7. **grandissimi esempli**: esempi di grandi personaggi.

9. **con le imitazioni.** Mi par meglio intenderlo compimento di maniera, anzi che di mezzo o di compagnia.

10. **virtú.** Cfr. nota a p. 16 r. 4.

11. **aggiugnere**, giungere a, indicò meglio che Giungere o Arrivare lo sforzo dell'avvicinarsi a qualche cosa: cosí il Boccaccio nella *Nov.* 93: «Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan...?». Oggi non si usa piú in tal senso.

che odore; e fare come li arcieri prudenti; a' quali, parendo el loco dove disegnono ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtú del loro arco, pongono la mira assai piú alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sí alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo prin- §
cipe, si truova a mantenerli piú o meno difficultà, secondo che piú o meno è virtuoso colui che li acquista. E perché questo evento, di diventare di privato principe, presuppone o virtú o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi in parte di molte difficultà: non di manco, colui che è stato meno in sulla fortuna, si è mantenuto piú. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi. Ma, per §
venire a quelli che per propria virtú e non per fortuna sono diventati principi, dico che li piú eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E, benché di Moisè non si debba ragionare, sendo

1. **e fare** ecc. Mi par meglio staccare questo membretto che serve come di passaggio alla similitudine; sottintendi *debbe*.

— **a' quali... pongono**. Il pron. rel. è naturalmente attratto da *parendo:* onde l'anacoluto.

2. **ferire**. Classico e dal latino è *ferire* per Mirare, Tendere a un segno; ma raro, come qui, per Colpire nel segno.

3. **virtú**. Cfr. nota a p. 16 r. 4. Assai elastica è questa parola nell'uso latino e italiano.

5. **pervenire**, collocato in fine al per. indica meglio lo sforzo dell'animo. Da *per* e *venire*, quasi a traverso difficoltà, acquista senso piú faticoso che non sia in *aggiugnere*.

— **disegno** sta per Luogo disegnato: metonimia.

8. **evento** nell'uso classico si accosta piú a Riuscita che ad Avvenimento; e però tra *evento* e *di diventare* si faccia, leggendo, un lieve stacco: e tutto s'intenda: « la riuscita che un privato fa a divenir principe ».

9. **o virtú o fortuna**. Cfr. nota a p. 16 r. 3.

10. **mitighi... difficultà**. L'espressione metaforica non ha esempi, credo; ed è nata forse per contrapposto al comune « aspre difficoltà »

11. **non di manco**. Il rapporto avversativo è taciuto innanzi a *pare*, sia per non complicare *E perché*, sia perché alla mente dello scrittore il concetto si è presentato come affermativo.

— **è stato meno in sulla fortuna**, si è meno fondato su la fortuna.

12. **facilità**, di mantenere lo stato nuovo.

13. **T. C.** *personaliter*.

— **abitarvi**. Cfr. Cap. III § 4.

15. **Moisè, Ciro, Romulo, Teseo**. Di Mosè parla ancora nel Cap. XXVI, dove ripete in parte la materia qui esposta, e pure ne' *Disc.* I, 1, 9 e II, 8, accomunandolo con Enea, Licurgo, Solone. Il M., liberato da ogni pregiudizio, considera i racconti biblici né piú né meno che altre storie di altri popoli, e li fa entrare a dirittura nel campo della storia. Egli attribuisce eguale valore storico a Mosè, Ciro, Romolo e Teseo: ma di questi solo *Ciro*, fondatore della monarchia persiana nel 560 a. C. morto poi nel 529, è un personaggio ben definito. *Moisè* è tra leggendario e storico, e si suole collocarlo nel XIII° secolo a. C., essendo la emigrazione ebraica avvenuta assai probabilmente sotto Menephtah I, quarto re della XIX^a dinastia. *Romolo*, il leggendario fondatore eponimo di Roma, è collocato nell'VIII° secolo a. C. A *Teseo*, mitico eroe e re di Atene, attribuiscono l'unificazione dell'Attica sotto Atene e la liberazione dal tributo di Minosse nel XII° secolo a. C.

16. **E, benché** ecc. L'ammirazione di Mosè, dove si parla di virtú umane, mi pare espressa con una leggera punta

suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondato regni; li troverrete tutti mirabili: e, se si considerranno le azioni et ordini loro particulari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sí gran precettore. Et, esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro: e sanza quella occasione la virtú dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtú la
§ 4 occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare el populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo et oppresso dalli Egizii acciò che quelli, per uscire di servitú, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' Persi malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli et effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimonstrare la sua virtú, se non trovava li Ateniensi dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono questi uomini felici, e

d'ironia, come conferma il per. seguente; dove si osserva che gli ordini di Teseo e Romolo e Ciro furono eguali a quelli di Mosè *che ebbe sí gran precettore*.

2. **T. C.** *tamen*.

— **T. C.** *solum*.

3. **Ma consideriamo ecc.** Il pensiero del M., trovandosi a faccia a faccia con ciò che è creduto divino, e per esso è umano, par quasi corrucciarsi e riprendere tutto il vigore della sua logica. E questa lampeggia a brevi tratti e taglienti; e ne scaturisce un periodetto, il cui primo membro nelle due coordinate asindetiche, cosí nettamente e rigidamente contrapposte, rende con efficacia il momento fuggevole della ironia machiavellica. La quale si assomma e concentra a metà del per. in quel *mirabili*, che richiama *debbe essere ammirato* di sopra; poi si rallenta quasi nella condizionale; ma torna a tendersi con vigore nella prop. relativa finale, cosí secca anch' essa e cosí rilevata, staccata dal resto.

5. **discrepanti**, discordi e diversi, è latinismo (da *dis-crepare*, mandare suono discorde) che il M. adoperò altra volta nella *Nov. di Belfagor* e ne' *Disc.* 383, e che dal Boccaccio al Firenzuola, al Varchi fu dell'uso classico di nostra lingua.

8. **materia**, il regno, il nuovo stato atto a ricevere la nuova forma.

10. **si sarebbe spenta**, come fiamma senza alimento.

11. **Era dunque ecc.** Lo stesso concetto ricorre nel principio del Cap. XXVI°; ma qui le occasioni son considerate come dalla fortuna; là, diventano provvidenziali. E il differente valore dato agli stessi fatti deriva al Machiavelli dall'oggettività prevalente qui, come in quasi tutta l'opera, e dalla soggettività passionata che nell' ultimo capitolo sembra impadronirsi dell' animo suo.

14. **capissi.** *Capere* o *Capire* è usato da' classici per Aver luogo sufficiente in senso proprio e figurato: cosí DANTE *Par.* XVII 15 «Non capere in triangolo du' ottusi» e il PETRARCA *Son.* 149 «Mio ben non cape in intelletto umano».

16. **patria** s' identifica qui con Stato.

17. **la lunga pace** durò circa quarant' anni, dagli ultimi di Ciassare, morto nel 595 a. C., per il regno tranquillo di Astiage, fino al 560, quando Ciro sottomise la Media alla Persia.

19. **felici** son detti coloro a' quali riuscí felicemente l'impresa. L'uso è dal latino, e si trova anche ne' *Disc.* III 319 e nell' *Orlando Furioso* XXVI 47.

la eccellente virtú loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli li quali per vie virtuose, simili a costoro, diventono prin- § 5
cipi, acquistono el principato con difficultà, ma con facilità lo tengano: e le difficultà che hanno nell'acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare, come non è cosa piú difficile a trattare, né piú dubia a riuscire, né piú pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbano bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienzia. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclita. È necessario, per tanto, volendo discor- § 6
rere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera

1. **fece... esser conosciuta:** latinismo troppo forte: fece che quella occasione fosse conosciuta.

— **donde... ne:** solito pleonasmo dialettale.

3. **simili**, o è rif. a *Quelli li quali*, o a *vie virtuose;* nel qual ultimo caso però *a costoro* con soverchia stringatezza starebbe per « alle vie che tennero costoro ».

6. **ordini e modi.** Del primo si è detto altrove (cfr. p. 38 r. 3); il secondo indica meglio le nuove abitudini di governo che s'introducono.

— **sono forzati introdurre.** Anche di Mosè dice ne' *Disc.* III 30: « Chi legge « la Bibbia sensatamente vedrà Moisè es« sere stato sforzato, a voler che le sue « leggi e gli suoi ordini andassero innan« zi, ad ammazzare infiniti uomini, i « quali, non mossi da altro che da invi« dia, si opponevano ai disegni suoi ».

8. **piú difficile** ecc. Con tre aggettivi e tre verbi proprissimi il M. distingue nettamente i tre momenti dell'azione: prima si fanno pratiche, poi si viene a introdurre i nuovi ordini, in fine questi si attuano.

10-11. **delli ordini vecchi fanno bene:** se ne avvantaggiano. Anche nelle *Ist. Fior.* I 223 scrisse: « Chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio » La frase doveva esser popolare se anche il Cecchi nella Commedia *Donzelle* 3, 1 disse: « E però d'ogni mercanzia si può far bene ». — *Fanno* logicamente è al presente, indicando condizione contemporanea all'azione dell'introduttore: e oppone come una realtà all'ipotesi espressa nel *farebbano* di poco dopo.

15. **ferma,** sicura.

17. **partigianamente,** con calore di partigiano. Si trova anche nel Segni *Storie* 10 265.

18. **si periclita,** corre pericolo: latinismo. Il sogg. è « l'introduttore » per costruz. di pensiero.

— **È necessario, per tanto** ecc. Nota in questo per. e ne' seguenti la forma geminata per parallelismo, derivata dal ragionamento a dilemma, prediletto dal M.

19. **stanno,** in potere.

20. **ciò è, se** ecc. Osserva il chiasmo logico di questo membro appositivo dichiarativo.

— **condurre,** per Condurre bene a termine, è usato anche nel Cap. XXVI.

loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono piú, si possa fare credere loro per forza.
§ 7 Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro constituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Fra' Girolamo Savonerola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e' discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti e' loro periculi sono fra via, e conviene che con la virtú li superino; ma, superati che li hanno, e che co-

1. **preghino** quelli da cui dipendono, o il popolo, o il partito proprio, o altro principe che li aiuti.

— **possono forzare.** La condizionale taciuta, l'indicativo reciso, il compimento omesso, danno a questo inciso finale un vigore e rilievo mirabile.

3. **allora è...** allora avviene che ecc.

4. **periclitano**: latin. non piú dell'uso.

5. **oltre alle cose dette**, ciò è che l'introduttore di nuovi ordini trova fieri nemici e tepidi amici.

6. **facile a persuadere.** Questo inf. con la prep. *a* non dipende da *facile*, né corrisponde al supino in *u* latino, come *facile auditu*, *dignum visu* ecc.: è piú tosto un inf. impersonale, assoluto, che fa da sogg. ad *è facile*. (Cfr. F. B. 11 e 37).

— **fermarli**, renderli saldi.

10. **loro** a' popoli.

— **constituzioni**, l'assieme delle leggi, massime e abitudini politiche *stabilite* per il governo di un popolo.

11. **ne' nostri tempi intervenne.** Il tempo remoto parrebbe discordare dal compimento; ma si consideri ché il Savonarola e il movimento suscitato da lui era spento da un pezzo, da piú che 15 anni.

— **Fra' Girolamo Savonerola**, n. in Ferrara nel 1452, frate domenicano nel 1475, fu chiamato, cinque anni dopo, a Firenze, a predicare in S. Marco, da Lorenzo il Magnifico. Cacciati che furono i Medici, nel novembre del '94, l'anno appresso ordinò e stabilí quella forma di Repubblica che durò, quasi invariata, sino al 1512. Ma, in un momento di furore e predominio pallesco, fu impiccato ed arso in piazza della Signoria, il 23 maggio del 1498. Il M. lo giudicò sempre misero politico e profeta da burla: e come ne pensò, ascoltandone una predica (9 marzo 1497 — cfr. *Lett. Fam.* III) cosí lo ricordò nel *Decennale primo* (Op. 5, 362), e ne ragionò ne' *Disc.* (I, 11, 45 e III, 30). Al Savonarola in somma, anche quando ne parlò con quasi devoto rispetto, egli negò la *virtú*, civilmente intesa, che il frate in realtà non ebbe mai.

12. **ruinò ne' sua ordini nuovi.** Fu arso, in fatti, durante la stessa repubblica che egli aveva istituito.

13. **e lui non aveva.** S'intenda la prop. come incidentale: «e lui intanto non aveva modo». Falso sarebbe unirla a *come*.

14. **discredenti**, non credenti, già della lingua del Trecento, durò nel '500: oggi si usa *miscredenti*.

16. **e che cominciano.** Il *che* è coordinato al *che* di *superati che hanno*, ed ha, come il primo, valore temporale. Non parrà strano se il *che* ripete se stesso, una volta che può ripetere altri avverbî: p. e. Dino Compagni, *Cron.* 23 «pregavano il papa volesse rimediare perché la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano ecc.» e l'Ariosto *Orl. Fur.* xxx, 1 «Quando vincer da l'impeto e da l'ira Si lascia la ragion né si difende, E che il cieco furor sí innanzi tira ecc.».

minciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici. A sí alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene § 8 arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li altri simili; e questo è Ierone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa: né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perché, sendo Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò d'esser fatto loro principe. E fu di tanta virtú, ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice « quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum ». Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e, come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

De' Principati nuovi che s' acquistano con le arme e fortuna di altri (Cap. VII).

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati prin- § 1

1. **di sua**, della loro.

2. **potenti, securi** ecc. Osserva l'ordine logico degli aggettivi, l'uno effetto dell'altro.

3. **A sí alti esempli**, di Mosè Teseo Romolo Ciro, non del Savonarola, che è soltanto contrapposto a quelli, perché mancò della *virtú* che fa riuscire.

5. **e questo è Ierone.** Il personaggio da cui si toglie l'esempio è identificato con l'esempio stesso.

— **Ierone**, Gerone II, n. forse nel 306 a. C., signore di Siracusa nel 268 (o 269?), m. nel 214. Fu veramente accorto e savio dominatore, amico de' Romani. Dalle opere di GIUSTINO (XXIII, 4) prese la notizia e la sentenza latina, che è appresso: da Polibio vogliono che derivasse « né ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione », dove quegli scrisse (L. VII, c. 8): « *Ἱέρων... ἀρχήν, οὐ πλοῦτον, οὐ δόξαν, οὐχ ἕτερον οὐδὲν ἐκ τῆς τύχης παραλαβών* ». [Burd, p. 211].

6. **né ancora lui**: come appunto Mosè, Ciro, Teseo e Romolo.

7. **oppressi** dalle fazioni, dalle interne discordie e da' Mamertini, scacciati già da Siracusa ed ora padroni di Messina e nemici.

9. **T. C.** *etiam.*

— **chi ne scrive**, ossia GIUSTINO, dice nel L. XXXIII, 4: « ut nihil ei regium deesse, praeter regnum videretur »; le quali parole sono lievemente modificate dal Machiavelli. Ne' *Disc.* III, 3 le voltò in italiano: « perché a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato » e le richiamò nel L. II delle *Ist. Fior.*, parlando del duca d'Atene: « né gli mancava ad esser principe altro che il titolo ».

10. **Costui** ecc. Cfr. al Cap. XIII. La notizia e l'osservazione par derivata da POLIBIO I, IX. [Burd, p. [illegible]71].

13. **edificare ogni edificio.** L'uso dell'oggetto interno dal latino è passato nella lingua nostra; ma non è comune.

15-16. **T. C.** *De Principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur.*

In tutto il Cap. grandeggia la figura e l'opera di Cesare Borgia. Il M., discorrendone, non cura il valor morale: qui, come altrove, fermo nella sua oggettività, egli dice: « in questi tempi, con questi uomini, in date condizioni, tali sono i debiti mezzi per riuscire ». Si volle attribuire al M. l'idealizzazione del Valentino: qui, veramente, mi pare che egli non lo proponga soltanto modello a' principi nuovi; anzi, dipingendoci il quadro ampio e minuto delle abilità, delle *virtú* politiche messe in pratica, e tutto facendo precipitare per un errore solo, quantunque lieve, sembra che l'A. miri sopra tutto a far risaltare l'inutilità, la vanità di tutte le virtú, di tutti gli sforzi, quando il principe acquisti per armi d'altri e per fortuna.

cipi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengano; e non hanno alcuna difficultà fra via, perché vi volano: ma tutte le difficultà nascono quando sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari, o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio.
2 Questi stanno semplicemente in sulla voluntà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime et instabili: e non sanno e non possano tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtú, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possano, perché non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e correspondenzie loro in modo, che 'l primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sí de repente sono diventati

2. **vi volano... quando sono posti.** La particella *vi* è idealmente riferita a «nuovo stato». — Nota la rapidità con che la sdrucciola finisce il primo membro, e la lentezza che dalle tre bisillabe piane deriva alla chiusa del periodo. La prima chiusa è come uno scatto del pensiero; la seconda è come un' osservazione che spunti a poco a poco, simile alle difficoltà dopo l' acquisto.

3. **questi tali sono quando ecc.** Oggi diremmo: «questi tali sono quelli a' quali è concesso ecc.»: ma il costrutto temporale, nel definire, suol presentarsi piú pronto che il relativo, non soltanto al M., ma a parecchi altri scrittori. Anche al Cap. XIII: *L'arme ausiliarie.... sono quando* ecc.

6. **furono fatti** ha per soggetto *molti*.

7. **per sua sicurtà**: perché egli le possedesse sicuramente e con gloria.

— **quelli imperatori.** Allude agli imperatori Romani, de' quali parlerà nel Cap. XIX.

8. **corruzione** ha qui valore attivo. Pervenivano all'impero corrompendo i soldati.

— **pervenivano allo imperio.** Quanto al verbo v. nota p. 40 r. 5. Il soggetto è *che*, i quali imperatori; e vi è un' anticipazione di pensiero, corretta da *di privati.*

9-10. **lo ha concesso,** lo stato.

11. **quel grado,** il loro grado.

11-12. **se non è uomo.** Questo sing. contrasta ai plur. *non sanno*, *non hanno*; ma la condizionale ha logicamente ristretto il caso a uno solo, per la singolarità dell' *ingegno* e della *virtú.*

15. **vengano** è spiegato da *nascono* e *crescono presto* di sotto: e *venire* in tal senso si sente tuttavia nel contado toscano.

— **della natura che.** Si potrebbe intendere «di tal natura che»: ma le *barbe* fan pensare alle piante: *cose della natura* quindi si opporrebbe idealmente a *stati* che sono prodotti artificiali dell' uomo. Ricorda l'Apologo della Zucca e del Pero nelle *Satire* dell'Ariosto.

16. **barbe** chiamano i campagnuoli toscani le molte e sottili radici fatte a ciocche: e il vocabolo usano a ogni modo assai piú spesso che Radici. Il M. lo preferí non soltanto per l'uso, ma anche perché meglio esprimeva la poca consistenza di tali stati. Lo stesso parlar figurato usò nelle *Istorie* I, 23.

— **correspondenzie.** Il Tramater spiega «parti o qualità correlative»: cosí che, seguendo la metafora, le *correspondenzie* sarebbero il tronco, i rami ecc. che corrispondono a ciascuna pianta.

18. **de repente,** nella forma piú italiana *di repente*, si trova già in Iacopone da Todi e fino nell' *Iliade* di V. Monti: ed

principi, non sono di tanta virtú, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che li altri hanno fatto avanti che diventino principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno et all'altro di questi modi detti, circa el diven- § 3
tare principe per virtú o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dí della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtú, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri li aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtú farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore e periculo dello edifizio. Se adunque si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia: li quali non iudico superfluo discorrere, perché io

è avverbio efficacissimo ad esprimere la rapidità con cui crescono codeste piante.

2. **a conservarlo.** La rip. dell'oggetto *quello* (come poco appresso *quelli fondamenti... li faccino*), collocato in capo alla prop. non soltanto è comune nello scrivere e nel parlar popolare, ma qui pone in rilievo quel che più importa.

5. **all'uno... addurre.** È comune «portare accanto a una cosa un'altra». La prep. *a* vi è trascinata da *addurre*.

7. **e questi sono**: costruzione di pensiero, come *esempli stati.* Il M. rifugge dal perder tempo intorno a ciò che logicamente è chiaro: noi moderni allungheremmo: «esempi di fatti avvenuti ne' tempi ecc., e autori di questi fatti sono Francesco ecc.».

— **Francesco Sforza.** Cfr. nota al capitolo I, p. 15 r. 8.

— **Cesare Borgia.** Cfr. nota al capitolo III, p. 31 r. 9.

8. **li debiti mezzi** sono spiegati altrove dal M.: nell'*Arte della Guerra*, L. I: «Nei tempi de'padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe»: e nelle *Istorie*, L. VI: «Né lo (Sforza) riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perché gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare»: e nel cap. XIV del *Principe:* «Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano».

9. **e quello che** oggetto di *aveva acquistato* e di *mantenne*, messo in capo alla prop., acquista rilievo.

12. **per lui**, per opera di lui: ed è più espressivo che l' agente «da lui». È soltanto di uso letterario, derivato dal latino: DANTE *Purg.* XII, 6: «Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte».

13. **e facessi.** Torna soggetto *Cesare Borgia.* Il M. vuol essere sempre libero e vario.

15. **l'arme** erano di Luigi XII re di Francia e del papa, la *fortuna* del padre suo Alessandro VI.

17. **architettore** per Architetto doveva esser popolare nel '500, se l'usò anche il CELLINI nella *Vita* 213.

18. **si considerrà**, come *si doveva fare* di sopra, ha sogg. plurale: intorno a che v. nota a p. 5 r. 22.

non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria et estrema
4 malignità di fortuna. Aveva Alessandro sesto, nel voler fare grande el duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbano; perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva oltre a questo l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sendo tutte nelli Orsini e Colonnesi e loro complici. Era adunque necessario si turbassino quelli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile; perché trovò Viniziani che, mossi da altre cagioni, si eron volti a fare ripassare Franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più
5 facile con la resoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Ales-

1. mi dare. La particella pronom., quasi con valore di dativo di comodo, fa del verbo, trans. o intrans., cui si accompagna, una specie di riflessivo assai vicino al medio greco detto soggettivo (cfr. *Curtius* § 480). DANTE, nella *Vita Nuova*, I scrisse già: «fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare».

2. ordini, mezzi, disposizioni: così il FIRENZUOLA ne' *Disc. Anim.* II: «Non vedendo ordine di poterlo condurre in mercato».

3. estrema: l'ultima malignità cui possa arrivare la fortuna.

7-8. el duca di Milano era allora Lodovico il Moro, figlio di F. Sforza: proteggeva naturalmente la nipote Caterina, maritata a Girolamo Riario signore di Forlì, e Giovanni Sforza signore di Pesaro, lontano cugino.

8. Viniziani, che aveano estesa la loro influenza in Romagna e tendevano a unirla sotto di loro, per bocca del Malipiero (ALVISI, p. 60), dichiararono che «quanto a Faenza e Rimini non puol permettere che 'l papa se n'impazza; ma da i altri luoghi (Imola, Forlì, Pesaro) che la no farà prohibition alguna».

— **gnene**, glielo: cfr. nota a p. 19 r. 10.

10. l'arme di Italia. Le milizie tutte italiane erano capitanate da' Vitelli di Città di Castello, da' Baglioni di Perugia, e poi dagli Orsini e Colonnesi baroni romani, a' quali si aggiungano i Gaetani e i Savelli. Di tutti questi si poteva servire il papa.

— **di chi**, de' quali. Cfr. nota a p. 19 r. 1.

13. complici, partigiani e seguaci, ma complici rispetto al pontefice, loro capo.

13-14. quelli ordini, quell'ordinamento degli stati italiani.

16. da altre cagioni ecc. Al Cap. III dice: «El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Veniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta».

17. ma lo fe' più facile ecc. Nell'estratto d'una lettera a' X di Balìa (*Op.* II, 367) si legge: «... trovò un re che, per separarsi dalla moglie vecchia, gli prometteva e dava più che verun altro... La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì 20 di ottobre 1498».

18. resoluzione corrisponde per il senso a Dissoluzione dell'esempio citato avanti; ed è latinismo. (Cfr. Cap. III, nota a p. 31 r. 3).

— **del matrimonio antiquo**, del vecchio, del primo matrimonio con Giovanna di Francia.

sandro: né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale li fu consentita per la reputazione del re. Acquistata adunque el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere piú avanti, lo 'mpedivano dua cose: l'una l'arme sua che non li parevano fedeli, l'altra la voluntà di Francia; ciò è che l'arme Orsine, delle quali s'era valuto, li mancassino sotto, e non solamente li 'mpedissino lo acquistare, ma gli togliessino l'acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro, quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché li vidde andare freddi in quello assalto; e circa el re conobbe l'animo suo, quando, preso el ducato di Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere piú dalle arme e fortuna d'altri. E, la prima cosa, indebolí le parti Orsine e § 6
Colonnese in Roma; perché tutti li aderenti loro, che fussino gentili uomini, se li guadagnò facendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provisioni; et onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro la affezione

2. **li fu consentita.** Scrive il Michelet (*Hist. de Rome*, IX, 213): « Le voilà duc de Valentinois... avec une compagnie de cent lances françaises, c'est-à-dire le drapeau de la France, la terreur des nos lis, affichés à côte des clefs pontificales. C'etait lui livrer l'Italie ». Difatti, entrato Luigi XII in Milano il 6 ottobre 1499, Cesare Borgia, tra il Novembre dell'anno stesso e il Gennaio dell'anno dopo, prese Imola e Forlí (Riarii-Sforza); nell'ottobre del 1500 Pesaro (Giovanni Sforza) e Rimini (Pandolfo Malatesta); tra l'Aprile e il Settembre del 1501 Faenza (Astorre Manfredi) e Piombino (Iacopo Appiani); nel Giugno 1502 Urbino (Guidobaldo da Montefeltro); nel Luglio Camerino (G. Cesare Varano), nel Dicembre Sinigaglia (Francesco Maria della Rovere), nel Gennaio 1503 Città di Castello (Vitellozzo Vitelli) e Perugia (G. Paolo Baglioni).

4-5. **lo 'mpedivano dua cose.** Il lieve anacoluto deriva dal sorgere de' due impedimenti, che prendono il posto piú importante nella mente dello scrittore.

6. **ciò è che l'arme ecc. e che il re** ecc. sono rispettivamente apposizioni dichiarative di l'*una*... l'*altra*.

7. **li mancassino sotto**, lo tradissero in sul piú bello.

9. **riscontro**, meglio che Notizia, è Fatto o Giudizio comprovante sospetto o notizia. In questo senso era comune nel '500, se bene il Tommaseo ne citi soltanto due esempi del Caro e del Segneri. Cfr. anche ne' *Promessi Sposi* XIX.

— **dopo** ecc. Cesare Borgia prese Faenza il 25 Aprile del 1501: il 30 occupò d'improvviso Castel Bolognese; ma, e perché gli Orsini tentennavano, e perché le milizie francesi, forse per ordine del re Luigi, non volevano seguitarlo, venne a patti con Giovanni Bentivoglio.

12. **el ducato di Urbino** fu preso a' 21 di Giugno 1502.

14. **E, la prima cosa.** Del costrutto ellittico si hanno esempî in luogo del lungo e impacciato « e la prima cosa che fece fu che indebolí ecc. ». Il Tommaseo, citando due esempî del BORGHINI, *Mon.* 179 « batteron la prima cosa il denario » e ib. 193 « Torno la prima cosa a dire », spiega Primieramente.

15-16. **gentili uomini**, nobili: dal primitivo significato dell'aggettivo, che qualificava tutti gli appartenenti a un casato, ad una *gens*. Anche DANTE *Purg.* VI, 109: « Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura De' tuoi gentili ».

17. **provisioni** per Stipendî usarono il Boccaccio, il Villani, il Cellini ed altri.

— **condotte** per Capitanerie fu del linguaggio militare.

delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere li Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui l'usò meglio; perché, avveдutisi li Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino. Da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna et infiniti
7 periculi del duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E, ritornatoli la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse alli inganni. E seppe tanto dissimulare l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliorono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di offizio per assicurarlo, dandoli danari veste e cavalli; tanto che la simplicità loro li condusse a Sinigallia nelle sua mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenzia sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendoli, massime, aversi acqui-

1. **delle parti**, de' partiti Orsino o Colonnese.

— **questa** va rif. a *prima cosa*.

3. **la quale**, occasione. Osserva come il breve, reciso membretto di due semplici proposizioni coordinate, rompe la monotonia del periodo narrativo, e come scolpisce d'un tratto solo la rapidità di intuizione e di esecuzione propria al Valentino.

4. **tardi**, così collocato dopo e staccato da *avvedutisi*, ferma la nostra attenzione, e inchiude tutto un concetto di miserevole disprezzo per i poco accorti Orsini: ma il M. non vi s'indugia, e vola via al fine.

5. **feciono una dieta.** Alla Magione, villaggio poco distante da Perugia, si radunarono il 9 di ottobre del 1502, dopo alcuni preliminari a San Leo presso il Duca d'Urbino, cacciato già, degli Orsini il Cardinale, Paolo, Franciotto, e degli altri signori Ermete Bentivoglio, Ottaviano Fregoso, Antonio da Venafro (segretario di Pandolfo Petrucci, signore di Siena), Oliverotto da Fermo, Gian Paolo Baglioni e Vitellozzo Vitelli.

— **dieta** (da *dies*, spazio d'un giorno, pensano alcuni) era propriamente l'Assemblea degli Stati germanici: ma nel '400 e '500, specie dagli storici e politici, fu adoperata per qualunque Adunanza o Congresso.

8. **ritornatoli la reputazione.** La concordanza di un aggettivo o participio maschile con un astratto femminile si trova di frequente nel M., e gli deriva da un uso popolare in Toscana (cfr. *Disc.* I, 5 e *Lett. fam.* CXXVIII, p. 257 e 265). Anche il Manzoni, ne' *Promessi Sposi* cap. XXIV, scrisse « è andato bene ogni cosa? » ripigliando forse tale costrutto dall'uso toscano.

10. **Paulo Orsini** si indusse ad andare presso il Valentino in Imola, il 25 ottobre del 1502, per trattar pace tra lui e i suoi congiunti.

11. **con il quale... non mancò ecc.**: non mancò di usargli cortesie di ogni genere. *Ragione* per Specie e *Officio* per Atto doveroso di cortesia, son latinismi frequenti nel M., ma che alla lingua classica italiana derivarono, fin dal Trecento, da Dante e dal Boccaccio.

13. **simplicità**, ingenuità sciocca.

— **a Sinigallia**, il 31 Dicembre 1502. Cfr. Villari, I, 413 e M. *Descrizione del modo tenuto* ecc.

13-14. **Spenti adunque** ecc. Altri avrebbe collocato in posizione principale l'uccisione de' congiurati: ma per il M. era tanto naturale e necessario che il Valentino si disfacesse di quelli, e tanto mirava a quel che più importa, al fine, cha da *li condusse* ad *aveva gittati assai buoni fondamenti* ecc. egli passa, quasi trasvolando, attraverso *Spenti adunque... e ridotti*: esempio insigne di potenza logica e di fedele espressione del pensiero.

stata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli populi, per avere cominciato a gustare el bene esser loro.

E, perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe el duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali piú presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica et obediente al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele et espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e proposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccel- § 8

1. **populi** dagli storici nostri è adoperato per Popolazioni, in senso assai piú ristretto che il moderno.

1-2. **per avere cominciato** grammaticalmente avrebbe per soggetto *il duca*, logicamente *quelli populi* di Romagna: trascuranza di forma non rara.

3. **questa parte**: del guadagnarsi e farsi amiche le popolazioni di Romagna.

— **notizia**, conoscenza, ha senso passivo; *degna di notizia* quindi val quanto « degna d' esser conosciuta ».

5. **comandata da signori impotenti** ecc. Chi fossero si è già detto nella nota a p. 48 r. 2. Di commento a questo passo serve bene l' altro de' *Discorsi* III, 29: « La Romagna, innanzi che in quella « fussero spenti da papa Alessandro VI « quelli signori che la comandavano, era « uno esempio di ogni scelleratezza; per« ché quivi si vedeva per ogni leggera ca« gione seguire uccisioni e rapine gran« dissime. Il che nasceva dalla tristizia di « quei principi, non dalla natura trista « degli uomini, come loro dicevano. Per« ché, sendo quelli principi poveri, e « volendo vivere da ricchi, erano sfor« zati volgersi a molte rapine, e quelle « per vari modi usare. E intra l' altre « disoneste vie che e' tenevano, facevano « leggi e proibivano alcuna azione; di « poi erano i primi che davano cagione « alla inosservanza di esse ecc. ecc. ».

6. **corretti**, governati: come in DANTE *Inf.* V, 60: « Tenne la terra che il Soldan corregge » e nel BOCCACCIO *Introd.* al *Decameron* e *Nov.* 96.

7. **materia** per Occasione, Motivo è già del latino aureo: ad esempio, CICERONE scrisse nella *Philippica* 9: « Materiam invidiae dare »: entrò nella lingua italiana fin dal Dugento (*Tav. ritonda*, p. 125 *ediz. del Parodi*: « per dare materia agli altri che temevano una sentenzia ») e seguitò poi per il BOCCACCIO (*Nov.* 96 « per tòrre a sé materia d' operar vilmente ») nella prosa italiana.

10. **braccio regio** è modo comune per Potestà regia.

10-11. **Remirro de Orco.** Ramiro o Remigio de Lorqua era maggiordomo del Valentino, il quale lo avea condotto seco di Francia nel 1498, e poscia fatto suo luogotenente generale in Romagna insieme con Giovanni Olivieri, nel 1501. Fu imprigionato il 22 dicembre 1502 e la mattina del 26 ammazzato. Di costui parla il M. due volte nella *Legazione seconda* al duca Valentino, e del suo efficace governo nelle *Lettere Fam.* CLIX.

11. **espedito** è forma latineggiante di Spedito, nel senso di Sbrigativo, Sollecito: anche DANTE *Par.* XXX, 37: « Con atto e voce di spedito duce ».

14. **proposevi**. La particella *vi* è pleonastica di *provincia*. *Proporre* e *Preporre* nell' uso de' classici e del M. si confondono.

15. **uno iudicio civile** ecc. *Iudicio* o *Giudizio* per Assemblea giudicante si trova nell' *Oraz.* del Guidiccioni, per. 23, e nella *Vita* del Capponi scritta dal Segni: ma non divenne comune. *Civile* è aggiunto a *iudicio*, quasi a notare che

lentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E, perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguíta, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E, presa sopr' a questo occasione, lo fece mettere una mattina, a Cesena, in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo di legno et uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

§ 9 Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi el duca assai potente et in parte assicurato de' presenti periculi, per essersi armato a suo modo et avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con lo

non era militare. A ragione il M. loda questo provvedimento e i giudici preposti: anche il GUICCIARDINI (*Op. inedite* III, 307 ne scrisse: « egli aveva messo, a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato ». Il Tribunale, detto *Rota*, fu istituito tra l' ottobre e il novembre del 1502, ed ebbe a presidente Antonio Dal Monte.

1. **dove**, presso il qual *iudicio*.

— **E, perché** ecc. I documenti, quali sono raccolti e pubblicati dall' Alvisi, dimostrano che ebbe altre ragioni. Pare che messer Remigio facesse incetta di viveri a proprio guadagno, e pare anche che se l' intendesse con que' della Dieta alla Magione, colti nella ragna pochi giorni dopo la sua morte.

2. **purgare** vale Far puro, quindi Mostrare innocente, Giustificare ecc. Nel *Maestruzzo* 2, 22, 5 è chiamato « purgatore » colui che attesta dell' altrui innocenza.

4. **seguíta**, avvenuta. In questo senso intransitivo *Seguire* è, direi quasi, prediletto da' classici, e si è conservato anche nel piú moderno tra gli scrittori, nel MANZONI; che nell' *Introduzione al Saggio comparativo tra la Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859* scrisse: «... questa stessa legittimità fu la cagione... per cui essa sia potuta seguire senza oppressione del paese ».

5. **acerba**, trista e crudele. Anche del Duca d'Atene il M. biasimò nelle *Istorie* III, 5 « l' acerbo e tirannico animo ».

— **E, presa... La ferocità...** I due periodi, cosí semplici e l' uno piú breve dell' altro, rendono con efficacia la rapidità fulminea delle deliberazioni del Valentino, pensate ed eseguite a un tempo, e del loro pronto effetto su le popolazioni. Con la stessa arte naturale il M. parla poco sopra della deliberazione di porre Remigio de Lorqua in Romagna e degli effetti del costui governo, ne' due periodetti *Però vi prepose... Costui in poco tempo* ecc.

— **presa sopr' a questo**: avendo presa occasione sopra questo ch' egli intendeva fare. L' occasione fu probabilmente quella accennata in nota a r. 1.

6. **lo fece mettere una mattina** ecc. Fu la mattina del 26 Dicembre 1502. Osserva come quel certo che di convulso, di spezzato nel disordine de' compimenti rappresentativi dello spettacolo sanguinoso, renda lo stupore lo sbalordimento di chi guardi cosa impensata. Alla mente del M. s' eran presentate prima le generalità dell' azione, tempo e città; poi, volendo egli quasi porre sott' occhio lo spettacolo sanguinoso, precisò *in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo... et uno coltello*.

9. **stupidi**, colpiti da forte meraviglia, cosí da rimanere a bocca aperta, come il montanaro che s' inurba e « stupido si turba » (*Parad.* XXVI, 67), o come Dante stesso, quando guardava « Stupido tutto al carro della luce » (*Purg.* IV, 59) che era tra Oriente e Settentrione.

12. **a suo modo**, ciò è di milizie sue.

— **quelle arme**, degli Orsini.

13. **li restava... el respetto**: unica difficoltà gli rimaneva la paura del re di Francia. *Respetto* nella lingua de' classici è adoperato per Considerazione, Riguardo timoroso, assai piú spesso che

acquisto, el respetto del re di Francia; perché conosceva come dal re, il quale tardi s' era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono Franzesi verso el regno di Napoli, contro alli Spagnoli che assediavono Gaeta. E l' animo suo era assicurarsi di loro: il che li sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono e' governi sua quanto alle cose presenti. Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo § 10 successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno: terzio, ridurre el Collegio piú suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro, ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta: perché, de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere, e pochissimi si salvorono; e' gentili uomini romani

in senso riverente: e si trova spesso nel Machiavelli, che predilige tali vocaboli di significato complesso.

2. **dello errore suo**, di avere accresciuto potenza a un potente, ossia alla Chiesa, al Valentino: cfr. Cap. III. § 11.

2-3. **sarebbe sopportato** ha per soggetto logico « il procedere con l' acquisto ». *Sopportare a uno* non è comune.

3-4. **vacillare con Francia.** Sorta guerra tra Francia e Spagna per la spartizione del reame di Napoli, i Francesi perdettero a Seminara (21 aprile 1503) e a Cerignola (28 aprile) due grandi battaglie: e Alessandro VI volle trattare con Consalvo l' impresa comune di Toscana e di Lombardia contro Francia, mentre gli Spagnuoli assediavano Gaeta; ma quegli morí ai 18 agosto dell' anno stesso.

9. **alla Chiesa**, al governo d. C.

10. **in quattro modi.** Nota a questo passo il TRÉVERRET (op. cit. p. 142): « C'est net « et catégorique comme une dissertation « d'école, et en même temps on y respire « la satisfaction d'un grand connaisseur « qui observe un travail très complexe, « très bien fait, illuminé, si je puis dire, « de temps à autre, par des coups de « maître ».

— **prima**, avverbio, è lasciato solo, e non trova corrispondenza in *secondo*, *terzio* e *quarto*, che alla lor volta stanno campati in aria senza che grammaticalmente adempiano alcuno ufficio. È del resto abitudine del M. concepire nettamente e fortemente, ma non studiare né finire l' espressione del pensiero: difetto e virtú del suo stile libero e vivo, sprezzante spesso degli impacci grammaticali.

10-11. **di spegnere** logicamente dipende da *pensò*, che campeggia nella mente dello scrittore, come nel periodo, e gli fa dimenticare *modi*; ma in séguito, nella foga della enumerazione, egli non vede piú né anche *pensò;* e gl' infiniti *ridurre*, *acquistare*, su' quali si volge tutta l'attenzione, rimangono a sé come verbi principali.

11. **e' sangui**, le famiglie, i discendenti.

12. **quella occasione**, di offenderlo, che avrebbero data al nuovo papa i signori spogliati.

14. **piú suo**: piú partigiano suo, piú cosa sua che poteva.

17-18. **aveva... per condotta**: la reputava già condotta a termine.

19. **aggiugnere**, raggiungere, attivo: cfr. nota a p. 39 r. 11.

si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa
§ 11 la protezione. E, come non avessi avuto ad avere respetto a Francia (ché non gnene aveva ad avere piú, per essere di già Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; Fiorentini non avevano remedio: il che se li fussi riuscito (ché li riusciva l'anno medesimo che Alessandro morí), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, e non sarebbe piú dependuto dalla fortuna e forze d'altri, ma dalla potenzia e virtú sua. Ma Alessandro morí dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, infra
§ 12 dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Et era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sí bene conosceva come li uomini si

2. signore di Toscana. Mentre Alessandro trattava con Consalvo, il Valentino per conto suo istigava a ribellarsi i popoli di Valdichiana, Arezzo ecc.: e che il Valentino aspirasse « allo imperio di Toscana » notava il M. anche nel breve scritto *Del modo di trattare i popoli di Valdichiana ribellati.* Da Piombino, presa a Iacopo Appiani il 3 settembre 1501, da Perugia, alle porte di Valdichiana, strappata a Gian Paolo Baglioni il 6 gennaio 1503, da Pisa, della cui signoria, offerta e rifiutata addietro per rispetto al re di Francia, stava trattando il Valentino tra il luglio e l'agosto, egli poteva serrare come in un triangolo la Toscana.

4. E, come... e' saltava in Pisa. Nota l'energia, lo slancio quasi, che sembra prenda il Valentino su Pisa, per la chiusa rapidissima, fatta come attendere con ansia dalle lunghe causali parentetiche.

— **come**, a pena che: temporale.

5. gnene: cfr. nota a p. 19 r. 10.

6. di qualità che, in guisa che. La consecutiva non è né bella né propria qui, e si trova anche ne' *Discorsi* I, 1 e 2.

9. il che, logicamente, la quale impresa di Toscana.

11-12. si sarebbe retto, si sarebbe sostenuto. Anche DANTE, attivamente e in senso materiale, adoperò questo verbo nell'*Inf.* XXIV, 30: « Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti regga ».

12. dependuto è participio antiquato di *dipendere.*

13. cinque anni a punto corsero dall'agosto del 1503, morte di Alessandro, all'agosto del 1498, quando Cesare Borgia, essendo morto il fratello duca di Candia, fu fatto duca di Valentinois da Luigi XII e depose la porpora cardinalizia; e, creato Gonfaloniere di Santa Chiesa, incominciò a prepararsi in Francia alle future conquiste. Ma la prima impresa d'armi fu da lui compiuta l'anno appresso.

15. assolidato: consolidato, diremmo oggi.

15-16. infra dua... eserciti, quello spagnuolo a Gaeta, e quello francese a Roma stessa.

16. malato a morte. Il fatto è noto: soltanto non è provato ch' egli ed Alessandro bevessero il veleno che si disse preparato per il cardinale di Corneto: probabilmente fu per un'infezione di febbre malarica. (Cfr. ALVISI § V).

— **Et era** ecc. La copulativa vale qui una forte, vivace avversativa al periodo precedente. Il periodo, ascendente fino a *si aveva fatti* per le tre causali, si risospende ancora per le due condizionali, d'impedimento all'effetto finale espresso nella consecutiva in cui esso riposa.

17. ferocia, per Natura indomita, è dal latino *ferocia*, caro a Livio e Ta-

hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti, che, se non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E ch' e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde: ché la Romagna l'aspettò piú d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e, benché Ballioni, Vitelli et Orsini venissino in Roma, non ebbono séguito contro di lui; possé fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro fussi stato sano, ogni cosa li era facile. E lui mi disse, ne' dí che fu creato Iulio secondo, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

Raccolte io, adunque, tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio. Perché lui, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la § 1

cito; e si trova, con tal senso, nel Cavalca, Boccaccio, Tasso fino al Davila. Anche Dante chiamò « costante e feroce » la Povertà che volle salire la croce con Cristo (cfr. *Par.* XI, 70).

— **virtú**, vigoria d' animo. Cfr. nota al cap. I.

4. **si vidde.** La collocazione di questo verbo è di effetto mirabile, cosí com'è tra l' affermazione e le prove della cosa affermata. Leggendo si stacchi dall' una e dalle altre.

5. **piú d' uno mese.** Di fatti, ancora a' 27 novembre scriveva il M. da Roma (*Op.* VI, 453) che in Imola, Forlí, Cesena, della Chiesa non volevano sapere, e aspettavano il duca: si sottomisero solo quando lo seppero in mano a Consalvo.

7. **fare** ha doppio valore: di Creare, e regge l' attributo *papa*, di Fare in modo, e regge *che non fussi*. Lo zeugma, come ogni altra figura di abbreviazione, è sempre caro al M. Quanto all' interposizione di *se non chi e' volle* tra *fare* e *papa*, essa deriva dalla necessità logica di correggere *possé fare*, prima che si determini l'attributo di *fare*.

9. **E lui mi disse.** Il M. fu a Roma in legazione tra il 23 di ottobre e il 18 dicembre 1503; Giuliano della Rovere, Giulio II, fu eletto il 28 di ottobre. Lo stesso concetto, con poca diversità di espressione, posto qui in bocca al Valentino, riferisce il Guicciardini nella *Storia d'Italia* VI, 1.

12. **non pensò... di stare.** Il costrutto ellittico sta in luogo di « non pensò mai che anch' egli potrebbe stare ». Ma il M. non compie mai l' espressione: oltre che il semplice presente *di stare* rende meglio la contemporaneità della malattia del Valentino e della morte di Alessandro.

— **sua**, del padre. Il possessivo non è qui bene usato, come altrove, e come assai spesso negli scrittori italiani (cfr. F. B. 82).

15. **mi pare... di preporlo imitabile.** I verbi di *sembrare*, come i corrispondenti latini e greci, seguíti da inf. o prop. prendono senso di Parer ben fatto, opportuno: cosí in DANTE *Inf.* XVI, 90: « Per che al maestro parve di partirsi » e nel BOCCACCIO *Nov.* 73: « A me parrebbe che noi andassimo a cercare ». *Preporre* si confonde con Proporre, come *prae* e *pro* latino nel valore di Innanzi: regge *a tutti*. Tutta la frase *preporre imitabile* sa molto di latino, ed è rarissima. Anche ne' *Disc.* I, 3 si legge: *sopportabili da qualunche.*

17. **la sua intenzione** era di fondare un forte stato. Questo passo ed altri del Machiavelli han dato luogo all' accusa che egli giustifichi i mezzi con il fine: la qual teoria fu, è vero, affer-

brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infidele, creare della nuova, mantenere l'amicizie de' re e de' principi, in modo che ti abbino o a benificare con grazia o offendere con respetto, non può trovare e' più freschi esempli che le
§ 14 azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi, erano, infra li altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnoli, questi per coniun-

mata dal M., ma soltanto rispetto agli alti fini politici. Né egli tacque mai essere preferibili le vie virtuose e giuste; osservò tuttavia che non sempre si riesce così; e anche questo è troppo vero.

1. **Chi adunque** ecc. Osserva che il M. dice semplicemente: «chi giudica necessario ottenere questi effetti, prenda esempio dal Valentino»; ma non inculca altrui la necessità del delitto. Così pensa anche K. HILLEBRAND in un bel saggio su *Machiavel et son idée:* cfr. nota a p. 340, *Etudes historiques et littéraires*, *Paris, Franck, 1868.*

4. **reverire** dalla origine latina (*vereri*) acquistò senso di Rispettare con timore.

5. **ti possono.** Dal discorso generico in terza persona il M. passa facilmente ad apostrofare con discorso diretto quasi per maggior vivacità.

8. **o a benificare** ecc. Effetto della potenza è che ogni altro potente o ti reca de' favori di buona voglia, o, se deve offenderti, ci pensa assai prima.

10. **accusarlo,** di aver errato, nella creazione di Giulio II.

11. **ebbe mala elezione.** A me sembra più tosto che il Valentino vi fu trascinato, come le parti de' Cardinali e gli Stati Europei, da quel «largo promettitore» e «liberale» di denaro, che fu Giuliano della Rovere (cfr. *Principe* XVI e *Lettera* 4 *Nov.* 1503, *Op.* VI, 384). Del resto i cardinali spagnuoli non vollero sapere del pontificato e favorirono Giulio II (v. Burckardt *Diario* III, 293 e segg.); Giorgio d'Amboise, il Roano, rifiutò la proposta del Valentino, che gli diceva: «que s' il vouloit aller par élection et par voye du saint esprit, il ne le seroit jamais» e a cui il cardinale rispondeva: «qu'il aimeroit mieux ne le point estre, que l' estre par force» (v. Fleuranges, *Mémoires*, citato in Artaud, vol. I, 119 e Burd, 227-29).

12. **tenere** tal via che non..., quindi Impedire.

15. **Perché li uomini** ecc. Questi brevi periodi causali, che rompono a quando a quando la narrazione, son come lampi di logica che gettano la luce del pensiero machiavellico a traverso l' opera tenebrosa del Valentino.

16. **San Piero ad Vincula** era detto Giuliano della Rovere dalla chiesa di cui era titolare.

17. **Colonna,** il cardinale Giovanni.

— **San Giorgio,** Raffaello Riario di Savona.

— **Ascanio** Sforza figlio di Galeazzo, duca di Milano.

18. **Roano,** Giorgio d'Amboise, già arcivescovo di Rouen. Cfr. sopra, nota a r. 11 ed a p. 31 r. 3.

zione et obligo, quello per potenzia, avendo coniunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato (Cap. VIII).

Ma, perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il §
che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtú attribuire, non mi pare da lasciarli indrieto, ancora che dell'uno si possa piú diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E, parlando del primo

— **coniunzione**, parentela o, piú propriamente, affinità di razza.

1. **obligo**, per essere i cardinali spagnuoli sempre stati ligi a' Borgia.

4-6. **E chi crede... s'inganna.** Come risalta vigorosa l'affermazione da quel solo verbo in fine contrapposto alla lunga prop. oggettiva precedente. Lo stesso concetto ricorre ne' *Discorsi* III, 4 e nelle *Istorie* IV, 1 (*Op.* I, 217) e nelle *Lettere* (*Op.* VIII, 85); e al M. derivò dall'esperienza, e forse anche da Tacito, che due volte lo ripeté negli *Annali* V, 2 e nell'*Historia* IV, 3. L'ultimo passo, che dà la ragione della sentenza, è citato dal M. stesso ne' *Discorsi* I, 29: « Proclivius est iniuriae quam beneficio « vicem exsolvere, quia gratia oneri, ul« tio in quaestu habetur ».

8-9. **T. C.** *De his qui per scelera ad principatum pervenere.*

10. **Ma** si oppone idealmente a ciò che aveva affermato nel § 2 del Cap. VI: « questo evento, di diventare di privato principe, presuppone o virtú o fortuna ». Esaminato l'un caso nel Cap. VI, l'altro nel VII, viene ora a dire di altre due vie, per scelleratezze o per favore de' cittadini; e il primo modo esamina nel Cap. VIII, il secondo nel IX.

10-11. **il che**, il qual diventare nell'un modo o nell'altro, per scelleratezza o per favore de' cittadini. Ad ogni modo il giro sintattico qui è contorto.

12. **dell'uno** tratta nel Cap. IX e ampiamente ne' *Discorsi* I, 52, 54 e II, 8, 34.

12-13. **possa... trattassi.** La legge della *consecutio temporum* non è qui osservata: ma l'errore, frequente nella prosa nostra prima che le grammatiche l'abbiano fermata, deriva dal valore dell'imperfetto soggiuntivo, che in italiano indica come azione passata, cosí presente o futura.

13-14. **Questi sono quando** ecc. Cfr. nota a p. 45 r. 3.

14. **nefaria** è assai piú forte di *scellerata*, e dicesi di cosa contraria ad ogni legge umana e divina. CICERONE ne indicava la differenza nella gradazione « Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria » (*pro Roscio Amerino*) e spesso accoppia *scelestus* e *nefarius*. È latinismo introdotto fin dal Trecento: l'adopera anche il Boccaccio nel *Lab.* 30.

14-16. **si ascende... uno... diventa.** Nota come il M. per fuggire uniformità muta di soggetto e di maniera, sempre che non sien cose e forme disparatissime; a dispetto di tutte le rettoriche che predicano l'unità di soggetto essere fondamento del buon periodo.

modo, si monstrerrà con dua esempli, uno antiquo, l'altro moderno, sanza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perché io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitargli.

§ 2 Agatocle siciliano, non solo di privata fortuna, ma di infima et abietta, divenne re di Siracusa. Costui, nato d'uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata: non di manco, accompagnò le sua scelleratezze con tanta virtú d'animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella, pervenne ad esser pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo constituito, et avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo d'altri quello che d'accordo li era suto concesso, et avuto di questo suo disegno intelligenzia con Amilcare cartaginese, il quale con li eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina el populo et il senato di Siracusa, come se elli avessi avuto a deliberare cose pertinente alla repubblica; et ad uno cenno ordinato fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li piú ricchi del populo. Li quali morti, oc-

2. **sanza intrare... ne' meriti.** Il M. non vuol giudicare se sia giusto o no farsi principe per via scellerata: soltanto ne discorre oggettivamente, perché la storia e l'esperienza gli dimostravano chiaro che anche quello era un modo di farsi principe.

4. **Agatocle** divenne principe di Siracusa nel 317 a. C.; morí nel 289. Il M., parlando di costui, ebbe avanti il L. XXII delle *Storie* di Giustino [Burd 231-32].

5. **nato d' uno figulo** è traduzione precisa della frase di Giustino «patre figulo natus». *Figulo*, Vasajo o Vasellaio, si trova già nel Cavalca *Esp. Simb.* I, 157 e poi nel Vasari *Vite* 10, 331.

6. **li gradi della ... età** sono gli anni della fanciullezza e della gioventú, considerate come i gradi ascendenti della vita. In questo la frase corrisponde all'altra di Giustino: «non honestiorem pueritiam quam principia originis habuit». Anche il GUIDICCIONI adoperò la frase in tal senso, quando, nell'*Orazione alla repubblica di Lucca*, scritta in su' 33 anni, diceva: «E, se voi rivolgerete negli animi vostri i gradi della età e le azioni della vita mia ecc.».

9. **Nel quale grado** ecc. Il per. con le tre gerundive temporali e causali a un tempo, intramezzate da due lunghe relative, e con le tre principali, allungata la prima da una comparativa, legata l'ultima con una relativa gerundiva, sembra foggiata a unità rappresentativa, non dissimilmente da mille altri di scrittori cinquecentisti. Assai piú leggerezza e chiarezza hanno altri periodi pur narrativi delle azioni di Luigi XII o del Valentino o di Oliverotto da Fermo. Gli è che il fatto antico lascia freddo il M.; ed egli lo rende nella maniera comune a tutti allora: ma, quando il fatto è moderno e lo ha seguíto lui e ne è rimasto colpito, la forma del periodo gli riesce fantasticamente rappresentativa di quel rapido moto, di quel fulmineo succedersi di deliberazioni, attuazioni, effetti.

— **constituito**, posto. Il BOCCACCIO nel *Filoc.* 1, 4 scrisse già: «Ruberto nella reale dignità constituito rimase», e il GUICCIARDINI *Stor. d'It.* 9, 412: «constituito in tanto grado»: e *constituire* in tal senso si riscontra ne' classici nostri dal Trecento al Seicento: oggi non è piú dell' uso.

11. **d'altri**, ad altri.

11-12. **avuto... intelligenzia**, messosi d'accordo. La frase è classica e comune.

12. **Amilcare** è uno degli avi del famoso Amilcare Barca padre di Annibale.

14. **a deliberare** insieme con il popolo e con il senato.

— **pertinente**, appartenenti: latinismo e, per la desinenza, idiotismo.

16. **Li quali**, soggetto soltanto della prop. gerundiva, nella prosa odierna si posporrebbe.

cupò e tenne el principato di quella città sanza alcuna controversia civile. E, benché da'Cartaginesi fussi dua volte rotto e finalmente assediato, non solamente possé defendere la sua città, ma, lasciato parte delle sua gente alla difesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica, et in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio, e condusse Cartaginesi in estrema necessità: e furono necessitati accordarsi con quello, esser contenti della possessione di Affrica et ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerassi adunque le azioni e virtú § 3
di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali con mille disagi e periculi si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e periculosi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtú ammazzare li sua cittadini, tradire li amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza relligione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtú di Agatocle nello intrare e nello uscire de' periculi, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché elli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Non di manco, la sua efferata crudelità et inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtú quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

2. **dua volte**, sempre per opera di Amilcare suddetto.

— T. C. *et demum.*

3. T. C. *non solum.*

6. **e furono**. Altro scrittore avrebbe, logicamente, resa intera l'espressione mediante una particella consecutiva. Ma al M. il concetto si presenta solo; ed egli ce lo rende con la vivace copulativa, come effetto finale, senza connessione logica: così che pare che pensi: « e furono finalmente questi Cartaginesi costretti ecc. ».

8. **lasciare la Sicilia**: del tutto no. I Cartaginesi conservarono il loro dominio su parte dell'isola. Tutta la storia di Agatocle è narrata qui troppo per sommi capi e inesattamente.

9. **vedrà** non corrisponde a *considerassi;* ma è affermazione recisa di fatto, che una condizionale avrebbe attenuata.

10. **con ciò sia cosa... che.** « Barbara, pesante formula di causalità » la chiama il Carducci (C. B. IV, 77), e dal latino medievale *cum hoc sit causa quae;* dalla quale derivazione trasse il reggimento del soggiuntivo. L'interposizione di una prop. tra *cosa* e *che* si trova nel Boccaccio e in altri.

16. **imperio, ma non gloria**. Anche ne' *Discorsi* III, 40, parlando della *fraude*, dice: « questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, la non ti acquisterà mai gloria ». Notevoli sono queste sentenze che distinguono nettamente il fatto politico dell'idealità civile e morale del Machiavelli.

17. **intrare** regge anche, per zeugma, *de' periculi:* e vuol dire Affrontarli, Rischiare, riferendosi al fatto dell'accordarsi con Amilcare, farsi principe, mover guerra a' Cartaginesi.

20. **efferata**: crudeltà piú che di belva.

§ 4 Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto Firmiano, sendo piú anni innanzi rimaso piccolo, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventú dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; et in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma, parendoli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era piú cara la servitú che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, di occupare Fermo. E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato piú anni fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, et in qualche parte riconoscere el suo patrimonio: e, perché non s'era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò ch' e' sua cittadini vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire onorevole et accompagnato da cento cavalli di sua amici e servitori: e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmiani fussi ricevuto onoratamente: il che non solamente tornava onore a
§ 5 lui, ma a sé proprio, sendo suo allievo. Non mancò, per tanto, Giovanni

1. **Oliverotto** Euffreducci da Fermo mandò ad effetto la sua scelleratezza a' 26 dicembre del 1506, e l'anno appresso fu fatto uccidere con gli altri a Sinigaglia dal Valentino. Anche il Guicciardini (*Op. in.* III, 294) racconta di lui quello che il M., ma ne differisce ne'particolari: lo chiama Liverotto, e lo zio Giovanni Frangiani.

2. **rimaso piccolo.** « Senza padre » aggiunge a dichiarazione il ms. Corsiniano 440: nel qual senso la frase, quantunque chiara, credo sia rarissima: e non ne trovo esempî.

4. **Paulo Vitelli**, capitano de' Fiorentini nella guerra di Pisa, sospettato di tradimento, fu preso e giustiziato in Firenze il 1 ottobre 1499.

4-5. **ripieno di quella disciplina** è frase latina. In Svetonio *August.* 89 si legge: « eruditione repletus ».

6. **Vitellozzo**, signore di Città di Castello, fratello di Paolo.

— **suo**, di Paolo: uso difettoso.

8. **sua**, di Vitellozzo.

8-91. **lo stare con altri**, a servigio di altri: come usarono nel Quattro e Cinquecento i signori e gentiluomini italiani senza stato proprio.

9-11. **pensò... di occupare Fermo.** L'interposizione mette in rilievo il pensiero di Oliverotto, che è come l'effetto finale de' mezzi interposti.

9-10. **a' quali era piú cara** ecc. Da questo inciso come sprizza fuori, pure di tra le fredde analisi delle scelleraggini altrui, l'anima accesa di civile idealità, che l'oggettivismo poteva nel M. coprire talvolta, spegnere mai.

13. **riconoscere** per Verificare è vivo tutt'ora nel linguaggio militare. Anche nelle *Istorie* VII, 5 si legge: « quando Piero volse le sue sustanzie ricognoscere ».

— **e, perché** ecc. Lo scrittore par quasi dimentico di *scrisse*, e, facendo il periodo libero da ogni dipendenza, gli dà maggiore scioltezza e vivacità.

16. **venire onorevole.** L'aggettivo qui è attributo di *venire*; e il modo non parrà strano a chi legga nel Boccaccio *Nov.* 7: « per comparire onorevole alla festa ».

— **cavalli**, soldati a cavallo.

17. **servitori**, gentiluomini suoi devoti, che erano a' suoi servigi nelle armi.

18. **tornava.** Logicamente doveva scrivere « tornerebbe ».

19. **a lui**, ad Oliverotto: **a sé**, a G. Fogliani: **suo**, di G. Fogliani.

— **Non mancò** ecc. Per la frase cfr la nota a p. 49 r. 11.

di alcuno offizio debito verso el nipote; e, fattolo ricevere da' Firmiani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, et atteso ad ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E, consumate che furono le vivande e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti respondendo Giovanni e li altri, lui ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco piú secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti li altri cittadini li andorono drieto. Né prima furono posti a sedere, che de' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzorono Giovanni e tutti li altri. Dopo il quale omicidio, montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, et assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che per paura furono constretti obbedirlo e fermare uno governo, del quale si fece principe. E, morti tutti quelli che, per essere malcontenti, lo potevono offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d' uno anno che tenne el principato, lui non solamente era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti li sua vicini. E sarebbe suta la sua

2. **si alloggiò** ha per soggetto Oliverotto sottinteso: ma si trae dal senso. Sintatticamente questo è grave errore. — **case**, e non Casa o Palazzo, adoperarono sempre e il Machiavelli e gli storici e cronisti nostri, per indicare l' abitazione di potente famiglia, che era sempre di piú case, comunicanti tra loro, per sé, per i parenti e per gli aderenti anche.

2-4. **dove... dove**. La rip. e complicazione de' pron. e delle congiunz. relative è cosí comune negli scrittori nostri, che non fa meraviglia se qualche volta anche la prosa del M. ne vien deturpata.

4. **fece uno convito solennissimo**, prendendo occasione dalla seconda festa di Natale: che fu il 26 dicembre 1501.

5. **E, consumate** ecc. Questo periodo di tre principali, complicate e allungate di molte gerundive e relative, fa contrasto co' periodi seguenti, brevi, semplici, serrati, quasi a rappresentare il lento procedere per i mezzi dell'inganno, e la esecuzione rapida di esso, e il successo finale. Nota come tra i giri delle subordinate spicca sempre Oliverotto nelle principali *ad arte mosse, si rizzò, ritirossi;* cosí che par di vederlo movere tutta l' azione, operando egli solo e trascinando gli altri al loro fato.

7. **ad arte.** Si noti la sosta.

11-12. **dove... li**: doppio compimento di *andorono*.

15. **corse la terra.** Il modo è comune negli storici e cronisti italiani nel senso di « Percorrere un luogo con genti d'arme a dimostrazione di signoria ».

16-17. **fermare uno governo**, stabilire un governo. La frase non è comune: se bene « fermare un patto, una deliberazione ecc. » si trovi spesso nel M. (*Istorie* II, 33 e III), e « fermare il traffico » nel Sacchetti *Nov.* 32 e « fermare il patto » in Dante *Par.* V, 28.

19. **che**, compimento di durata. È noto che in italiano *che* fa le veci di qualunque compimento.

21. **pauroso**, che fa paura. È frequente presso gli scrittori del Trecento: e Dante *Inf.* II, 90 l' adopera senza compimento; ma nella *Vita Nova* III, 5: « una figura d'un signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse ».

espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fussi suto lasciare ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigallia, come di sopra si disse, prese li Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, in uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtú e scelleratezze sua, strangolato.

7 Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dalli inimici esterni, e da' sua cittadini non li fu mai conspirato contro: con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino, anche ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno ad un tratto, per necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertiscono in piú utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, piú tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche remedio; come ebbe Agatocle. Quelli altri è
8 impossibile si mantenghino. Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe l' occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare, e tutte farle a un tratto, per non le avere a

1. **espugnazione** non è detto con proprietà, trattandosi di persona.

1-2. **si fussi suto lasciare ingannare**, si fosse lasciato ingannare. Dello strano costrutto non ho potuto trovare esempio: simile si riscontra soltanto in tedesco ne' verbi *lassen*, *wollen*, *sollen* ecc. Non è altro, in sostanza, che il concetto passato di *lasciato* spezzato in due, *suto* e *lasciare*.

2-3. **come di sopra** ecc. Cfr. § 7 del Cap. VII.

4. **parricidio** chiama l' uccisione dello zio, che gli avea tenuto luogo di padre.

4-5. **fu... strangolato.** La interposizione, che unisce fatalmente Vitellozzo, il maestro, e Oliverotto, il discepolo, in una stessa pena, e la collocazione del predicato, in fondo al periodo, sono di una efficacia stilistica mirabile.

6. **dubitare donde nascessi**, stare in dubbio su la ragione per cui ecc. Le espressioni stringate sono care al M. come tutti i modi spicciativi.

10. **T. C.** *etiam*.

11. **non che** è formula abbreviata per Non occorre dire che, Non dirò che: specie di *praeteritio* accorciata, che si adopera quando, per porre piú in rilievo il fatto principale, se ne accenna uno minore (cfr. F. B. 224). È frequentissima, inchiusa nelle proposizioni principali e preposta, ne' classici nostri, da Dante al Petrarca all' Ariosto, e dal Boccaccio al Machiavelli al Manzoni.

18. **con Dio**, perché hanno tempo a pentirsi; *con gli uomini*, perché possono, beneficandoli, cancellare la memoria delle crudeltà.

19. **Quelli altri** ecc. Nota la vigoria dell' affermazione nel breve, netto periodo, avvivato dal leggero iperbato, che, del resto, si sente di continuo su la bocca de' Toscani.

21. **discorrere**, pensare. In questo senso s' incontra anche nel *Furioso* XVIII, 21 e XXI, 34: e qui è proprissimo a indicare il correre della mente in qua e in là su le crudeltà necessarie a farsi.

22. **e tutte farle a un tratto.** La medesima ragione e frase ricorre ne' *Discorsi* I, 45.

rinnovare ogni dí, e potere, non le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli col benificargli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere el coltello in mano; né mai può fondarsi sopra li sua sudditi, non si potendo quelli per le fresche e continue iniurie assicurare di lui. Perché le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio. E debbe sopr' a tutto uno principe vivere con li sua sudditi in modo, che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male; et il bene che tu fai non ti giova, perché è iudicato forzato, e non te n' è saputo grado alcuno.

Del principato civile (Cap. IX).

Ma, venendo all'altra parte, quando uno principe cittadino, non §
per scelleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile (né a pervenirvi è necessario o tutta virtú o tutta fortuna, ma piú presto una astuzia fortunata), dico che si

1-2. non le innovando... col benificargli son due compimenti di egual valore, ma in posizione chiastica e in forma differente per maggior libertà e varietà.

3. tenere el coltello in mano è modo vivace ed espressivo.

5-7. le iniurie... e' benefizii ecc. È reminiscenza, forse, di Seneca *De Beneficiis* II, 5, 1: «injuriae illorum praecipites, lenta beneficia sunt».

8. E debbe sopr' a tutto ecc. Abbia il principe cosí savia condotta di governo, che si adatti cosí alla buona fortuna come alla cattiva.

8-11. debbe... tu non se': solito mutare di soggetto per libera varietà di stile.

11. al male, a fare il male, a punire i sudditi ribelli o freddi verso il principe.

— et il bene ecc. Questo membretto, logicamente dipendente da *perché*, ha preso nella mente del M. valore di principale.

12. è iudicato forzato, come splendidamente fu dimostrato nel 1860, quando Francesco II di Borbone concesse, inutilmente, lo Statuto.

— non te n' è saputo grado, non te n' è serbata gratitudine. La frase è della nostra lingua letteraria, dal Boccaccio *Dec.* 8, 331 all' Ariosto *Orl. Fur.* XVIII, 123, sino all' Alfieri *Trag.* 1, 109.

13. T. C. *De principatu civili.* È il capitolo piú adatto a Lorenzo de' Medici, la cui famiglia aveva ottenuto la signoria di Firenze a punto con il favore di parte de' cittadini. Notevole e rispondente all'animo liberale, alla mente acuta del M., mi sembra il consiglio su cui insiste, di tenersi sempre amico il popolo.

14. Ma, venendo ecc. La prop. temporale *quando* ecc. non bene dichiara l'*altra parte* (cfr. nota a p. 1 r. 5): *il quale*, trascinato da *principato* che segue, non bene riassume il concetto precedente, e la coordinata *né... è necessario* non può essere unita ad alcuna prop. Ma fino *a dico*, dove la maniera dialettica del M. torna a manifestarsi nella sintassi piú netta e rapida, i concetti son come di passaggio, e quindi esposti in un membro subordinato, sospeso, tra' cui legami il pensiero sembra divincolarsi, fin che riprende l' andare spedito e sicuro.

17. necessario. Cfr. per la concordanza la nota a p. 49 r. 8.

ascende a questo principato o con il favore del populo o con il favore de' grandi. Perché in ogni città si truovano questi dua umori diversi: e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo: e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia.

§ 2 El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha occasione; perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe, per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro. El populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione ad uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con piú difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo; perché si truova principe con di molti intorno, che li paiano essere sua eguali, e per questo non li può né
§ 3 comandare né maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore populare, vi si truova solo, et ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad obedire. Oltre a questo,

2. **Perché in ogni città ecc.** Il pensiero stesso, variamente esposto e ampiamente ragionato, ricorre nelle *Istorie* II, 12 e III, 1 e ne' *Disc.* I, 2, 4, 5, 40: e si può dire fondamentale della scienza politica del M.

— **umori.** Questo vocabolo, che per gli antichi, nel senso figurato, valeva Disposizione naturale e accidentale del temperamento, dello spirito, è prediletto dal M. e dagli storici del '500 a indicare Tendenza, Disposizione d'animo avente causa e senso politico.

3. **nasce** ha per soggetto, sottinteso, «il trovarsi questi due umori in ogni città».

5. **appetiti,** desideri ardenti: voc. latino e classico, non piú dell' uso.

5-6. **uno de' tre effetti ecc.** Come ne nasca il Principato, il M. spiega prima e dopo: come la Libertà o la Licenza si può trarre da quanto il M. scrive nel 2° cap. del Lib. I de' *Discorsi* e nel cap. 1° del Lib. III delle *Istorie*. Libertà nasce dalla ribellione del popolo contro gli abusi de' nobili, e dalla sua moderazione nell' usare della vittoria: Licenza dall' uso smoderato e disordinato che si fa della Libertà specie da quelli venuti dopo i primi liberatori.

9-10. **reputazione,** stima e favore. Il Tommaseo cita, in questo senso, soltanto l' esempio de' *Discorsi* I, 37: «la plebe... volse la sua riputazione a Mario».

11. **ombra,** protezione. La metafora, che il M. ripeté nella *Dedica* delle *Istorie*, si trova spesso nell' antica prosa e poesia: anche in DANTE *Par.* VI, 7: «E sotto l'ombra delle sacre penne Governò il mondo lí di mano in mano».

— **El populo ancora ecc.** Altri avrebbe coordinato il concetto alla causale precedente *perché, vedendo e' grandi* ecc.; ma, quasi tutte le volte che il M. arreca piú ragioni, o piú parti d'una ragione, concatenate, dopo il primo *perché*, gli accade di concentrare via via tutta la forza e la luce del pensiero in ciascuna delle ragioni o parti seguenti: e ne nasce sempre un periodo o un membro indipendente.

13. **Colui ecc.** Piú semplice è la ragione arrecata ne' *Disc.* I, 40: «Quelli tiranni che hanno amico l' universale ed inimici i grandi, sono piú sicuri, per essere la loro violenzia sostenuta da maggiori forze».

16. **che li paiano,** i quali paiono a lui essergli eguali.

17. **comandare,** con l' oggetto diretto, indica azione abituale.

19. **parati,** pronti. Il latinismo, che il

non si può con onestà satisfare a' grandi e sanza iniuria d'altri, ma sí bene al populo; perché quello del populo è piú onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Preterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per esser troppi; de' grandi si può assicurare, per esser pochi. El peggio che possa espettare uno principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma anche che loro li venghino contro; perché, sendo in quelli piú vedere e piú astuzia, avanzono sempre tempo per salvarsi, e cercono gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dí, e tòrre e dare, a sua posta, reputazione loro.

E, per chiarire meglio questa parte, dico come e' grandi si pos- § 4
sono considerare in dua modi principalmente. O si governano in modo

M. usò nelle *Istorie* I, 35 e nella *Vita di Castr. Castr.*, è di nostra lingua letteraria: secondo il Tommaseo vive ancora in S. Miniato.

1. **non si può con onestà.** Anche la ragion morale ha valore per il M.

— **d'altri** ha valore oggettivo: senza ingiuriare altri, o sia il popolo.

2. **perché quello del populo** ecc. Su questo concetto il M. torna con insistenza, come ne' *Discorsi*, come nelle *Istorie* (cfr. nota a p. 63 r. 2); ed è segno non disprezzabile dell'onesto animo di lui.

4-5. **del populo... de' grandi** son collocati innanzi al loro verbo per vivace rilievo.

5. **troppi** è riferito al collettivo *populo*.

8. **T. C.** *etiam*.

9. **vedere** per Avvedimento è nel Belcari *Vit. Col.* 102 e nel Guidiccioni *Oraz.* 34.

9-10. **avanzono... tempo**, acquistano tempo: frase dell'uso.

10. **cercono gradi con quello**, procurano di acquistarsi meriti, favori, onori presso il nuovo. Non trovo esempi di tutta la frase; ma di *Grado* per Merito, Onore ecc. abbondano.

12-13. **farne e disfarne.** La stessa frase ricorre nella *Leg. al Valent. Op.* VI, 331: « mostra [Cesare Borgia] di saper fare e disfare gli uomini a sua posta ».

13. **a sua posta**, a suo piacimento.

14. **E, per chiarire meglio** ecc. Sogliono di questo e de' tre periodi seguenti fare tutt' uno. E veramente, se a me è parso opportuno rompere con segni materiali le maglie di questa potente unità logica perché sia meglio compresa, questi quattro periodi non sono che parti di un sol periodo ideale, caratteristico dello stile machiavellico. Sono sette concetti principali, aggrovigliati ciascuno di parecchi secondari, che tutti chiariscono di necessità l'altro e fanno pensare a una serie di cose taciute. Eppure essi scaturiscono dalla mente dell'autore con tanta limpidezza, e sono espressi in forma cosí luminosa e libera, che nessuna oscurità, nessuna stanchezza ne viene a chi legge. E questo deriva dalla potente facoltà, propria al M., di sminuzzare con analisi acuta ogni e qualunque ordine complesso di concetti, e ridurlo quasi a forma dilemmatica. E come ciascun concetto minore scaturisce dal maggiore, cosí glie lo pone accanto, preferendo i mezzi piú semplici di unione coordinata, e facendone risaltare alcuni con l'asindeto. E quando un costrutto incominciato o una troppo serrata unione dovrebbe vincolarlo e sforzare quindi l'espressione e l'attenzione di chi legge, egli se ne libera bravamente lasciando, ad esempio, *O fanno questo* senza corrispondenza materiale, e preferendo l' avversativa temporale *Ma, quando non si obbligano*, che è di piú immediata percezione.

— **e' grandi**, o sia, il loro modo di condursi col principe nuovo.

14-15. **si possono.** Basti accennare, per intendere, l'appropriatezza con cui sono usati *si possono*, *si debbono*, *si hanno ad*, e anche *considerare* ed *esaminare*.

col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare et amare; quelli che non si obbligano si hanno ad esaminare in dua modi. O fanno questo per pusillanimità e defetto naturale d'animo: allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma, quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensono piú a sé che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perché sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

§ 5 Debbe, per tanto, uno che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico: il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe inanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E, perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano piú al beneficatore loro, diventa el populo subito piú suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua: e puosselo el principe guadagnare in molti modi, li quali, perché variano secondo el subietto, non se ne può dare certa
§ 6 regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico: altrimenti non ha nelle avversità remedio. Nabide, principe delli Spartani, sostenne la ossidione

— **principalmente** attenua i *dua modi* soli.

4. **defetto** dal lat. *deficio* trae il senso di Mancanza, come in DANTE *Purg.* XXIII, 51: « Nè a difetto di carne che io abbia ». E tutta la frase significa « mancanza di coraggio ».

5. **massime che**: e tra loro specialmente di quelli che sono di buon consiglio.

— **di buono consiglio**, atti a consigliare saviamente.

10. **aiuteranno** senza la prep. *a* è del piú bel Trecento: cfr. Dante *Purg.* XXIX, 45 e Lorenzino *Apologia*, 46.

16. **sua**, di esso, del popolo.

18. **suo**, di lui, del principe.

— **benivolo** e *benivolenza* son preferiti nell'uso antico per la dissimilazione.

19. **puosselo** e *diventa* di sopra, collocati avanti il soggetto, prendono tutta l'importanza che l'azione da loro espressa aveva nella mente dello scrittore.

20. **li quali... se ne può dare.** È forte anacoluto, ma frequente, nel M., e facile qui, dove si confonde in mezzo al regolare *variano* e *si lasceranno.*

— **subietto**, soggetto, ciò a cui si deve applicare la regola. In senso affine l'adoperò DANTE *Purg.* XVII, 107 e *Par.* XXIX, 51: e tutta la frase è ripetuta nel Cap. XIX del *Principe.*

— **certa**, determinata.

23. **Nabide** fu tiranno di Sparta tra il 205 e il 192 a. C. Conquistò il trono corrompendo gli efori; lo mantenne con le crudeltà. Volle allargare il dominio spartano nell'Argolide e nella Messenia; onde nacque guerra tra lui e la lega Achea, che, aiutata dai Romani vittoriosi di Filippo, lo respinse entro la Laconia nel 195. Tre anni dopo morí in guerra con gli Achei. Di Nabide parlarono Polibio, Plutarco, Diodoro Siculo, Tito Livio, dalla cui opera (XXXIV, 22-40) dimostra il BURD, in una nota eruditissima, aver tratto il M. quanto in piú volte ne scrisse: perché lo stesso esempio è recato ne' *Discorsi* I, 40 e nell'*Arte della Guerra* V. Ma quanto diversamente egli giudichi

di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua et il suo stato: e li bastò solo, sopravvenente el periculo, assicurarsi di pochi: ché, se elli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo fonda in sul fango: perché quello è vero, quando uno cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il populo lo liberi, quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi et a Firenze Messer Giorgio Scali. Ma, sendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare e sia uomo di core, né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga

della moralità di Nabide e della efficacia de' mezzi adoperati da lui, apparisce chiaro da questi tre passi paragonati con l'altro de' *Discorsi* I, 10: « Ed è im« possibile... che non volessero quelli « tali privati vivere nella loro patria più « tosto Scipioni che Cesari, e quelli che « sono principi più tosto Agesilai, Ti« moleoni e Dioni che Nabidi, Falari e « Dionisi, perché vedrebbono questi es« sere sommamente vituperati e quelli « eccessivamente laudati ».

— **ossidione**, assedio: latinismo.

1. **tutta Grecia.** « Universa Graecia » dice Livio xxxiv, 22: ma fu soltanto la Lega Achea.

2-3. **sopravvenente.** Il participio sta per il gerundio, a modo di un ablativo assoluto latino. Se ne trovano esempi, fino del Dugento, nella *Reg. delle Monache di Pontetello* (1287) p. 27: « Comandiamo ke, cessante iusto impedimento, ciascuna debbia essere all'ufficio »; e nel Boccaccio *Nov.* 34: « presente agli occhi suoi lei... svenarono ».

3. **assicurarsi di pochi.** « Octoginta ferme principum juventutis » dice Livio xxxiv, 27.

4. **repugni**, si opponga.

5. **trito**, comune. Da *terere*, consumare, venne *trito*, consumato, quindi Trattato.

— **chi fonda ecc.** Il Savonarola *Pred.* I, diceva: « tu ti se' fondato nel popolo; e sai che non è la più fallace né la più volubile cosa del popolo ». L'Artaud (*Machiavel, son génie, et ses erreurs, Paris 1833*, I, 318) vorrebbe derivare il proverbio dal corrispondente francese antico: « Qui se fonde sur la tourbe, il bastit dessus la bourbe ». Nelle sue opere il M. esprime spesso questa simpatia per il popolo, contro alla *comune opinione*, come dice egli stesso ne' *Discorsi* I, 57; dove il Guicciardini appose una considerazione avversa.

6. **quello**, proverbio.

7. **dassi ad intendere**, si lusinga, diremmo oggi, quasi dia ad intendere a sé stesso ciò che né pur crede o dovrebbe credere.

9. **In questo caso** serve come di passaggio al breve periodo, che de' due esempi e della conchiusione, che parrebbero secondari e dipendenti da *dassi ad intendere*, fa una cosa a sé.

10. **e' Gracchi.** Tiberio Sempronio e Caio Sempronio, nato il primo nel 162 e l'altro nel 152 a. C. dalla famosa Cornelia, furono tutti e due tribuni, e tutti e due uccisi per la legge agraria e per il furore de' patrizi, l'uno nel 131, l'altro nel 122 a. C. Plutarco ne scrisse la vita.

— **Messer Giorgio Scali.** Di lui diffusamènte narra il M. nelle *Istorie* III, 18 e 20. Ricco cittadino di Firenze, insieme con Tommaso Strozzi, favorito dalla plebe, di cui s'eran fatti come capi dopo il tumulto de' Ciompi, insolenti a segno che, abbandonato da tutti, fu preso e decapitato dal capitano del popolo Obizzo degli Alidosi, il 17 Gennaio del 1382.

— **Ma, sendo ecc.** La gerundiva ha valore ipotetico « quando sia »; e le due relative hanno valore differente, ché la prima corrisponde a un « quegli che » e fa da soggetto a *sendo*, la seconda è determinativa di *principe* e lega le cinque proposizioni, che tengono il periodo sospeso fino a *mai si troverrà*.

11. **di core**, di coraggio. Anche Dante *Inf.* xviii, 86: « Quelli è Iason che per cuore e per senno Li Colchi del monton privati fene ».

12. **delle altre preparazioni**, delle armi, della difesa.

con l'animo et ordini sua animato l'universale, mai si troverrà ingannato da lui, e li parrà aver fatto li sua fondamenti buoni.

§ 7 Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perché questi principi, o comandono per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso è piú debole e piú periculoso lo stare loro; perché gli stanno al tutto con la voluntà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono tòrre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obedire. Et el principe non è a tempo ne' periculi a pigliare l'autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obedire a' sua; et arà sempre, ne' tempi dubii, penuria di chi si possa fidare. Perché simile principe non può fondarsi sopra a quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato, perché allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma, ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. E tanto piú è questa esperienzia periculosa, quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe savio debba pensare uno modo, per il quale li sua cittadini, sempre et in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui: e sempre poi li saranno fedeli.

1. **animato.** La *Crusca* interpreta « desto, voglioso di operare ».

— **l'universale** si trova di frequente nel M. e negli storici del tempo per il Popolo tutto.

2. **li parrà,** gli apparirà: o sia il principe vedrà da'fatti che i fondamenti son buoni. Il concetto è come una conseguenza di *mai si troverrà ingannato*. *Parere* per Apparire è dell'uso classico.

3. **periclitare,** pericolare: latin.

3-4. **dall' ordine civile allo assoluto:** quando il loro governo si trasforma di temperato in assoluto. *Civile* e *civiltà* adoperarono gli storici nostri a indicare Governo degno di cittadini liberi, o Principato temperato dal consiglio de' migliori cittadini.

7. **magistrati,** magistrature: e cosí nel per. appresso.

12. **a' sua,** a'suoi fidati, che il principe vorrebbe sostituire a quelli che sono *preposti* alle magistrature.

13. **di chi,** di persone delle quali. *Chi* per Quale è eleganza comune nel Cinquecento, ma sempre con un pronome dimostrativo o il sostantivo espresso. Qui il costrutto identico di *penuria* e *fidare* ha fatto sí che il M. preferisse tacere il primo comp. per piú brevità: del resto tale uso non è dissimile da quello regolare e frequente del *chi* : p. e. « Come sa chi per lei vita rifiuta » (DANTE, *Purg.* I, 72).

— **simile principe,** che comanda per mezzo di magistrati civili, non suoi.

16-17. **quando... quando.** La posizione chiastica delle due principali e delle due temporali *ognuno corre... quando, ma quando... se ne truova*, è naturale effetto dello svolgersi del pensiero machiavellico; che su la furia del voler morire getta súbito, malignamente, un po' d'acqua fredda, e la conchiusione che se *ne truova pochi* serba all'ultimo, come quella che piú importa.

18. **pochi.** Intorno al sogg. plur. con verbo sing. cfr. nota a p. 5 r. 22.

20. **uno modo,** di governo.

22. **e sempre poi ecc.** Il mutamento di tempo e la rip. di *sempre* dànno rilievo e vigoria a questa rapida chiusa.

In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati (Cap. X).

Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, § un'altra considerazione: cioè se uno principe ha tanto stato, che possa, bisognando, per sé medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E, per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi, che possono o per abundanzia di uomini o di denari mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare: e cosí iudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per lo avvenire diremo quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa li altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di

1-2. **T. C.** *Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant.*
Questo capitolo viene ad essere come di passaggio da' mezzi civili di governo a quelli militari, poiché le forze di uno stato son valutate, giustamente, dall'affetto de'sudditi, di che ha discorso prima, e dalle armi, di cui incomincerà al cap. XII. Tra mezzo sorge il pensiero degli stati ecclesiastici, specie anfibia, che sfugge ad ogni legge.

4. **tanto stato,** stato cosí grande e forte.

6. **defensione,** difesa: latinismo.

— **E, per chiarire... dico ecc.** è solita formula di passaggio: cfr. anche Cap. IX § 4 e nota a p. 16 r. 6.

7. **iudico... potersi** è costrutto che si accosta piú al latino.

9. **iusto,** proporzionato al pericolo.

— **giornata** al M. pareva francesismo, introdotto al suo tempo in Italia: scriveva, difatti, ne' *Disc.* II, 17: «... zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francioso, giornate, e dagl'Italiani fatti d'arme)... ». Ma il Quattro e il Cinquecento l'usò spesso.

10. **e cosí iudico.** Logicamente dipenderebbe da *dico*: ma è abitudine del M. al concetto secondario, coordinato a un altro, dare un valore a sé; come se l'importanza e la forza di ciascun pensiero in sé gli faccia dimenticare il legame sintattico, a pena a pena il verbo principale sia di poco discosto.

— **coloro... che.** La interposizione, in questo e nel membro precedente, concentra tutta la forza dell'espressione su *coloro*.

12. **guardare,** custodire.

— **Nel... Nel...** Il comp. di tempo e luogo figurato sta per una intera proposizione: « se essi si trovano nel primo caso ecc. ».

13. **si è discorso,** al Cap. VI; **diremo,** al Cap. XII e XIII.

— **quello ne occorre,** quello che ci bisogna.

14. **dire... confortare.** L'azione dell'ammonimento, che doveva esprimersi in discorso indir. dip. da *dire,* è divenuta importante quanto il *dire;* onde quell'inf. *confortare* che non è un *dire.*

15. **terra,** per Città murata fortificata, si usò fin dal Dugento e durò ne'classici nostri. E si legge nelle *Istorie* II, 1: « l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa e della cultura ridurre ecc. ».

— **paese,** territorio intorno, campagna. Viene dal lat. medievale *payense,* ricco di *pagi* o villaggi.

sotto si dirà, sarà sempre con grande respetto assaltato; perché li uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, né si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

§ 2 Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, et obediscano allo imperatore, quando le vogliono, e non temono né quello né altro potente che le abbino intorno: perché le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere esser tediosa e difficile. Perché tutte hanno fossi e mura conveniente, hanno artiglierie a sufficienzia: tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; et oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e sanza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli esercizii, che sieno el nervo e la vita di quella città, e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora li esercizii militari in reputazione, e sopr' a questo hanno molti ordini a mantenerli.

§ 3 Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e, se pure fussi, chi lo assaltassi

1. **respetto.** Cfr. nota a p. 51 r. 13.

3. **assaltando,** ad assaltare. Vale un comp. di luogo figurato: ma in italiano sarebbe piú chiaro l'infinito.

5. **Le città di Alamagna.** Altre volte ne parlò, e con entusiasmo, nel *Discorso sopra le cose di Alamagna* (Op. IV, 174), nel *Rapporto di cose della Magna* (IV, 161) il piú importante, ne' *Ritratti delle cose dell'Alamagna* (IV, 153), nella *Legazione all'Imperatore* (VII, 156) e ne' *Discorsi* III. Egli veramente non conosceva che la Svizzera e il Tirolo, quella per una rapida scorsa, questa per la dimora di piú che un mese fattavi nel dicembre 1507 e ne' primi del 1508, in legazione presso Massimiliano. Esagerò, forse, nell'ammirazione, e perché non conobbe esattamente o curò poco i particolari, e perché le sue idee estese a tutta la Germania; ma intuí bene, unico tra gl' Italiani, la forza, la vitalità, le cause vere della grandezza e sicurezza di quelle città. (Cfr. TOMMASINI I, 420, VILLARI I, X, GASPARY II, p. 2.ª, 9).

10. **canove** (dal basso latino *canaba*) dal Trecento al Cinquecento furon detti i Magazzini di spaccio o da tenere in serbo. Il vocabolo è vivo tutt' ora in Toscana.

12. **del pubblico** erario.

14. **esercizii** sta per Arti, Mestieri speciali, la materia, in somma, dell' industria in generale: e in questo senso si trova ne' *Bandi Fior.* XIX, 2, 10, nell' *Oraz.* del Nardi 26, nelle *Vite* del Vasari 377.

— **el nervo.** Che l'oro non sia « il *nervo* della guerra » ripete cinque volte il M. ne' *Disc.* II, 10, e il GUICCIARDINI nella *Cons.* a questo cap. e poi in *Disc.* II, 18 e in *Art. Guer.* I e II. La metafora, che si riscontra nel Pandolfini e nel Borghini, derivò forse dall' aureo latino: anche Cicerone nelle *Philippicae* 5, 2, usò « nervi belli pecunia » e nell' Oraz. *Pro lege Manilia* scrisse: « vectigalia nervos esse reipublicae semper duximus ». V. anche al Cap. XXIV § 2.

15. **delle industrie.... pasca.** Identico costrutto si riscontra in DANTE *Inf.* XIII 101: « L'Arpie pascendo poi delle sue foglie ».

— **Tengono ancora ecc.** Il breve periodo, cosí staccato dal resto con cui forma una unità logica, e cosí in fine, serve a por meglio in rilievo quello che per il M. è concetto principale; e l'*ancora,* con cui chiude questa pittura assai differente dalle improvvide città italiane, par che dica: « quello che voi non sognate né pure ».

se ne partirà con vergogna; perché le cose del mondo sono sí varie, che elli è impossibile che uno potessi con li eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicassi: se il populo arà le sua possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienzia, et il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe: respondo, che uno principe potente et animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando ora speranza a' sudditi che el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che li paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico, § 4
ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta e ne' tempi, quando li animi delli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché dopo qualche giorno, che li animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è piú remedio: et allora tanto piú si vengono ad unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni, per la difesa sua. E la natura delli uomini è cosí obbligarsi per li benefizii che si fanno come per quelli che si ricevano. Onde,

1. **se ne partirà** non corrisponde all'ipotetica *chi lo assaltassi*, perché al M. piace affermare con vigore quel ch' egli crede fermamente. Anche al Cap. VIII § 3 si legge: «Chi considerassi... vedrà».

2. **impossibile che uno potessi.** L'imperf. per il presente e la rip. fastidiosa del concetto potenziale sono effetto della poca cura che il M. dava alla forma. Anche al Cap. XX § 8 si legge: «e' fia impossibile che lui possa contentarli».

3. **campeggiarlo**, assediarlo accampato. Anche nelle *Ist.* I, 29: «Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia». È vocabolo comune a' nostri storici dal Tre al Cinquecento.

— **E chi replicassi... respondo.** Non credo il M. abbia dimenticato o la prep. *a*, o il primo costrutto: egli usò *chi* nel valore di «se alcuno» come anche in *Disc.* I, 1 e 6. È questo un troncamento del *si quis* latino, di cui esempi ci offre fin dal Dugento anche il dialetto veneto (in *Proverbi veneti del secolo XIII* raccolti da ANDREA GLORIA «La ziga la rana, chi ghe mete el pe adoso»), e di poi, nella poesia classica, DANTE *Purg.* XXIV, 141: «Quinci si va, chi vuole andar per pace» e il PETRARCA *Canz. Vergine bella* 7 «Invoco Lei che ben sempre rispose Chi la chiamò con fede»; e nella prosa storica G. VILLANI *Cron.* I, 39: «come si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà cercare»: e nel secolo nostro il MANZONI, che nel Cap. VI del *Disc. Stor. Long.* scrisse: «Chi vuol sapere... cosa significasse la parola re ne' secoli barbari, non si cerchi in istituzioni ecc.» e ne' *Promessi Sposi* XXXIII e altrove.

5. **carità**, affetto intenso e diritto, meglio si riferisce a patria. Ricorda «la carità del natio loco» di DANTE *Inf.* XIV, 1.

8. **assicurandosi**, con imprigionarli o ucciderli o cacciarli.

10. **ragionevolmente**, secondo l'ordine logico de' vari momenti dell'assedio.

— **in sulla sua giunta.** La doppia prep. rende bene il primo momento di un'azione, come «in sul dí» del BOCCACCIO *Nov.* 98. — **giunta** per Arrivo non è piú dell' uso.

11. **e ne' tempi, quando ecc.** e in tempi ne' quali ecc.

— **volonterosi**, seguito da comp. di termine, si trova nella prosa del Cavalca *Medit. Cuor.* 290: «e però è volenteroso ad estirparla».

17. **E la natura ecc.** È uno di quei pensieri profondamente umani che il M., secondo suo stile, lancia in mezzo a un lungo discorso, entro un periodetto, come un breve lampo.

se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi li animi de' sua cittadini nella ossidione, quando non li manchi da vivere né da difendersi.

De' Principati ecclesiastici (Cap. XI).

§ 1 Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici: circa quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino, perché si acquistano o per virtú o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengano; perché sono sustentati dalli ordini antiquati nella relligione, quali sono suti tanto potenti e di qualità, che tengano e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non esser governati, non se ne curano, né pensano né pos-

2. **ossidione**, assedio: lat. consueto.

3. **quando non li manchi** ecc. Osserva come questa prop. condizion., collocata in fine, richiami sopra di sé tutta l'attenzione di chi legge: e pare come una maligna eccezione a quello che si è affermato già che *non fia difficile* ecc.

4. **T. C.** *De principatibus ecclesiasticis.*

Che « le cose della Chiesa [non] si maneggino in conformità di quelle de' principi » scriveva il M. anche nella *Legaz. seconda a Roma* (Op. VII, 21). La religione cristiana disse politicamente nociva perché incurante di ogni forte educazione civile, nel *Proemio* a' *Discorsi* (cfr. nel mio *Testo Critico* p. XXII, r. 17 e p. XXIV) e nel Lib. II, 2. Cagione di ogni male d'Italia stimò la curia Romana e il potere temporale pure ne' *Discorsi* I, 12 e nelle *Istorie* I, 9. Il qual giudizio vigorosamente confermò il GUICCIARD. nelle *Considerazioni a' Discorsi* (I, 12), dove scrisse: « Non si può dire tanto male « della corte romana, che meriti se ne « dica piú, perché è una infamia, uno « esempio di tutti i vituperii e obbrobrii « del mondo. E anche credo sia vero « che la grandezza della Chiesa, ciò è « la autorità che gli ha data la religione, « sia stata causa che Italia non sia ca- « duta in una monarchia ». Questo ci è ragione dell' amara ironia del presente capitolo: a che contrasta, non meraviglia, la lode a Leon X. Anche nelle *Ist.* (I, 3), dedicate a Clemente VII e scritte per commissione sua, terribile è l'invettiva contro il papato temporale, piaga dell'Italia. Gli è che anche il M., quale il suo secolo, fu libero indipendente come pensatore, e, a tempo opportuno, buon cortigiano. Leggi, in proposito, una bella nota del FIORINI alle *Istorie* (ediz. Sansoni pp. 40-41).

5. **Restaci.** È opportuno ricordare l'osservazione del MUSSAFIA (v. *Miscell. Caix-Canello* pp. 255-261) su la proclisi della particella pronominale osservata sempre in principio di capoverso nella *Vita nuova* di DANTE e, aggiungerei, in tutta la prosa del Duecento e in parecchia degli altri secoli.

8. **ordini** ecc.: istituzioni e leggi radicate e rafforzate *ab antiquo* nella religione. Questo dice non soltanto rispetto a' sudditi, ma piú ancora a' potentati stranieri: nella *Legaz. alla corte di Francia* (Op. VII, 322), a proposito di Luigi XII riluttante a romper guerra col Papa, scriveva: « Se un papa, amico, « non val molto, inimico, nuoce assai, « per la riputazione che si tira dietro « la Chiesa, e per non gli poter fare « guerra *de directo* senza provocarsi « nemico tutto il mondo ».

9. **di qualità**, fatte, ordinate in modo.

11. **Costoro soli** ecc. Osserva l'efficacia che risulta a questo periodo dalla vibrata forma avversativa asindetica nel primo membro; a cui fa contrasto, col polisindeto, il secondo, rilevato anche da quella specie di chiasmo, per cui ciò che prima era oggetto, *stato* e *sudditi*, è divenuto ora soggetto. E

sono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e
felici. Ma, sendo quelli retti da cagione superiore, alla quale mente § 2
umana non aggiugne, lascierò el parlarne; perché, sendo esaltati e
mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo prosuntuoso e temerario
discorrerne. Non di manco, se alcuno mi ricercassi donde viene che
la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia
che da Alessandro indrieto e' potentati italiani, e non solo quelli
che si chiamavono e' potentati, ma ogni barone e signore, benché
minimo, quanto al temporale la existimava poco, et ora uno re di
Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare Viniziani: la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa pro- § 3

quando a *non se ne curano* è già compiuto il parallelismo de' due membri e delle due proposizioni, il pensiero del M. non si ferma, ma insiste su codesta apatia de' sudditi, con due brevi rapide coordinate chiuse da un compimento *da loro;* che richiama *Costoro* in cima al periodo.

1. **Solo adunque** ecc. Nella sua brevità questo periodo pare un' ironica esclamazione piena di amaro disgusto.

1-2. **sicuri e felici**, per il rispetto de' potentati esterni, per l'apatia de' sudditi. Non so se il M. dica sul serio: certo, quando scriveva il cap. 9 del Lib. I delle *Istorie* doveva aver mutato opinione, poiché affermava: « E vedrassi come i « papi, prima colle censure, di poi con « quelle e con le armi insieme mescolate « con le indulgenze, erano terribili o « venerandi; e come per aver usato male « l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto « perduto, dell' altro stanno a discre« zione d' altri ».

3. **aggiugne**, giunge. Cfr. p. 39 r. 11.

3-4. **esaltati e mantenuti da Dio.** A questo, poco appresso, oppone i mezzi di potenza, comuni a tutti i principi, usati da Alessandro VI e Giulio II.

5. **Non di manco, se alcuno** ecc. È un viluppo di pensieri di passaggio, i quali tentò bene il M. di unificare in un periodo a stile subordinato e ipotetico; ma non vi riuscí, frettoloso, com' era sua abitudine, di correre a ciò che piú gli importava, alle cause tutte umane e comuni della fresca potenza dello stato pontificio. Quindi il periodo, incominciato con una concessiva *Non di manco*, inchiudente concetto avversativo a *sarebbe offizio* ecc., s' interrompe per la protasi ipotetica *se alcuno mi ricercassi*, a cui manca l'apodosi, che si va perdendo nel concetto causale della domanda *con ciò sia che*, complicato di quattro prop. A questo punto il M. stesso non si raccapezza piú: rimedia tutto con una relativa, che gli lascia in aria il costrutto ipotetico, ma gli permette di tornare al costrutto concessivo predominante. Dimentica ad ogni modo che *Non di manco* era rispetto al *discorrerne* in generale; e nell' *ancora che... non mi pare* pensa solamente alla notorietà de' particolari.

7. **e' potentati**, ciò è, Firenze, Milano, Venezia, Napoli.

— **T. C.** *et non solum.*

10. **e lo ha possuto** ha per sogg. la *Chiesa*, che il M. non ha voluto ripetere come predominante in tutto il periodo.

— **cavare di Italia ... Viniziani.** È nota nella storia la Lega di Cambrai (1508) che Giulio II ordí contro Venezia. Dopo la battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), fu mutata da Giulio in *Lega santa* contro i Francesi, che, vinti a Ravenna (11 aprile 1512), entro quest' anno sgombrarono d'Italia.

11-12. **ridurla**, ricondurla: dal lat. *reducere.*

13. **Avanti che Carlo** ecc. In questo e ne' per. segg. il M. fermò nettamente il principio del mutamento avvenuto nella storia d' Italia, e il modo e la ragion d'essere politica degli stati italiani anteriori alla calata di Carlo VIII (1494), non diversamente in ciò dal Guicciardini (cfr. *Storia d'Italia* I, 2).

vincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una che uno forestiero non intrassi in Italia con le arme; l'altra che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. Et a tenere indrieto Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; et a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma: li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e, stando con le arme in mano in su li occhi al pontefice, tenevano el pontificato debole et infermo. E, benché surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo possé mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni: e se, verbigrazia, l'uno aveva quasi spenti Colonnesi, surgeva un altro inimico alli Orsini, che li faceva resurgere, e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le
§ 4 forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi

— **passassi.** Non mi sembra inopportuno notare che *passare* e *passata* sono vocaboli tecnici, per così dire, usati da' nostri storici e cronisti dal Tre al Cinquecento, a indicare la venuta in Italia di re o imperatore straniero.

— **provincia.** V. nota a p. 19, 8 e 20, 13.

1. **Viniziani** ecc. Non per brevità, sopprime, come altrove, articolo e preposizione; ma perché era vezzo della parlata.

2. **avevano ad avere** ecc. È la politica dell'equilibrio, vanto di Lorenzo il Magnifico: di cui il GUICCIARDINI scrisse (*Storia* I, 1): «conoscendo che alla Re«pubblica fiorentina e a sé proprio sa«rebbe molto pericoloso se alcuno de' «maggiori potentati ampliasse più la «sua potenza, procurava con ogni stu«dio che le cose d'Italia in modo bilan«ciate si mantenessero, che più in una «che in un' altra parte non pendessero».

4. **a chi**, a' quali. Cfr. p. 19 r. 1.

6. **nella difesa di Ferrara.** Nel 1482, desiderando il marchese Ercole d'Este levarsi di dosso il Visdomino e la sudditanza a' Veneziani, questi ne colsero pretesto per movergli guerra: onde la lega di Sisto IV, Alfonso re di Napoli, Lorenzo il Magnifico, Lodovico Sforza di Milano contro Venezia; la cui armata nel 1483 fu distrutta sul Po, presso Bondeno. L'anno appresso si venne a patti, rimanendo Ferrara al marchese e il Polesine a Venezia.

7. **si servivano** ha per sogg. *i potentati*.

— **li quali** ecc. Il costrutto relativo è interrotto a *sempre vi era* ecc., e poi ripreso a *stando* e *tenevano*.

9. **scandolo** vale Perturbazione politica: nel qual senso fu in uso sin dal Trecento. DINO COMPAGNI nella *Cronica* II, 29 usò «seminatori delli scandoli» e «Seminator di scandalo» in senso politico «e di scisma» in senso religioso DANTE *Inf.* XXVIII, 35.

11. **Sisto** IV fu papa dal 1471 al 1484. Di lui il M. nelle *Istorie* (VIII, 22) scrisse: «detto prima Francesco di Savona (Riario)... fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva»; e lo mostrò col più sfacciato e ardito nepotismo.

— **T. C.** *tamen*.

12. **il sapere**, il senno politico.

— **disobbligare**, liberare da' legami.

13. **la brevità** ecc. Lo stesso concetto torna nelle *Istorie*, VII. Sisto pontificò dal 1471 al 1484, Innocenzo VIII fino al 1492, Alessandro VI al 1503, Giulio II al 1513.

14. **ragguagliato** è usato a modo di abl. assoluto, come altra volta «raccozzato» e come in latino *auspicato*.

18. **Surse di poi** ecc. non propriamente

Alessandro VI, il quale di tutt'i pontefici che sono stati mai, monstrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere, e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E, benché l'intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sua fatiche. Venne di poi papa Iulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma e per le battiture di Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai piú usitato da Alessandro indrieto. § 5 Le quali cose Iulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere Viniziani et a cacciare Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono, e con tanta piú sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e, benché tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, non di meno dua cose li ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Né mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali; perché questi nutriscono, in Roma e fuora, le parti, e quelli

dopo Sisto IV, ma dopo Innocenzo VIII, l'anno 1492.

1. **di tutt' i** vale un genit. lat. partitivo.

2-3. **prevalere** rifless. per Avanzare, Acquistare maggior potenza, non è dell'uso. In senso affine l'adoperò il M. nell'*Art. Guer.* I, 17: «... tanto prevalersi ne' tempi della guerra che possano nella pace nutrirsi» e col compimento l'ARIOSTO nel *Furioso* XXII, 15: «Di sua fatica nulla si prevale».

4. **passata.** V. nota a p. 72 r. 13.

4-5. **di sopra,** al Cap. VII.

5. **nelle azioni**: comp. di tempo e luogo figurato.

7. **spento el duca.** È come un abl. assoluto: e *spento* ha qui valore intrans.

8. **Venne di poi.** Salta i pochi giorni di Pio III (22 settembre-18 ottobre 1503) come non importanti al fine.

9. **avendo... sendo.** Questi gerundi causali generano ambiguità e chiudono male il periodo.

— **spenti,** come appresso *spegnere Viniziani,* non ha senso di Ammazzare, ma di Ridurre all'impotenza o con guerre o con uccisioni, confische, esilii.

10. **battiture** sono gli effetti del *battere* nel senso dantesco del v. 151 c. XIV *Purg.* «Onde vi batte chi tutto discerne»: quindi Persecuzioni.

11. **accumulare danari,** vendendo i cardinalati e i vescovati, come praticò Alessandro VI.

12. T. C. *non solum.*

13. **Bologna.** Vi entrò l'11 nov. 1506. — **spegnere.** V. nota prec. a *spenti.*

15. **e con tanta piú sua laude ecc.** Sincera e veritiera è questa lode a Giulio II, immune di nepotismo, successore e predecessore di tanti papi nepotisti.

17. **in quelli termini,** entro que' confini di potenza a cui eran ridotti da' Borgia.

18. T. C. *tamen.*

18-19. **ha tenuti** indica azione durata tutta la vita di Giulio II, e che nella mente del M. dura tuttavia sotto Leon X: dalla qual considerazione è venuto fuori il presente *sbigottisce.*

20. **infra loro,** tra gli Orsini e i Colonnesi.

baroni sono forzati a defenderle: e così dalla ambizione de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra baroni. Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà et infinite altre sua virtú lo farà grandissimo e venerando.

Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercenarii (Cap. XII).

§ 1 Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e monstro e' modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni;

1. **dalla ambizione de' prelati.** Ecco come il M. legava al clero romano i tumulti e i torbidi civili dello stato pontificio: e procedeva non diversamente, derivando la corruttela de' sudditi di quello e degli Italiani, da' vizi e dalle passioni de' prelati romani (cfr. *Disc.* I, 12).

2. **Ha trovato,** da poco, dal 21 febbraio 1513, quando fu eletto Leon X. Si ricordi che il M. a' 10 dicembre stava *ingrassando* e *ripulendo* il *Principe*, e questo cap. poteva averlo composto prima.

3-5. **il quale... questo... lo farà.** Il costrutto non è irregolare, ma ambiguo, non essendo chiaro se *il quale* si riferisce a Leon X o al pontificato. A me par meglio intenderlo rif. a Leon X, predominante qui nella mente del M.: e la ripetizione di esso in *questo* è portata dalla necessità di contrapporlo a *quelli* di sopra. Così *il quale* e *questo* sono doppio soggetto di *farà*.

4. **con la bontà** ecc. Anche il GUICCIARDINI diceva a Ferdinando d'Aragona (cfr. *Legaz. di Spagna. Op. in.* VI, 191) che « era stata eletta una persona di tanta virtú e bontà, che li pareva suto piú tosto per opera di Dio ». Questo ne' primi del suo pontificato; ma, dopo, il VETTORI (*Sommario* p. 304) scriveva: « Vedendosi che il papa rompeva i giuramenti, e faceva oggi una costituzione e domani vi derogava, cominciò a perdere il nome di *buono* » (BURD, pag. 252).

6. **T. C.** *Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus.*

Nel presente Cap. e nel XIII e XIV il M. tratta dell'argomento piú importante, per lui. Chi scorra, anche rapidamente, i suoi scritti, come quello dell'*Ordinanza militare* in Firenze o i *Discorsi*, in moltissimi capitoli, specie nel 21 del L. I per le armi proprie, e nel 20 del II per le armi ausiliarie e mercenarie, è in fine lo speciale trattato dell'*Arte della Guerra*, col bellissimo finale; e chi ricordi per poco il suo affaccendarsi nell'ordinare le milizie tra il 1506 e il 1507, e i consigli e le premure fatte a Clemente VII nel 1526; comprenderà e ammirerà questo saldo convincimento, questa fede accesa nel popolo armato, da che solo egli sperava salvezza all'Italia. Furono veramente fruttuose la cognizione delle cose antiche e l'esperienza delle cose moderne, se il M. ne trasse la necessità delle armi proprie, concetto fondamentale delle moderne nazioni.

7. **Avendo discorso** ecc. Nota la forma subordinata del per. con le tre gerundive e una sola principale. Par quasi che l'abitudine sintetica si svegli nel M. ogni volta che vuol riassumere e legare un argomento all'altro.

12. **de' prenominati,** principati ereditari, misti, nuovi ecc. ecc.

— **accadere** è vivo anche oggi nel senso di Occorrere.

— **di sopra**: al Cap. VII § 2, fine.

altrimenti conviene che rovini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, cosí nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme. E, perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme. Dico adunque, che l'arme con le quali uno principe defende 2
el suo stato, o le sono proprie o le sono mercennarie, o ausiliarie o miste. Le mercennarie et ausiliarie sono inutile e pericolose: e, se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercennarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infidele; gagliarde fra li amici, fra' nimici vile; non timore di Dio, non fede con li uomini; e tanto si differisce la ruina, quanto si differisce l'assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che voglino morire per te. Vogliono bene esser tua soldati mentre che tu non fai guerra, ma, come la

2-3. **le buone legge e le buone arme.** Su questo concetto insiste il M. ne' diversi *Discorsi sull' ordinare la milizia* (Op. VI, 330) e sopra *il provvedere la milizia* (Op. VI, 279) e nella *Provisione prima* (IV, 428) e ne' *Discorsi* I, 4, II, 19, III, 31 e nell' *Arte della Guerra, Proemio* e Libro II. A volte, invece che *leggi e armi*, dice *giustizia e arme*, o *costumi e armi:* ma la formola piú netta e precisa è la presente. Anche POLIBIO VI, 47 scrisse: « *ἐγὼ γὰρ οἶμαι, δύο ἀρχὰς εἶναι πάσης πολιτείας.... αὗται δ'εἰσὶν ἔθη καὶ νόμοι* »: e GIUSTINIANO nella Prefaz. alle *Institutiones*: « Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam » (cfr. Burd p. 253-4). Opportuna illustrazione mi sembra il primo passo ricordato (Op. VI, 330): « Ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice uomini che comandano, cominciando dal primo grado e descendendo in fino al padrone d' uno brigantino, dice iustizia et armi ».

4. **e dove sono buone arme** ecc. Osserva il chiasmo naturalmente nato dalla forma parallela antitetica di tutto il periodo. Lo stesso concetto ripete ne' *Disc.* I, 4: e a rigor di logica non par vero: ma il M. intendeva forse che ogni buona legge è inutile senza armi per eseguirle.

8. **Le mercennarie et ausiliarie.** Il M., volendo pur discorrere soltanto delle prime, come segue poi nel periodo, non seppe staccare da principio le une dalle altre, poiché le aveva già in mente riunite nel concetto di *inutile e pericolose*.

— **mercennarie.** Il raddoppiamento dell' *n* dev' essere per corruzione fonetica dell' idioma fiorentino. Il Tramater ne cita parecchi esempi del Trecento, tra i quali uno del Cavalca, e il Tomm. uno di S. Caterina da Siena.

8-9. **o, se uno** ecc. Osserva il variare di soggetto, *arme*, *uno*, *ruina*, *assalto*, [*tu*], e il coordinamento per le vivaci copulative di concetti pure intimamente connessi, e tutto il mover libero e per rapide ellissi, e in fine quel restringersi e appuntarsi dal concetto generale di *arme*, *uno*, *ruina*, nella particolare apostrofe *se' spogliato*.

10. **ambiziose**, per i loro capi.

11. **fra' nimici** ecc. Il chiasmo è naturale ed efficacissimo per la collocazione di *gagliarde* e *vile*, che cozzano tra sé cosí come sono l' uno a capo, l'altro in fine della proposizione.

— **non timore** ecc. L' ellissi fa naturalmente pensare a un « è tra loro » taciuto; e sembra, come spesso in latino, trascinata per effetto stilistico dalla rapida, direi passionata, enumerazione.

17. **bene**, come *bien* francese, come *recte* o *sane* latino, è rafforzativo: cosí in DANTE *Purg.* XXX, 74: « Guardami ben: ben son, ben son Beatrice ».

§ 3 guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie. Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le monstrorono quello che elle erano. Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso: e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva el vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e, perché elli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

§ 4 Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercennarii, o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con opprimere altri fuora della tua intenzione: ma, se non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. E, se si responde che qualunque arà le arme in mano, farà questo, o mercennario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una repubblica. El principe debbe andare in persona, e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha a mandare sua cittadini; e, quando ne manda uno che non riesca

1. **La qual cosa.** Oggi collocheremmo: «A persuadere la qual cosa».

2. **la ruina di Italia ecc.** Anche questo concetto è fondamentale del pensiero storico del M.

6. **Onde che** è frequente nel M. e ne' classici dal Tre al Cinquecento per il semplice *Onde*.

— **Carlo VIII.** Cfr. nota a p. 27 r. 4.

7. **pigliare la Italia col gesso.** La frase è dal Comines attribuita ad Alessandro VI.

— **chi diceva.** Allude, forse, al Savonarola.

10. **principi.** Tra quelli che più *patirono la pena* per essersi fondati su le armi mercenarie, vanno più ricordati Lodovico il Moro, Piero de' Medici, Federigo d'Aragona.

11. **Io voglio ecc.** I concetti di questo paragrafo ricorrono con altrettanta vigoria e sicurezza, se bene più diluiti, ne' *Disc.* I, 29 e 30.

— **infelicità,** la qualità infelice, rispetto allo scopo, s' intende.

11-12. **E' capitani** ecc. Questo e i due periodi seguenti, per le quattro disgiuntive miste alla ipotetica *se si responde... replicherei*, sono tipici dello stile del M.: il quale nell' argomentare procede spesso per disgiunzione continua, che è la più penetrante arme nell' analisi o notomia del pensiero e la più valida a ridurlo ne' minimi termini; e si esprime per dilemma, che è la più serrata tra le forme dialettiche. E nella foga del ragionare si suppone nella fantasia un avversario che, gli argomenti contro: onde quel vivace colorito e tono polemico di parecchi luoghi così del *Principe* come di altre opere.

15. **ma, se non è** ecc. Dimentica la disgiunzione e la pluralità del soggetto; e preferisce il concetto avversativo, più pronto alla sua mente, e il soggetto singolare, più agevole a supporsi.

— **per lo ordinario,** per il modo, per la via ordinaria; o sia perché inetto capitano.

18. **operate,** adoperate. Anche nell'*Art. Guer.* [c. 8 della parte autografa] si legge: «debbe operare per capi». È ricercatezza di nostra lingua dal Trecento al Cinquecento. Perfino DANTE nel *Purg.* XXVIII, 15 scrisse: «[gli augelletti] Lasciasser d' operare ogni lor arte».

valente uomo, debbe cambiarlo; e, quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno. E per esperienzia si vede a' principi soli e republiche armate fare progressi grandissimi, et alle arme mercennarie non fare mai se non danno. E con piú difficultà viene alla obedienzia di uno suo cittadino una repubblica armata di arme proprie, che una armata di arme esterne. Stettono Roma e Sparta molti § 5
secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle arme mercennarie antiche in exemplis sono Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercennarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che Cartaginesi avessino per capi loro proprii cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle loro gente; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. Milanesi, morto el duca Filippo, soldorono Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale, superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' Milanesi sua patroni.

2-4. che, sí che; come l' *ut* latino.
— **si vede a' principi... fare.** La prep. *a* non sta per *da*, ma dà luogo a un vero comp. di termine della percezione, come ben distinse il GHERARDINI in *Voci e Maniere* A. 9. Il DIEZ e il BLANC nelle loro *Grammatiche* ne fermarono la ragione nel genio della lingua italiana, che dissimila in comp. oggetto e di termine ogni qual volta il latino vuole doppio accusativo: quindi *doceo te grammaticam* «insegno a te la grammatica» e *video* o *audio Scipionem legentem*, «vedo o sento leggere a Scipione» secondo l'uso prediletto da' Toscani. E il BOCCACCIO ne è pieno: *Nov.* 30: «Udendo a molti cristiani molto commendare la cristiana fede» e *Nov.* 7: «ad infiniti ribaldi l'ho veduto straziare». E DANTE anche *Inf.* VIII, 58: «Dopo ciò poco, vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti».

4. E... viene. Il concetto, presentatosi alla mente del M. come principale, gli è venuto espresso in tal forma, senza riguardo alla sua dipendenza da *si vede*.

6. esterne: armi mercenarie o ausiliarie, non proprie insomma.
— **Stettono** ecc. Comincia una serie di sei periodetti coordinati l'uno accanto all' altro, cosí come gli si presentano gli esempi; numerosi qui, perché gl'importa molto provare il suo assunto. E la coordinazione non termina, se non quando a' fatti succede un argomento polemico su' fatti stessi *E, se Viniziani* ecc. al § 6.

6-7. molti secoli. «Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento»; cosí si legge nell'*Arte della guerra* I; ma il tempo è precisato male.

8. Cartaginesi. Secondo APPIANO (*Stor. Rom.* VIII, 4) i Cartaginesi, sconfitto Attilio Regolo per opera di Santippo spartano, per liberarsi da costui, furon costretti a farlo affogare in alto mare, a tradimento, nel 249 a. C.

11. Filippo, padre di Aless. Magno, re nel 359 a. C.: ma Epaminonda era morto nel 362. Nella prima guerra sacra, intorno al 355, Tessali e Tebani non vollero stare sotto Onomarco focese, ma chiamarono contro di lui Filippo, che li ebbe quindi sempre ligi a sé, nella conquista di Grecia. Ma nella seconda guerra sacra, decisiva per la libertà greca, Tebe si alleò con Atene; e dopo la sconfitta di Cheronea (338) fu occupata da' Macedoni. Il M. quindi non è molto esatto: il che gli derivò (secondo il BURD p. 358) dalla fonte poco buona di GIUSTINO L. VIII, 2-3.

13. Milanesi. Questo esempio, e l'altro di Napoli, ricorre in *Disc.* I, 17 e in *Art. Guerra* I; e ampiamente se ne discorre nelle *Istorie* VI, 13 e 26. Filippo Maria Visconti m. 13 agosto 1447. Francesco Sforza batté i Veneziani a Caravaggio il 15 sett. 1448. Un mese dopo, 18 ott., si accordò con Venezia; ed entrò in Milano a' 26 di febbraio 1450.

Sforzo suo padre, sendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu
§ 6 constretta gittarsi in grembo al re di Aragonia. E, se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto l'imperio loro con queste arme, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma li hanno difesi, respondo che Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perché de' capitani virtuosi, de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e' Bracceschi contrarii, che guardorono l'uno l'altro: Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa et il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguíto poco tempo fa. Feciono Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perché, se fussi diventato soldato di loro nimici, non avevano remedio; e, se lo tenevano, aveano ad
§ 7 obedirlo. Viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quelli

1. **Sforzo.** Muzio Attendolo Sforza da Cotignola si ribellò a Giovanna II (1414-1435) nel 1426: ond'ella soldò Andrea Braccio di Montone e adottò come figlio e successore Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Cfr. in *Art. Guerr.* I e *Ist.* I, 38.

3. **E, se** ecc. Il concetto generico comprendente Fiorent. e Venez. si restringe soltanto a'primi; e i secondi ricompaiono dopo cinque periodi. È del resto abitudine del M. enunciare un asserto generale, ma, provandolo poi, restringerlo subito a' casi particolari, senza curarne il distacco e il legame stilistico.

9. **Giovanni** Acuto, o Aguto, fu chiamato per corruzione eufonica Iohn Hawkwood, inglese venuto in Italia nel 1361 con la Compagnia Bianca guidata da Alberto Sterr. Prese parte, fin che morí nel 1393, a tutte le guerricciole italiane.

11. **Sforza ecc.** È nota nella storia delle Compagnie di ventura l'antagonismo tra milizie Sforzesche e Braccesche: di che ampiamente nel II e III vol. della nota opera del Ricotti. Si ricordi che i primi capi furono Muzio Attendolo Sforza da Cotignola e Andrea Braccio di Montone: a cui successero Francesco Sforza da una parte e dall'altra Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio.

12. **che:** tanto Sforza, quanto i Bracceschi.

15. **Paulo Vitelli.** Cfr. nota a p. 59 r. 4.

16. **di privata fortuna.** È comp. di provenienza, considerandosi il prender riputazione come un mutamento di stato.

18. **stare seco.** Piú precisamente si direbbe « star sotto di lui ».

20. **Viniziani.** Gli stessi concetti, talvolta con le stesse parole, ritornano ne' *Disc.* I, 6, nell'*Art. Guerr.* I, nell'*Asino d'oro* V, nelle *Ist.* I, 29 e 39. Di Venezia pensò sempre il M. che tutta la sua potenza doveva essere nel mare e nelle armi proprie, e la debolezza le derivava dall' « aver seguitato il costume degli altri Italiani ». Anche il Botero nella *Relatione della Repubblica Venetiana* (Venezia, 1608) pose la questione « Se l'avere atteso alla terra ferma sia stato utile a' Veneziani, o no » e, com'era suo partito preso, ragionò e conchiuse contro il Machiavelli.

— **Viniziani... si vedrà quelli** ecc. Il periodo è di una singolare irregolarità, ma naturale e spontaneo. Quello che prima si offriva alla mente del M. dopo aver

avere securamente e gloriosamente operato, mentre ferono la guerra loro proprii: che fu avanti che si volgessino con le imprese in terra: dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorono virtuosissimamente; ma, come cominciorono a combattere in terra, lasciorono questa virtú, e seguitorono e' costumi di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come ellino ampliorono, che fu sotto el Carmignola, ebbono uno saggio di questo errore. Perché, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbono sotto il suo governo el duca di Milano, e conoscendo da altra parte come elli era raffreddo nella guerra, iudicorono con lui non potere piú vincere, perché non voleva, né potere licenziarlo per non riperdere ciò che aveano acquistato: onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, Conte di Pitigliano,

parlato de' Fiorentini, era i *Vinitiani*; quindi fu piantato in capo al periodo come soggetto principale; ma nello stesso tempo la loro storia, che a lui appariva limpida e chiara ne' due momenti diversi delle imprese marittime e terrestri, non era cosí per gli altri; quindi la necessità di richiamare l'altrui attenzione con *se si considerrà... si vedrà*, e la rip. del sogg. con *quelli*. In séguito *Vinitiani* torna a esser sogg. principale, cosí nel concetto come nella forma, con l' ultimo membro *cominciorono... lasciorono... seguitorono*.

— **progressi**, procedimenti.

2. **che fu**: il che avvenne.

— **si volgessino**. Questo volgersi alla terraferma incominciò con l'occupazione di Treviso nel 1339; e, dopo lungo tempo, seguitò con l'acquisto di Vicenza nel 1404, di Padova e Verona nel 1405, di Bergamo e Brescia nel 1428. Cfr *Istorie* I, 29.

3. **dove**, nelle quali imprese di mare. Questo riferimento si trae per antitesi dalle parole che precedono.

5. **virtú**, di combattere da sé.

— **e' costumi**, delle armi mercenarie.

6. **augumento** è latinismo che si trova spesso nel M. e ne' Cinquecentisti.

— **vi**, in terra ferma.

8. **ampliorono**: allargarono la loro potenza. In questo senso *ampliare* fu usato dal M. ne' *Disc.* I, 6 e II, 4, e si trova fino ne' *Fioretti di S. Franc.* 7.

— **che**, il che.

— **Carmignola**. Nota è la storia di Francesco Bussone conte di Carmagnola, n. 1390, che dal soldo di Filippo Maria Visconti, a cui era divenuto sospetto, passò a quello di Venezia nel 1425. Vinse i Milanesi a Maclodio, 11 ottobre 1427, e Venezia ne ebbe Bergamo e Brescia: dopo, nel '31 e '32, invano tentò di prendere Lodi e Cremona; né mai poté vincere Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, capitani de' Milanesi. E i Veneziani insospettiti, sotto colore di consultarlo, lo chiamarono a sé e decapitarono il 5 maggio 1432. Secondo il Ricotti, non è certo che egli tradisse i Veneziani.

9. **virtuosissimo**, valorosissimo e abilissimo capitano.

10. **governo**, delle armi.

11. **raffreddo**, raffreddato.

13. **riperdere** nel senso di Perdere fu usato trattandosi di cose acquistate. Cfr. la nota a p. 37 r. 5.

14. **ammazzarlo**. Nota l'efficacia che deriva a questa chiusa di periodo dall'interposizione e dall'ellissi della preposizione *di*.

15. **Bartolomeo** Colleone da Bergamo, serví ora i Veneziani, ora Filippo M. Visconti, poi di nuovo i Veneziani; e fu sconfitto dallo Sforza a Caravaggio nel 1448; ma poi sconfisse i Fiorentini a Molinella nel 1467. Morí nel 1475.

— **Ruberto** da San Severino capitanò i Veneziani nella infelice guerra del 1482 contro Ferrara: morí nel 1487.

— **Conte di Pitigliano**, ossia Niccolò Orsini, n. nel 1442, guidò i Veneziani nella disastrosa battaglia di Vailà: m. nel 1510.

e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderono quello che, in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Perché da queste arme nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miraculose perdite. E, perché io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata governata molti anni dalle arme mercennarie, le voglio discorrere, e piú da alto, acciò che, veduto l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle.

8 Avete dunque ad intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò ad essere ributtato di Italia, e che il papa nel temporale vi prese piú reputazione, si divise la Italia in piú stati; perché molte delle città grosse presono l'arme contro a' loro nobili, li quali, prima favoriti dallo imperatore, le tennono oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorono principi. Onde che, essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica, et essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia, fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di costui discese, intra li altri, Braccio e Sforzo, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti li altri,

2. **a Vailà**, o Vailate. Da altri è chiamata battaglia di Agnadello, su la Ghiara d'Adda: avvenne il 14 maggio 1509.

— **in una giornata** ecc. La stessa frase è ne' *Disc.* I, 6 e nelle *Ist.* I, 29.

3-4. **quello che... acquistato.** I due comp. sono bene interposti, ed attraggono cosí l'attenzione di chi legge.

— **ottocento anni** non sono dal 697 al 1509: ma il M. preferisce una cifra tonda approssimativa, come altre volte.

4. **lenti, tardi.** Il primo, dice il T., è il contrario di *presto*, l'altro di *sollecito:* e la tardità è effetto della lentezza, e questa si dice piú per rispetto all'azione in sé, quella rispetto al tempo o alla sospensione dell'azione. Cosí DANTE cammina « a passi lenti » (*Inf.* VI, 101), ma fa che gli occhi de' savi siano « tardi » si muovano di rado (*Inf.* IV, 112).

6. **governata**, dice bene, perché posta nell'arbitrio de' capitani di ventura.

8. **correggerle.** Il M. intendeva forse « correggere il difetto che i principi italiani hanno di adoperare queste milizie mercenarie ».

10. **intendere**, conoscere e capire, quindi Sapere.

— **in questi ultimi tempi.** La determinazione cronologica de' fatti diversi cui accenna non è per nulla esatta: ma giustamente intuita è la ragione del sorgere e fiorire di queste armi mercenarie.

11-12. **nel temporale.** Cfr. nota a p. 28 r. 16.

12. **vi**, in Italia.

19. **El primo**, italiano, s'intende: e **a** *questa milizia* italiana.

20. **Alberigo**, da Barbiano (villaggio a 5 km. da Lugo), conte di Cunio, che nelle *Ist.* I, 34 è confuso, per isvista, con Lodovico da Cento, fondò la Compagnia di S. Giorgio: m. 26 aprile 1409. (V. RICOTTI II, III, 1).

— **disciplina**, insegnamento, scuola d'armi. Il latinismo ricorre frequente nel M. e ne' Cinquecentisti.

21. **discese** non mi par proprio.

22. **Dopo questi** ecc. Nota la rapidità con che si precipita alla *fine*.

che fino a' nostri tempi hanno governato queste arme. Et il fine della loro virtú è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che ellino § 9
hanno tenuto è stato, prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie. Feciono questo, perché, sendo sanza stato et in sulla industria, e' pochi fanti non davono loro reputazione, e li assai non potevono nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con numero sopportabile erono nutriti et onorati. Et erono ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sé et a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia. Non traevano la notte alle terre; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e' trovati da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che li hanno condotta Italia stiava e vituperata.

1. **il fine.** Oggi diremmo *la fine;* ma i due generi son confusi da' classici ne' due significati differenti.

2. **virtú,** valore, ma in senso ironico.

2-3. **corsa... predata... sforzata... vituperata.** Chi ripensi la storia dolorosa dell'Italia (dal 1494, calata di Carlo VIII, al 1512, battaglia di Ravenna), rimane colpito della giustezza di ciascun participio. Ferdinando il Cattolico sottomise a forza Napoli e fermò la signoria spagnuola in Italia; gli Svizzeri a Novara e Mortara (1500) e a Ravenna (1512) ci tradirono e disonorarono.

3-4. **L'ordine... è stato, prima** ecc. L'enumerazione è incominciata, poi interrotta e ripresa in forma indipendente dopo due periodi ad *Avevano* ecc. La mente del M., come di solito, si fa sorprendere dall'importanza *delle fanterie,* e vi si ferma come su concetto principale.

5. **avere tolto** è in corrispondenza con *hanno tenuto.*

— **alle fanterie.** Su questa colpa de' principi italiani e su la necessità delle fanterie insiste parecchie volte nell'*Art. Guer.* I e II e ne' *Disc.* II, 18. (Cfr. Ricotti V. I, 11).

— **sendo.** Il sogg. è sempre « coloro che hanno governato l'armi d'Italia ».

5-6. **sendo... in sulla industria,** vivendo dell'industria dell'armi.

6. **e' pochi fanti.** Il lieve e vivace anacoluto cessa a *li assai:* ma cosí le due cose piú importanti sono messe in rilievo.

7. **si ridussono a' cavalli,** si ridussero a mantenere solo i cavalieri: brachilogia.

8. **sopportabile:** tale che essi potevano nutrire.

9. **in uno esercito** ecc. Forse esagera, nota il Burd: nel Libro V, 85 delle *Ist.* il M. racconta che Francesco Sforza su 7000 cavalieri aveva 2000 fanti: ed è la maggior sproporzione.

11-12. **non si ammazzando.** Il Burd e il Villari notano l'esagerazione di quel che afferma il M. qui e nelle altre opere principali, spessissimo, dove esprime con vivace crudezza il suo dispregio per queste armi. Gran parte di vero c'è: ma, qualche volta, anche i mercenari, se gridavano *carne,* s'ammazzavano; non molto però. La battaglia piú sanguinosa data da costoro fu a Molinella (10 maggio 1467); dove, secondo il M., non vi morí alcuno, secondo le memorie raccolte dall'Ammirato, il numero varia da' trecento a' mille morti.

12-13. **Non traevano... alle terre,** non accorrevano ad assaltare le città murate. *Trarre* per Accorrere è vivo e frequente nella lingua del Tre e Cinquecento.

14. **campeggiavano,** uscivano a campo, stavano sotto le armi.

17. **hanno condotta.** Il Bonghi (o. c. 145) strepita contro questo Condurre, che

De' soldati ausiliarii, misti e proprii (Cap. XIII).

1 L'arme ausiliarie, che sono l'altre arme inutili, sono quando si
chiama uno potente, che con le arme sua ti venga ad aiutare e de-
fendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio, il quale, avendo
visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sua arme mer-
cennarie, si volse alle ausiliarie; e convenne con Ferrando re di
Spagna che con le sua gente et eserciti dovesse aiutarlo. Queste
arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono per
chi le chiama quasi sempre dannose; perché, perdendo, rimani di-
2 sfatto, vincendo, resti loro prigione. Et ancora che di questi esempli
ne siano piene l'antiche istorie, non di manco io non mi voglio par-
tire da questo esemplo fresco di papa Iulio II; el partito del quale
non possé essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi
tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece na-
scere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala
elezione: perché, sendo li ausiliari sua rotti a Ravenna, e surgendo

il M. non avrebbe dovuto usare impropriamente per Ridurre, attivo. Ora Condurre qui non vale soltanto Ridurre, ma Trascinare adagio adagio guidando. Potremmo noi sostituire il moderno « si ridusse » nel v. 139 del c. XI del *Purg.* « Si condusse a tremar per ogni vena » senza falsare il senso della frase dantesca?

— **Italia** ecc. In questa chiusa dolorosa, che corrisponde alla chiusa del § 8, com' è scolpita la tristezza dell' animo patriottico del M., a cui il fato d' Italia appariva voluto da noi!

1. T. C. *De militibus auxiliariis, mixtis et propriis.*

2. **sono quando.** V. nota a p. 1 r. 5.

5. **impresa di Ferrara,** nel 1510: cfr. Cap. II nota a p. 17 r. 8.

6. **Ferrando.** Papa Giulio lo fece entrare nella così detta *Lega santa* contro Francia, il 5 ott. 1511.

9. **sempre dannose.** Si legge ne' *Disc.* II, 20: « di tutte l' altre qualità di soldati, gli ausiliarii sono i più dannosi ».

9-10. **rimani... resti.** Osserva il solito vivace passaggio alla forma diretta.

10. **loro prigione:** in loro potere.

12. **fresco,** recente.

— **partito,** deliberazione.

13. **per volere... cacciarsi.** Al Blado, cui il passo non era chiaro, parve bene correggere *cacciarsi* in *mettendosi:* ora, se pure questo costrutto sintattico non è della usuale grammatica de' letterati, a me par proprio e chiaro, sgorgato com' è dal vivo parlare. Si faccia una lieve sosta innanzi a *per volere,* prop. finale preposta, per dare maggior rilievo, a *cacciarsi;* si sottintenda *ciò è,* e si consideri *cacciarsi* appositivo di *partito.* Noi avremmo preferito disporre così: « il cui partito di cacciarsi... per volere... non poteva essere ecc. »; e basta il confronto per comprendere tutta la bellezza vivace di questa maniera parlata, così ben rispondente all' energica mossa del pensiero machiavellico.

— **cacciarsi.** Il verbo risponde bene alla sconsideratezza del partito e all' impetuosità di Giulio II.

14. **buona fortuna.** Riferisce il Brosch un passo di Girolamo Priuli: « Era osservato questo Papa da tutto il mondo per un portento di fortuna » (Burd, 272).

15-16. **mala elezione,** cattiva scelta.

16. **rotti a Ravenna** da Gastone di Foix l' 11 aprile 1512. Ma il generale ed il fiore dell' esercito francese vi perì: e, rafforzati quelli della Lega Santa da un corpo di Svizzeri, condotti per il papa e per Venezia dal cardinale di Sion,

e' Svizzeri, che cacciorono e' vincitori fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione delli inimici, sendo fugati, né delli ausiliarii sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. Fiorentini, sendo al tutto disarmati condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla: per il quale partito portorono piú pericolo, che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperatore di Constantinopoli, per opporsi alli sua vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire: il che fu principio della servitú di Grecia con li infideli. Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme, perché sono molto piú pericolose che le mercennarie: perché in queste è la ruina fatta; sono tutte unite, tutte volte alla obedienzia di altri: ma nelle mercennarie, ad offenderti, vinto che le hanno, bisogna piú tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, et essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercennarie è piú pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtú.

i Francesi sgombrarono di Lombardia « come fugge la nebbia dal vento » (VETTORI, *Sommario*).

1. **e' Svizzeri**: cfr. nota precedente. — **sua**, di Giulio.

2. **venne a non rimanere** non significa soltanto « giunse a ecc. », ma comprende anche concetto di casualità, quasi dicesse: « gli avvenne di non rimanere ». Non trovo altri esempi.

4. **condussono.** Nel 1500, i Francesi erano comandati da Ugo de Beaumont. In seguito a una convenzione con Luigi XII, questi concesse a' Fiorentini « seicento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri... e certo numero di Guasconi e tutta l'artiglieria... e vi si aggiunsero, contro alla volontà del Re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri »: cosí il GUICCIARDINI *Storia* V, 1.

5. **portorono piú pericolo.** La storia vergognosa di questi Francesi, venuti soltanto ad estorcere denari a' Fiorentini ed a' Pisani, è narrata estesamente dal GUICCIARDINI *Storia* V, 1. *Portar pericolo* per Correre pericolo è modo classico e piú proprio (C. B. I, 229).

6. **Lo imperatore** ecc. Giovanni Cantacuzeno, nella guerra civile con i Paleologhi, si fece prima aiutare da Amir: e, morto costui nel 1346, si alleò con Orcano, sultano de' Turchi; che nel 1353 gli mandò il figlio Solimano con i 10000 Turchi ricordati dal M. Finita la guerra nel 1355 con l'abdicazione del Cantacuzeno, i Turchi rimasero, e cosí diedero agio ad Orcano di sbarcare su la costa europea a Gallipoli nel 1356, e fortificarvisi e farne la base d'operazione delle future imprese.

9. **servitú... con** ecc. Il concetto di compagnia è sostituito a quello di termine, non propriamente, mi sembra.

11. **in queste**, arme ausiliarie. — **fatta** non s'intenda tutt' uno con *è*, ma predicato di *ruina:* e le prop. *sono unite, sono volte,* nella mente del M., non sono coordinate alla prec., ma causali. Io credo che questa sia una delle movenze piú originali del M. Par di sentire affermare giustamente: « in queste è la rovina già bell' e fatta »; poi, a un tratto, alzando la voce, come se qualcuno ne dubitasse: « sfido io! sono tutte unite sotto un capo straniero ».

12-13. **nelle mercennarie.** Il comp. di luogo non bene si adatta a *bisogna,* ed è portato qui da *in queste* di sopra.

16. **In somma,** ecc. È una mossa energica del pensiero machiavellico, al quale spesso accade di sentirsi come noiato di enumerare ragioni e ribattere difficoltà; e prorompe allora in una affermazione breve, risoluta, che è come sintesi vibrata di quanto ha discorso.

4 Uno principe, per tanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; et ha volsuto piú tosto perdere con li sua, che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le arme aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlí. Ma, non li parendo poi tale arme sicure, si volse alle mercennarie, iudicando in quelle manco pericolo; e soldò li Orsini e Vitelli. Le quali poi nel maneggiare trovando dubie et infideli e periculose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenzia è infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenzia fu dalla reputazione del duca, quando aveva Franzesi soli e quando aveva li Orsini e Vitelli, a quando rimase con li soldati sua e sopr'a sé stesso: e sempre si troverrà accresciuta: né mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che
5 lui era intero possessore delle sua arme. Io non mi volevo partire dalli esempli italiani e freschi: pure non voglio lasciare indrieto Ierone Siracusano, sendo uno de' soprannominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttieri fatti come li nostri italiani; e, parendoli non li possere tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del testamento vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a

2. **e voltosi**: sott. *è*. Tali accoppiamenti di *essere* ed *avere*, l'un de' quali sia sottinteso, si trovano spesso nel M., cui è cara ogni forma ellittica ed ogni rapida espressione.

4. **aliene**, di altri.

— **Io non dubiterò** ecc. Par quasi voglia dire: « Cesare Borgia fu di certo malvagio uomo, ma politicamente valeva di molto ».

— **allegare**, citare ad esempio. È un verbo dell'uso, e derivò dal latino dei giureconsulti.

4-5. **Cesare Borgia** e segg. Cfr. cap. VII.

9. **maneggiare**, adoperare.

10. **le** ripete *le quali*, troppo lontano.

11. **l'una e l'altra**. Meglio avrebbe scritto « le une e le altre ».

11-12. **considerato**, dopo aver considerato.

13. **a quando**. L'espressione ellittica sta in vece di « alla riputazione che aveva quando ».

14. **sopr'a sé stesso**: fondato su sé stesso.

— **sempre**, o sia, tanto allora che soldò i mercenari, quanto allora che ebbe milizie sue proprie: ma nel secondo caso ancor piú; e lo dice nella prop. seguente.

16. **intero**: assoluto.

17. **T. C.** *tamen*.

18. **Ierone**. Cfr. cap. VI § 8. Crede il Burd che il racconto seguente sia al M. derivato dal L. I, c. 9 di Polibio.

19. **fatto... capo**, nella guerra contro i Mamertini.

19-20. **quella milizia**. Tra i Siracusani erano de' Messeni, che al momento della battaglia li abbandonarono.

23. **figura** chiama un racconto della Bibbia, per il carattere allegorico di tutti i fatti e discorsi di questa; e la parola è spesso usata nella Bibbia e negli scrittori di cose spirituali per « figura simbolica o allegoria ».

24. **David**. Il fatto è contato con poetica semplicità nel c. XVII del *Libro Primo de' Re* (ma in ebraico *L. primo di*

Saul di andare a combattere con Golia, provocatore filisteo, Saul, per darli animo, l'armò dell'arme sua: le quali, come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di sé stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso, o le ti pesano, o le ti stringano. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la § 6 sua fortuna e virtú libera Francia dalli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, et ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi, el re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dalli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perché, avendo dato reputazione a Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sua; perché le fanterie ha spento

Samuele). Ne' versetti 38-40 si narra: «E «Saul lo rivestí delle sue vesti, e gli mise «in capo una celata di rame, e lo armò «di corazza. David allora, cintosi la spa«da di lui sopra la sua veste, cominciò «a far prova, se potesse camminare cosí «armato... E disse David a Saul: Io cosí «non posso muovermi, perché non son «uso. E depose quelle cose. E prese il «suo bastone, che avea sempre in mano, «e scelse dal torrente cinque limpidis«sime pietre... e prese in mano la fion«da; e andò contro il Filisteo» (dal volgar. di A. MARTINI, Prato, 1852, p. 622-3). Il fatto, semplicissimo, è dal M. piegato e, direi, sforzato a significare quel che vuole lui: com'è sua abitudine. Intorno a che cfr. il simbolo di *Chirone* centauro e l'allegoria del *lione* e della *golpe* al cap. XVIII § 2 e 3.

1. **provocatore**, ch'era solito provocare gl'Israeliti.

3. **valere**. Comune nel '500 e dell'uso è *valersi d'una cosa* o *persona* per Servirsene: ma non si trova facilmente *valersi di sé stesso*.

4. **trovare**, movere incontro al nemico per trovarlo e combatterlo.

— **fromba**, fionda.

4-5. **coltello**. È inesatto: cfr. il racconto riferito di sopra.

5. **In fine** ecc. Altra mossa energica, brevemente rapidamente espressa, simile all'altra di p. 84 r. 16; e ravviva e rompe la monotona enumerazione degli esempi, troppi forse qui.

6. **Carlo VII** (1422-1461). Il fatto non è riferito con molta precisione dal M. La guerra con gl'Inglesi durò 115 anni, dal 1337 al 1452, quando la Francia fu del tutto liberata: ma Carlo VII, creato re per merito di Giovanna d'Arco, e per l'eroismo di costei vinti gl'Inglesi e acquistata gran parte del regno, profittò d'una tregua di 22 mesi tra il 1435 e il '36 per ordinare gli Arcieri, o fanterie, e i Cavalieri francesi (cfr. MICHELET *Histoire* etc. IX, 2).

8-9. **ordinanza**. Questo vocabolo val quanto la moderna Arma: quindi l'*ordinanza delle gente d'arme* equivale all'Arma di cavalleria.

9. **Luigi XI** (1461-1483) aizzò gli Svizzeri contro Carlo il Temerario, duca di Borgogna, per rovinarlo, come avvenne; e ne assoldò una parte nel 1474, e abolí gli Arcieri o fanterie francesi.

10. **spense**, abolí, tolse via. Questo verbo usa volentieri il M. per ogni cosa che abbia e cui si tolga vitalità.

— **quella**, l'ordinanza.

— **Svizzeri** e Lanzichenecchi tedeschi.

11. **ora in fatto**. Nel 1513, dopo la dubbia vittoria di Ravenna e la disfatta di Novara, per opera degli Svizzeri, i Francesi erano già tutti cacciati d'Italia.

12. **Perché** ecc. La ragione stessa adduce ne' *Disc.* II, 18, e l'osservazione medesima avea fatto nella *Legaz. all'Imp.* (1507) e ne' *Ritratti delle cose di Francia*. E questo conferma il BELLAY nelle sue *Memoires*, ove dice: «Tout notre refuge et esperance gissait ès Lansquenets et Suisses» (BURD p. 276).

13. **perché... perché...** L'un *perché* scaturisce dall'altro; e benché triplicati e vicini sien difettosi, caratterizzano il pensiero del M. ricercatore sempre del *perché* delle cose, non mai sodisfatto.

e le sua gente d'arme ha obligato alle arme d'altri; perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non pare loro di potere vincere sanza essi. Di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e sanza Svizzeri contro ad altri non pruovano. Sono dunque stati li eserciti di Francia misti, parte mercennarii e parte proprii: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o semplici mercennarie, e molto inferiore alle proprie. E basti lo esemplo detto; perché el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenzia delli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi di sopra delle febbre etiche.

§ 7 Per tanto, colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E, se si considerassi la prima ruina dello imperio romano, si troverrà esser suto solo cominciare a soldare e' Goti; perché da quello principio cominciorono ad enervare le forze dello imperio romano; e tutta quella virtú che si levava da lui, si dava a loro. Concludo, adunque, che, sanza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtú che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia delli uomini savi, « quod nihil sit tam infirmum aut instabile, quam fama potentiae non sua vi nixa ».

1. **obligato**, legato come dipendenti.
— **sendo** ha per sogg. *le sua gente d'arme.*
3-4. **bastano,... pruovano.** La collocazione parallela è di effetto artistico per il rilievo che ne acquistano i due effetti.
4. **non pruovano**, non tentano, non si cimentano.
— **Sono... stati**, negli ultimi tempi: per ciò al pass. prossimo.
8. **l'ordine**, l'ordinamento militare.
9. **era**, fosse stato: a modo latino.
— **preservato** è detto meglio che Conservato, perché bastava salvar le fanterie dall' abolizione.
10. **per sapere allora di buono**, perché sa di buono, par buona, allora che si comincia.
— **si accorge** ha per sogg. *la poca prudenzia:* anacoluto fortissimo, come ce n'è tanti nel M., ma spiegabile, perché il concetto predominante qui è sempre la *poca prudenzia.*
11. **di sopra**, al Cap. III § 11.
13. **a pochi.** Cosimo il vecchio sopra tutto egli lodò, perché « sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto; e per ciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che, cresciuti, non l'offendessero » (*Ist.* VII, 5).
14. **ruina** comprende anche il concetto causale.
15. **soldare e' Goti.** La prima volta avvenne nel 376 d. C. sotto l'imperatore Valente; poi seguitò, in maggior copia, nel 382 sotto Teodosio (V. *Annali* del MURATORI). La fonte del M. fu forse qui Ammiano Marcellino.
16. **enervare** per Snervare, attivo, è dell'uso latino e dell'antica lingua italiana; neutro passivo Snervarsi si trova soltanto nel M.
20. **sentenzia** ha qui valore di « parole esprimenti l'*opinione* ».
— **quod nihil** ecc. È sentenza tolta di peso dagli *Annali* di TACITO XIII, 19: « Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixae ». Naturalmente l'aver accordato *nixa* con *fama* anzi che con *potentiae* è un errore del M., che era assai facile a ripeter sentenze a memoria, ed inesattamente.

E l'arme proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tua: tutte l'altre sono o mercennarie o ausiliarie. Et il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà li ordini de' quattro soprannominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati et ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

Quello che s' appartenga a uno principe circa la milizia (Cap. XIV).

Debbe adunque uno principe non avere altro obietto né altro pen- § 1
siero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et
ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si espetta
a chi comanda. Et è di tanta virtú, che non solamente mantiene
quelli che sono nati principi, ma molte volte fa li uomini di privata
fortuna salire a quel grado; e per avverso si vede che, quando e' prin-
cipi hanno pensato piú alle delicatezze che alle arme, hanno perso
lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è negli-
gere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è lo essere
professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, di pri- § 2

1. **E l'arme proprie.** Il resto raffredda; e il M. pare insista troppo; o, forse, la definizione delle *armi proprie* andava collocata nel corpo del Cap. in un luogo opportuno. Ma egli non guardava per il sottile a certe qualità di composizione, ed esponeva i pensieri in quell' ordine che gli venivano naturalmente.

2. **creati**, creature. In questo senso *creato* si trova nel DAVANZATI *Ann. Tac.* 14, 201 e nel FIRENZUOLA *Disc. Anim.* 37. Anche il MANZONI ne' *Prom. Sp.* XIX scrisse «un creato del duca».

4. **de' quattro**: Cesare Borgia, Gerone, Carlo VII, David; ma quest' ultimo, veramente, non c' entra.

5. **Filippo** è ricordato qui, perché inventore della falange Macedone, che superò la legione Tebana, ultimo prodotto della strategia ellenica, e perché ordinò l'esercito, quale poi Alessandro lanciò alla conquista dell'Asia (cfr. QUINTO CURZIO III, 2, 13).

8-9. **T. C.** *Quod principem deceat circa militiam.*

I concetti di questo Cap. si trovano sparsamente ripetuti in *Disc.* I, 21, III, 31 e 39, in *Art. Guer.* V e in *Lett. Fam.* XXXVII; su questo dovere de' principi insiste anche Aristotile nella *Politica* 1313. La storia del Piemonte e della Prussia ha splendidamente confermato il pensiero del Machiavelli.

12. **espetta**, spetta.

13. **virtú**, forza, efficacia.

15. **per avverso**, per il contrario. Di questo latinismo il Tomm. cita altri due esempi del M. solo.

17. **E la prima cagione** ecc. Tanto questo concetto, quanto l' altro dell' ultimo membro *e... si vede*, sono logicamente conseguenze di *è di tanta virtú che;* ma al concetto precedente, conseguenza anche piú stretta, il M. avea dato forma a sé in un membro indip. Ora ha liberato del tutto l' ultima conseguenza in un periodo a sé: da che essa acquista il rilievo di concetto principale, qual' è ora divenuto nella sua mente.

— **negligere**, trascurare. È latinismo rare volte usato nella lingua italiana, e ne son vivi tutt' ora *negligente* e *negletto*.

19. **professo.** Dell' uso classico e mo-

vato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventorono privati. Perché intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie, dalle quali el principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna: e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro intra servitori armati. Perché, sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però, uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' sua soldati, né fidarsi di loro.

§ 3 Debbe, per tanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra: il che può fare in dua modi: l'uno con le opere, l'altro con la mente. E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et esercitati li sua, debbe stare sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti e co-

derno è *professare un'arte, una scienza;* ma *essere professo di un'arte*, che forse deriva dal primo modo più che da un uso latino, non si trova che nel Salvini *Disc.* 5, 202 [Tramater].

— **F. Sforza.** Cfr. Cap. I nota a p. 15 r. 8.

1. **e' figliuoli.** Lodovico il Moro perdé lo stato nel 1500; Massimiliano Sforza lo riebbe nel 1512, ma lo tenne solo fino al '15; poi nominalmente, sotto il dominio spagnuolo, fino a che morì, nel 1530.

— **per fuggire** ha valore causale.

2. **Perché.** Dopo la prova di fatto della sua sentenza, il M. subito, com' è suo costume, ne ricerca il *perché*; e di uno in altro, volendo pur toccare il fondo della cosa, fa seguire tre periodi tutti e tre causali, fino a quando arriva all'ultimo *perché,* in cui riposa sodisfatto.

3. **di male** dipende da *cagioni*, e *che* oggetto di *arreca* si riferisce a *cagioni*. L'iperbato o insolita interposizione serve qui mirabilmente alla chiarezza; poiché il *fare contennendo* non è *male* di per sé, ma *cagione* di male: ora, costruendo regolarmente *cagioni di male che ti arreca*, si sarebbe inteso *male che* oggetto di *arreca*.

— **contennendo,** dispregevole. Cfr. p. 6 r. 13.

4. **infamie.** *Infamia* nel senso più latino di Cattivo nome, il contrario di Fama, è usatissimo nell'antica lingua.

8. **nell' uno,** nell' assieme de' *servitori*.

9. **operino** ha per sogg. *l'uno e l'altro*, principe e servitori. La breve espressione vale: « non è possibile che stieno bene insieme e formino buon governo ».

12. **mai,** con valore negativo, si trova in molte e buone prose dal sec. XIV al XVII, e nell' uso toscano e di tutti i dialetti, credo. V. anche Cap. III § 14.

14. **la mente** male si accorda con *le opere*. Più sotto, al § 5, parla dell' *esercizio della mente,* degli *studi* quindi.

— **ordinati,** militarmente, s' intende.

15. **stare... in sulle caccie,** attendere di frequente alle cacce. Moltissime sono le frasi formate da *stare su* o *in su*... con differente valore secondo le parole cui vanno unite.

Su l' esercizio della caccia insiste il M. anche ne' *Disc.* III, 39. SENOFONTE ne scrisse un trattato; il Medio evo come il Rinascimento ne sentirono viva la passione: e la letteratura della caccia fu copiosa e fiorentissima. Anche il CASTIGLIONE, nel *Cortegiano* I, 22, tra gli esercizi virili e degni affermava « la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra. ».

16. **parte,** intanto. Dante nel *Purg.* XXI, 15 usò: « Come ? diss' egli; e parte andavam forte »: e medesimamente nell' *Inf.* XXIX, 33; e il Petrarca, il Berni, il Casa pure l' adoperarono in tal senso, ma in prosa mai, né essi né altri.

noscere come surgono e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli, et in questo porre grandissima cura. La quale cognizione è utile in dua modi. Prima s' impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso, di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare: perché li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine: tal che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizie, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perché questa insegna trovare el nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre li eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopemene, principe delli § 4 Achei, intra le altre laude che dalli scrittori li sono date è che, ne' tempi della pace, non pensava mai se non a' modi della guerra; e, quando era in campagna con li amici, spesso si fermava e ragionava con quelli. — Se li inimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si

1-2. **surgono... imboccano... iacciono.** Osserva la varietà e proprietà di ciascun verbo: anche in *Disc.* III, 39 si legge « come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle ». Ma più proprio è *imboccare* del M. per il moderno Sboccare: anche il BERNI *Orl. Inn.* II, XVIII, 44 scrisse « Ove il vallon s' imbocca ».

2. **paduli**, paludi. È questa la forma che vive tutt' ora in Toscana.

4. **s' impara... può.** Cfr. al Cap. III, 23, 19. *Comprendere* dip. da *può*.

7. **speculare** per Osservare attentamente, si trova e nel BOCCACCIO *Fiamm.* 3, 19 e nel GUICCIARDINI *Storia* 18, 105 e altrove. Viene dall'aureo latino *speculari;* ma in questo senso non si usa più fuori che in qualche dialetto, p. e. nell' abruzzese.

8. **verbigrasia** è latinismo popolare.

9. **sito**, posizione e configurazione.

11. **perizie.** Non trovo esempi di questa forma; ma io penso che il M., e forse parlando anche i cinquecentisti, trasse questa seconda desinenza da una falsa analogia com *mollizia* e *mollizie*, *barbaria* e *barbarie* ecc., che la doppia desinenza derivarono dalla doppia declinaz. latina [*eteroclisia*].

— **parte**, qualità. Nello stesso senso è due volte nella *Dedica de' Disc.* ed è proprio del lat. aureo e degli scrittori del Cinquecento, p. e. del Bembo *Prose*, I, 32, del Lasca *Cene* 2, 3 ecc.

12. **trovare**: cfr. Cap. XIII p. 86 r. 4.

13. **giornate**: cfr. nota a p. 68 r. 3.

14. **campeggiare**: cfr. nota a p. 70 r. 3.

— **Filopemene** [253-183 a. C.] di Megalopoli, in Arcadia, fu capo e stratego della Lega Achea, « l' ultimo de' Greci » come lo chiamò Plutarco. Il Burd, crede queste notizie tratte da PLUTARCO *Vita Phil.* III e IV; e nota che il M. dà alla semplice narrazione dello scrittore greco un colore e un movimento drammatico tutto suo.

15-16. **è che... non pensava ecc.** L'anacoluto è forte, ma logico e artistico, perché il soggetto predominante è *Filopemene*, ed è posto in capo a tutto; poi si pensa a scegliere quella che importa tra le lodi, e, non venendo pronta una forma parentetica indipendente, si fa della lode un sogg. princ.; ma si torna poi a Filopemene con *pensava* ecc.: né diversamente accade parlando.

17. **ragionava** regge un disc. diretto, come di regola in latino ogni verbo che inchiuda concetto di *dire*.

potrebbe ire, servando li ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? — E proponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che per queste continue cogitazioni non posseva mai, guidando li eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avessi el remedio.

§ 5 Ma, quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e sopra tutto fare come ha fatto per l'adrieto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti et azioni appresso di sé: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte. Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ocioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle.

1. **servando**, mantenendo: *li ordini*, le file.

2. **seguirli**, inseguirli.

4. **corroboravala**, la confermava.

5. **cogitazioni**, meditazioni. Il latinismo è anche in DANTE *Purg.* XV, 129.

11. **queste**, le cagioni della perdita; *quelle*, le cagioni della vittoria.

13. **se alcuno**. È modo tutto latino, che si riscontra anche in greco, questo tacere l' oggetto di un verbo attivo (*imitare*) comprendendolo in una ipotetica a parte.

14. **gloriato**, celebrato. Anche in DANTE *Par.* XXIV, 44 si legge: « Per la verace fede, a gloriarla, Di lei parlare è buon che a lui arrivi ».

14-15. **ha tenuto... appresso di sé**. Questo modo *Tenere appresso di sé* si trova nel Tomm. nel senso di Tenere in sé, ma per Osservare, Imitare non c' è.

15. **Alessandro ecc.** Secondo il BURD (p. 281) la prima notizia poté trarre il M. da PLUTARCO *Vita Alex.* VIII e da Q. CURZIO IV, 6; la seconda da SVETONIO *Divus Julius*, 7; e l'ultima, insieme col concetto del per. seguente, forse dal passo di CICERONE ad *Quintum fratrem* I, 8, 23: « Cyrus ille a Xenophonte non « ad historiae fidem scriptus, sed ad « effigiem justi imperii; cuius summa « gravitas ab illo philosopho cum singu- « lari comitate coniungitur; quos qui- « dem libros non sine causa noster ille « Africanus da manibus ponere non so- « lebat ».

16. **Scipione**: intendi l' Africano Maggiore, Publio Cornelio (235-184 a. C.).

21. **stare ocioso**. Torna con insistenza su gli esercizi militari.

22. **farne capitale**, del tempo di pace. S' intenda la frase: « faccia tesoro del tempo esercitandosi e imparando ».

— **potersene valere**. S'intenda, di quello che ha imparato.

23. **parato**, preparato: latinismo.

Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati (Cap. XV).

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno § 1
principe con sudditi o con li amici. E, perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Lasciando, adunque, indrieto le cose circa uno principe immagi- § 2
nate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini,

1-2. **T. C.** *De his rebus quibus homines, et praesertim principes, laudantur aut vituperantur.*

Questo capitolo, e specialmente il primo paragrafo, sintetizza tutto il movimento del pensiero politico italiano, che nel primo Cinquecento era già pervenuto a liberarsi di ogni grave cappa teologica e filosofica, ed avea fondato la nuova scienza politica su' fatti antichi e presenti e su la realtà delle cose e degli uomini. S'intende bene che il M. intese ed espresse con più altezza e precisione questo rinnovamento, esagerando talvolta.

4. **molti**, quali Aristotile, Tommaso d'Aquino, Dante, Marsilio da Padova, il Pontano ecc. ecc.

6. **questa materia**, de' rapporti tra Principi e sudditi.

7. **ordini**: ciò che gli altri hanno ordinato, inculcato a' principi.

8-9. **verità effettuale**, la verità quale si trae da' fatti. Comune è *effetto* per Fatto. Ben dice il Tomm., di quest'unico esempio, che *effettuale* è più proprio di Reale, dove non è espressa l'idea dell'*effetto*.

9. **di essa** cosa.

— **molti**. Platone imaginò la sua *Repubblica;* Tommaso Moro la sua *Utopia:* cfr. nota prec. Anche il Guicciardini nel *Reggimento di Firenze* e il Vettori nel *Sommario* dicono lo stesso degli stati immaginarî.

11. **elli** è pleonastico.

— **discosto** non mi pare usato sostantivamente per Distanza; più tosto mi sembra che il M. abbia cominciato un costrutto e poi mutato per effetto di quel *da come*; ovvero si deve pensare all'ellissi di un « lo spazio che corre da... a... ».

12. **colui che lascia** ecc. Si abbia sempre presente che il M. parla del Principe, nel quale è personificato lo stato, come notò il Villari II, 398. Anche il Guicciardini ne'*Ric. pol. e civ.* CXXVIII afferma: « nelle cose degli stati e' principi « fanno spesso non quello che dovrebbono fare, ma quello che fanno o pare « loro di fare; e chi si risolve con altra « regola può pigliare grandissimi granchi ».

17. **usarlo**, l'esser buono.

quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti piú alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggieri; l'uno relligioso, l'altro incredulo, e simili.

§ 3 Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono avere, né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbano lo stato, e da quelle che non gnene tolgano guardarsi, se elli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno respetto lasciare andare. Et ancora non si curi di incorrere nella fama di quelli vizii, sanza quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtú, e seguendola

1. **ne**, di essi *uomini*.

2. **notati di**. Anche l'ARIOSTO nell'*Orl. Fur.* XXVII, 100 usò: « Or Rodomonte che notar si vede Dinanzi al suo signor di doppio scorno »; ma qui il verbo è dal M. allargato a significare qualunque nota in bene e in male.

3. **E questo è** val quanto Cioè.

3-4. **misero... avaro.** Nota la bella lezione di proprietà, quantunque non sia qui del tutto opportuna. *Avaro*, dall'origine latina, comprende sempre concetto di Avidità.

4. **toscano** dice, non italiano. Son note le opinioni del M. su la toscanità della lingua nostra dal *Dialogo della Lingua* che alcuni gli negano, ma che Pio Rajna dimostrerà appartenergli.

8. **feroce**, fiero: è ben contrapposto a *effeminato*.

9. **umano**, affabile nel trattare: latinismo ciceroniano e cinquecentistico.

9-10. **intero**, nel suo complesso significato si fonda sempre su la sincerità, come nell'esempio del BOCCACCIO *Nov.* 98 « intera amicizia » e di DANTE *Purg.* XVII, 30 « Che fu al dire e al far cosí intero »; e però si contrappone ad *astuto*, che si fonda sul raggiro.

10. **duro** a concedere.

11. **Et io so ecc.** Cfr. anche *Disc.* III, 20.

12. **uno principe trovarsi** è infinito soggettivo di *sarebbe*. Oggi preferiremmo « se si trovasse un principe ».

13. **di tutte le... qualità** è comp. di qualità di *principe*.

— **quelle** fa da apposizione limitativa a *tutte le qualità:* o sia « di quelle qualità che son tenute buone ».

14-15. **per le condizioni ecc.** Perché un uomo solo non può essere adornato di tutte le virtú, ed ha che fare con altri uomini che non sempre son virtuosi.

15. **li**, al principe.

16. **quelle**, cattive qualità.

17. **da quelle**, cattive qualità.

— **gnene**: cfr. nota a p. 19 r. 10.

19. **T. C.** *Et etiam*.

— **fama** è in cattivo senso, come in DANTE *Purg.* VI, 117: « A vergognar ti vien de la tua fama » e nel PETRARCA *Trionfi* X: « E i duo cercando fame indegne e false ».

21. **si troverrà ecc.** I moderni, con as-

sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo.

Della liberalità e della parsimonia (Cap. XVI).

Cominciandomi adunque alle prime soprascritte qualità, dico come § 1
sarebbe bene esser tenuto liberale: non di manco, la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perché, se ella si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra li uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di suntuosità; talmente che, sempre, uno principe cosí fatto consumerà in simili opere tutte le sua facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi estraordinariamente et essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità, avendo offeso li assai e pre-

sai brutta regolarità di sintassi, scriverebbero: «si troverà che, seguendo una cosa che par virtú, ne verrebbe la sua rovina ecc.» Ma il M. stacca i due concetti, e li pone meglio in rilievo, e acquista di vigore e spigliatezza all'espressione con i due *e seguendola*.

1. **sarebbe** ha per sogg. *qualche cosa*.

3. **T. C.** *De liberalitate et parsimonia*.

Incomincia qui il M. a svolgere ed ampliare il disegno già sbozzato nel Cap. precedente. Tra le qualità necessarie od utili o solite ad un principe trasceglie ora come materia di discorso la liberalità e la parsimonia. Alla conchiusione stessa di questo Cap. era pervenuto il M. nella *Legaz. all' Imper.* (Op. VII, 186), dove biasimava la prodigalità di Massimiliano. La questione medesima è accennata da TACITO *Hist.* I, 39, SVETONIO *Nero*, 30, SENECA *De clementia*, I, 20, e trattata a lungo da CICERONE in vari passi dei *De Officiis*, I, 14, 42, II, 15, 54, 58, con derivazioni da ARISTOTILE *Politica*. Piú che da altri il M. prese da Cicerone. Cfr. BURD p. 285-287.

4. **alle.** Il costrutto doveva essere della parlata fiorentina, se anche G. VILLANI *Cron.* 4, 8 scrisse: «... cominciando alla detta porta» e 11, 12 «cominciando al decimo capitolo».

6. **in modo che tu sia tenuto ecc.** Intendi: se tu se' liberale in modo che il popolo ti ritenga liberale, tu ti rovini. La ragione è detta dopo, dove si spiega come, per esser riputato largo, bisogna sprecare il denaro pubblico e gravare poi le imposte. Cfr. anche il § 2, dove si dichiara qual'è la vera liberalità se bene non appariscente.

— **perché** ecc. Intendi: a esser liberale come si deve, o sia risparmiando il denaro pubblico e migliorando cosí l'economia nazionale, nessuno ti ritiene liberale, anzi ognuno ti crede misero.

7-8. **non ti cascherà** di dosso l'infamia del *contrario*, cioè del *misero*.

10. **alcuna qualità di suntuosità**, nessuna specie di spese suntuose, di magnificenze.

11. **simili**, suntuose.

12-13. **gravare**, aggravare d'imposte.

13. **fiscale** è chiamato, la prima volta dal M. credo, chi con troppo minuzia e crudeltà cerca imporre e riscuotere le tasse.

15. **con sudditi**, presso i sudditi.

— **diventando**, è causale solo di *stimare*.

miato e' pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo periculo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre
§ 2 subito nella infamia del misero. Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtú del liberale sanza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s' elli è prudente, non si curare del nome del misero: perché col tempo sarà tenuto sempre piú liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può defendersi da chi li fa guerra, può fare imprese sanza gravare e' populi; talmente che viene ad usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose, se non a quelli che sono stati tenuti miseri: li altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere fare guerra al re di Francia: et ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' sua, perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua. El re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non arebbe fatto né vinto tante imprese.

§ 3 Per tanto, uno principe debbe existimare poco, per non avere a rubare e' sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere nel nome del misero; perché questo è uno di quelli vizii che lo fanno

1. **sente** ecc., risente gli effetti di ogni primo disordine. *Sentire una cosa* per Risentire gli effetti di una cosa, in buona o mala parte, si trova in PIER DE' CRESCENZI *Agr.* 2: « Il seme sentirà il caldo del sole ecc. » e credo sia comune in Toscana: «la terra sente ogni prim'acqua».

6. **veggendo** ha per sogg. sottinteso « il popolo », che è anche comp. agente sottinteso di *sarà tenuto*.

10. **miseria**, spilorceria. Anche G. VILLANI *Cron.* 9, 325, 3 scrisse: «per miseria di dispendio s' indugiarono a fornirla».

12. **li altri** ecc. L'ellissi e il mutamento di costrutto danno energia e risalto al concetto.

13. **Iulio II.** Del denaro largheggiato per l'elezione parla il M. nella *Legaz. Rom.* (Op. VI, 384). La *lunga parsimonia* durò dal 1503 al 1506, quando mosse su Perugia e Bologna. Per le crudeltà di Luigi XII in Genova (rivolta del 1506) il papa, ligure di Savona, voleva movergli guerra: ma, vedendolo unito con Ferdinando il Cattolico, li unì con Massimiliano contro Venezia nella Lega di Cambrai (1508-9), che poi abilmente mutò in Lega Santa contro i Francesi, disfatti e cacciati d'Italia dopo la battaglia di Ravenna nel 1512.

— **aggiugnere**, giungere.

15. **dazio**, dall'origine sua *dare*, prende senso di qualunque Tassa si debba *dare* o pagare.

16. **ha sumministrato**, ha provveduto. Di questo uso assoluto del verbo *somministrare* non trovo altri esempi.

17. **El re di Spagna**, Ferdinando il Cattolico.

19. **Per tanto** ecc. Tutto il paragrafo è un esempio splendido della dialettica potente e della vivacità e varietà stilistica del Machiavelli.

19-21. **existimare poco... di incorrere.** Efficace e naturalmente sgorgata è la lunga interposizione delle quattro finali, che, cosí collocate, risaltano e scemano la noia dell' *incorrere nel nome del misero*.

22. **questo**, della miseria.

regnare. E, se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati et essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi: respondo: o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa: nel secondo è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma, se, poi che vi fu venuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio. E, se alcuno replicassi: molti sono stati principi, e con li eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi: ti respondo: o el principe spende del suo e de' sua sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe essere parco; nell'altro non debbe lasciare indrieto alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con li eserciti, che si pasce § di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quel di altri, li è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguíto da' soldati. E di quello che non è tuo o di sudditi tua si può essere piú largo donatore, come fu Ciro, Cesare et Alessandro; perché lo spendere quello d'altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla; e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire

1. **E, se alcuno ecc.** Questo ed un periodo appresso hanno eguale organismo ipotetico; ma il forte vincolo correlativo che, prolungato, ne renderebbe pesante l' andatura, è rotto e fatto libero e spigliato dal vivace dilemma in discorso diretto e a coordinate indipendenti. E nel M. la suggestione dell'immaginato avversario è cosí forte, che dall' impersonale *se alcuno replicassi*, passa al personale *ti rispondo;* e il convincimento suo è cosí saldo che, dove altri farebbe corrispondere a *dicessi* e *replicassi* un modesto « risponderei », egli energicamente afferma: *respondo.*

3. **grandissimi**, per Altissimi, non bene è rif. a *gradi*, se bene questo nella lingua del M. valga spesso Condizione.

4. **acquistarlo**, il principato. Il riferimento di pensiero è tratto dal vicino *principe.*

7. **sopravvissuto.** È noto che C. G. Cesare fu ammazzato da Bruto e Cassio a' 15 Marzo 44 a. C., solo un anno dopo che fu creato dittatore a vita.

— **temperato da.** Il costrutto *temperarsi da una cosa* per Moderarsi in una cosa, è del latino aureo e della lingua nostra dal Duecento in giú.

9-10. **molti... che sono stati**: iperbato vivacissimo e naturale a chi parla.

11. **e de' sua.** Sottint. « e di quello » compreso già in *del suo.*

13. **parte** per Qualità è della lingua classica (cfr. a p. 90 r. 11), e di qui a Specie, Maniera è facile il passo.

13-14. **quel principe... li è necessaria**: forte anacoluto, di cui frequenti esempi ci porge il M.

14. **maneggia.** La copulativa taciuta mi fa interpretare questa come prop. appositiva « quello insomma che maneggia ecc. ».

16. **tuo... si può**: mutamento notato altrove.

18. **solamente ecc.** Torna a insistere ripetendo con maggior forza, come altrove, il concetto che piú gli preme: e il rilievo dello *spendere* è dovuto alla sua collocazione davanti ad *è*, di cui è attributo.

20. **la quale ecc.** Corrisponde al passo del *De Officiis* II, 54: « Quid enim est stultius, quam, quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis? »

21. **contennendo**, effetto di *povero.*

la povertà, rapace et odioso. Et intra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo esser contennendo et odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Per tanto, è piú sapienzia tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia sanza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Della crudeltà e pietà; e s'elli è meglio esser amato che temuto, o piú tosto temuto che amato (Cap. XVII).

§ 1 Scendendo appresso alle altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele: non di manco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di manco, quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace et in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto piú pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome di crudele, lasciò destruggere Pistoia. Debbe, per tanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere e' sudditi sua uniti et in fede: perché con pochissimi esempli sarà piú pietoso che quelli, e' quali, per troppa pietà, lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine: perché queste sogliono offendere una universalità

1. **odioso**, effetto di *rapace*.

2. **contennendo et odioso**. Questo concetto, che si ripete ne' *Discorsi* III, 21 e 23 e nella *Lett. Fam.* (XXXVII) op. VII, 135, e trova riscontro nel Guicciardini e in Marsilio Ficino, par derivato da ARISTOTILE (*Politica*, 1312), dove a punto si dice esser due sopra tutte le cause della rovina de' principi, *τὸ μῖσος* ed *ἡ καταφρόνησις*. Cfr. anche BURD p. 289.

7-8. **T. C.** *De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra.*

Anche questo capitolo, come il precedente, non è che svolgimento dell'argomento accennato al Cap. XV.

9. **preallegate** al Cap. XV § 2.

12. **C. B. crudele**. Cfr. C. VII § 8.

13. **unitola, ridottola**. Il partic. s'è mutato di femminile in maschile naturalmente, per esser predominante nel pensiero del M. *Cesare Borgia*.

— **in fede**, verso il signore.

— **Il che** è soltanto sogg. di *si considerrà:* di *si vedrà* è *quello essere*.

14. **quello**, Cesare Borgia.

16. **destruggere**, rovinare.

— **Pistoia**. Lo stesso esempio, meglio spiegato, ricorre ne' *Discorsi* II, 24 e III, 27. I Fiorentini nutrirono in Pistoia le parti de' Panciatichi e de' Cancellieri, tanto che « dopo molte dispute infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico » [a. 1501-1502]. Secondo il M. i Fiorentini avrebbero dovuto ammazzare i capi delle fazioni.

17. **infamia**, mala fama.

19. **ne**, pleonastico.

19-20. **nasca occisioni**. Cfr. nota a p. 5 r. 22.

20. **universalità**, l'insieme de' cittadini. In questo senso è dell' uso cinquecentistico; anche il GUICCIARDINI nella *Storia*, 1, scrisse: « odioso alla universalità de' cittadini ».

intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. Et infra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere li stati nuovi pieni di pericoli. E Virgilio nella bocca di Didone dice:

> Res dura, et regni novitas me talia cogunt
> Moliri, et late fines custode tueri.

Non di manco, debbe esser grave al credere et al muoversi, né si fare paura da sé stesso, e procedere in modo temperato con prudenzia et umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio essere amato che § 2
temuto, o e converso. Respondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma, perché elli è difficile accozzarli insieme, è molto piú sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, ófferonti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe,

1. **esecuzioni**, di condanne. Cosí assoluto si trova nelle *Istorie* II, 34.

4. **Virgilio**. Didone cosí parla ad Ilioneo, troiano, che s'era lamentato de' Fenici, i quali vietavano col fuoco e con le armi il loro approdo nel lido Africano [*Eneide* I, 563-4].

5. **Res dura** sarebbe la difficile impresa di fondare il nuovo regno.

7. **debbe**, il principe nuovo.

— **grave**. Ricorda il dantesco « Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi » del *Par.* v, 73: e *grave* ha in sé idea di peso, di lentezza, quindi; e ben si addice al prudente.

7-8. **né si fare paura**; né si deve fare ecc. Osserva quanta vita accrescano allo stile dal M. certe frasi popolari, in cui è racchiusa come un'immagine reale dell'idea. Ricorda, in proposito, *tenere el coltello in mano* del cap. VIII § 8, *stare in sul lione* del XVIII § 3 e cosí via.

9. **la troppa confidenzia** gli deriverebbe dalla troppa *umanità*, pietà; la *troppa diffidenzia* dalla troppa *prudenzia*.

11. **una disputa**. L'accenna ne' *Disc.* III, 21, dove ce ne spiega meglio l'origine cosí: « Gli uomini sono spirti da due « cose principali, o dallo amore o dal ti« more; talché cosí gli comanda chi si « fa amare, come colui che si fa temere: « anzi il piú delle volte è seguito ed ubbi« dito piú chi si fa temere, che chi si fa « amare ». Tale *disputa* del resto era popolare tra gli umanisti e politici nostri.

12. **e converso** è breve formola scolastica passata poi nel linguaggio dialettico comune. Si ritrova in G. Villani *Cron.* 342, nel Guicciardini *Op. in.* I, 12 e III, 196, nel Giannotti *Op.* 2, 396. Classico è l'esempio di Dante *Rime*, 198: « Sí come è il cielo dovunque è la stella; Ma ciò non e converso ».

13-15. **accozzarli... dell' uno de' dua.** Nella mente del M. l'*essere amato* e l'*essere temuto* si sono sostantivati e quasi personificati.

14. **si abbia a mancare** val quanto « per caso si manchi ».

16. **fuggitori** è dal latino argenteo *fugitor*; si trova raramente, e con il genit. oggettivo al femminile nel Boccaccio *Filocopo*, 5, 184: « ella [la povertà] sia fuggitrice d' onore ».

17-18. **el sangue, la roba ecc.** Nota la ragionevole gradazione.

18. **di sopra**, al Cap. IX § 7. I due

che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perché le amicizie che si acquistono col prezzo e non con grandezza e nobilità di animo, si meritano, ma elle non si hanno, et a' tempi non si possano spendere. E li uomini hanno meno respetto ad offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perché l'amore è tenuto da uno vinculo di obligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abban-
§ 3 dona mai. Debbe, non di manco, el principe farsi temere in modo, che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro: e quando pure li bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra a tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché li uomini sdimenticano piú presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del tòrre la roba non man-

passi somigliano: ed a questo si può applicare la medesima nota stilistica fatta già a p. 67 r. 16.

1-2. **di altre preparazioni**, di altre difese preparate. La frase metaforica è mal foggiata, non corrispondendo le *preparazioni*, che sono azioni, a *nudo*, che si dice di cose.

2-3. **le amicizie... si meritano** ecc. Manifesta è l'imitazione di una sentenza di Tacito *Historiae* III, 86: « Amicitias, « dum magnitudine munerum non con« stantia morum continere putat, me« ruit magis quam habuit ». Di certo Tacito usò *meruit* per « guadagnò, comprò » (cfr. *merere stipendia*, *meretrix*, *merces* ecc.): e il M. lo rimaneggiò in *si meritano*, si guadagnano, si comprano. Anche presso gli scrittori del Trecento, si legge spesso *meritare* per Rimeritare, Ricompensare.

4. **a' tempi**. Come in lat. *tempus* e in greco *καιρός*, cosí in ital. *tempo*, e nel parlar vivo e presso i classici, piglia senso di Momento opportuno; efficace è in Dante *Inf.* XXII, 21 « Lo Navarrese ben suo tempo colse ». Raro è ad ogni modo *a' tempi*, che si riscontra nella *Nov.* 51 del Boccaccio, nel *Dittamondo* I, 5: comune è *a tempo*.

5. **respetto**. V. nota a p. 51 r. 13.

6. **vinculo di obligo**. Guardando alla radice delle due parole, parrebbe ripetizione l'una dell'altra.

10. **che fugga**. La ripetiz. della particella congiuntiva fu notata anche a p. 43 r. 16.

10-11. **può... stare insieme** ha per sogg. logico « la condizione dell'esser temuto e la condizione del non essere odiato ».

11. **il che farà**: ossia, farà di non essere odiato.

12-13. **e dalle donne loro**. Su lo stesso precetto insiste al Cap. XIX § 1 del Principe: *Odioso lo fa, sopr' a tutto* ecc. ecc. e ne' *Disc.* III, 26 e *Ist.* II, 36: e già Aristotile nella *Politica* 1314 vi avea richiamato su l'attenzione. V. Burd p. 295.

13. **e quando pure** ecc. Non ha detto prima che bisogna *astenersi dal sangue;* ma evidentemente, come altrove, cosí in questo passo, il pensiero suo non è stato espresso compiutamente. Dopo la *roba* e le *donne* de' sudditi, gli si è affacciata alla mente la terza causa di odio, il *sangue*, ma piú in rapporto alla *roba* che per sé, come di crudeltà che, saputa fare, non nuoce.

14. **farlo** dipende da *debbe* in capo al periodo: ma il costrutto è stentato. Lo stesso si dica di *astenersi*.

16. **sdimenticano piú presto** ecc. Questa sentenza di terribile malignità, ma vera pur troppo, ci spiega il M. (tra le *Carte Mach.* cassetta IV, n. 81): « Gli uomini « si dolgono piú d'uno podere che sia

cono mai; e sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quello d'altri; e per avverso, contro al sangue sono piú rare, e mancono piú presto.

§ 4 Ma, quando el principe è con li eserciti et ha in governo multitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele; perché sanza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, né infra loro né contro al principe, cosí nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non possé nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sua virtú lo fece sempre nel conspetto de' sua soldati venerando e terribile; e sanza quella, a fare quello effetto, le altre sua virtú non li bastavano. E li scrittori poco considerati, dall'una parte ammirano questa sua azione, dall'altra dannono la principale cagione di essa. § 5 E che sia vero che l'altre sua virtú non sarebbano bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non so-

« loro tolto, che d' uno fratello o padre « che fussi loro morto, perché la morte « si dimentica qualche volta, la roba « mai. La ragione è in pronta: perché « ognun sa che per la mutazione d' uno « stato uno fratello non può risuscitare, « ma e' può bene riavere el podere ».

1. **e sempre**, cosí in capo al membro, è rilevato con naturale vivezza. Cfr. per il concetto *Disc.* III, 19.

2. **per avverso**, per il contrario.

7. **fazione**, qualunque opera di guerra.

7-8. **Intra... si connumera**: giro di frase tutto latino.

7. **Annibale** e Scipione sono spesso dal M. appaiati e portati ad esempio l' uno di crudeltà, l' altro di umanità, contrarî modi, ma entrambi efficaci. Il Burd [p. 294-5] cita *Lett. Fam.* XXV e XLII e *Art. Guerr.* IV e VI e *Disc.* III, 21, e i passi di Polibio e Tito Livio da' quali derivò il Machiavelli le notizie.

9. **infinite generazioni**. Polibio (XI, 19) nomina Libii, Iberi, Liguri, Celti, Fenici, Italici, Greci. *Generazione* qui val quanto Razza.

— **condotto**. È meglio intenderlo apposizione di *esercito*, coordinato a *misto*, anzi che unito ad *avendo*.

— **aliene** chiama le terre d' Italia, di Sicilia, di Africa, rispetto al paese d' origine di ciascuna *generazione*.

10. **surgessi**. Meglio « sorse ».

— **principe**, capo: Annibale.

12. **inumana crudeltà** è precisa trad. della frase di T. Livio XXI, 4 « inhumana crudelitas ».

14. **quello effetto**, di tenere i soldati uniti e fedeli.

15. **le altre sua virtú**. Io non credo, come altri ha tratto da questo passo, che il M. connumerò tra le *virtú* di Annibale la *crudeltà:* con *altre* egli intende *le virtú* che aveva oltre alla crudeltà, diverse dalla crudeltà. Anche prima avea scritto: *la quale* [*crudeltà*] *con infinite sue virtú*. Comprendo bene che vi sia un po' d'ambiguità; ma il M. non è stilisticamente perfetto scrittore. Quanto al valore molteplice della parola *virtú* si vegga la nota a p. 16, r. 4 e un' altra di T. Carlyle nelle prime pagine della *Prefazione*.

— **scrittori poco considerati** chiama in generale i retori umanisti del '400 e gli storici della bassa latinità.

16. **dannono**, biasimano: latinismo comune. Anche il Bocc. *Nov.* 27: « Essi dannano l' usura e i malvagi guadagni ».

18. **rarissimo** ecc. Tutta la frase significa: « eccellentissimo non solo rispetto a'suoi tempi, ma a tutti quelli di cui

lamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale li eserciti sua in Ispagna si rebellorono. Il che non nacque da altro, che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' sua soldati piú licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in Senato rimproverata, e chiamato da lui corruttore della romana milizia. E' Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti, non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile; talmente che, volendolo alcuno in Senato escusare, disse come elli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere li errori. La qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma li fu a gloria.

§ 6 Concludo adunque, tornando allo essere temuto et amato, che, amando li uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, come è detto.

abbiamo memoria storica». Anche CICERONE, *Vatin.* 14 scrisse: «Quod in omni memoria [*in ogni tempo*] est omnino inauditum».

2. **in Ispagna.** Scipione vi fu dal 211 al 206 a. C., nel quale anno i soldati gli si ribellarono. Ne' *Disc.* III, 21 il M. ribatte: «la qual cosa non nacque da altro «che da non lo temere, perché gli uo«mini sono tanto inquieti, che ogni poco «di porta che si apra loro all' ambi«zione, dimenticano subito ogni amore «che egli avessino posto al principe per «la umanità sua».

4. **non si conveniva.** La negativa sarebbe di piú; ma è tratta dal concetto negativo fondamentale «Che la troppa licenza non si conviene».

5. **e chiamato.** Il rapido mutamento di soggetto e l'ellissi del *fu* sono naturali allo stile del M.

6. **corruttore** ecc. Riferisce T. LIVIO (XXIX, 19): «ante omnes Q. Fabius na«tum eum ad corrumpendam discipli«nam arguere».

— **E' Locrensi** ecc. Locri Epizefiria (*Locri Epizephirii*) fu da Quinto Pleminio, propretore lasciato da Scipione a difenderla da' Cartaginesi, depredata de' tesori sacri e pubblici, e priva de' tribuni suoi e di altri cittadini fatti uccidere. Cfr. LIVIO XXIX, 8 e 9.

7. **destrutti**, i cittadini per la Città; sineddoche. *Destrutti* vale *rovinati*. Un esempio citato dal Tomm. si trova nelle *Prose fiorentine* 1, V, 3, Or. 10, p. 329.

8. **corretta.** V' è l' ellissi del *fu* compreso in *furono*. *Correggere*, come sotto, è usato qui per Punire, effetto ultimo della correzione. Cfr. anche nella *Nov.* 89 del Boccaccio.

10. **come elli erano** ecc. Dice T. LIVIO (XXIX, 21): «Natura insitum quibusdam «esse, ut magis peccare nolint, quam sa«tis animi ad vindicanda peccata ha«beant».

11. **violato** non vale proprio del tutto Macchiato, ma Offeso quasi a forza. Anche il BOCCACCIO credette opportuno aggiungere, a spiegazione, *macchiare* nella *Lett. Pin. Ross.* 285: «La sua fama, le sue opere un ingegnoso soprannome s' ingegna di violare e di macchiare».

14. T. C. *non solum.*

— **si nascose**: o sia, non produsse manifestamente tristi effetti: ma l' espressione è troppo stringata.

16. **a posta**, a piacimento.

In che modo e' principi abbino a mantenere la fede (Cap. XVIII).

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere § 1
con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco, si vede per esperienzia ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: § 2
l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dalli antiqui scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li costudissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia et

1. T. C. *Quomodo fides a principibus sit servanda.*

Anche questo svolge la materia del Cap. XV: ma l' argomento è piú grave di ogni altro, perché vi si parla della *fede*. L' energia dialettica, il disprezzo per gli ingenui, la freddezza scientifica dell'analisi fanno di questo il capitolo piú ammirabile per il rispetto stilistico e il piú discusso per la teoria morale. Cfr. nota a *Non può... né debbe* del § 3 ed a *necessitato* su la fine del § 4 di questo cap. stesso.

4. **astuzia.** « L' urbanità raffinata genera l'*astuzia* (da ἄστυ), la cautela intelligente, spesso ingannevole »: cosí il Tommaseo ne' Sin. Il M. l'adopera nel senso peggiore, come nella *Lett.* XVII (o. 8, 47): « parve sempre mai a me piú astuto e fortunato, che savio e prudente ». Si osservi bene che *astuzia* è contrapposta qui a *integrità*, che è la salda fermezza nell' operare sempre secondo onestà: e il principe, in certi casi, a dire del M., deve ricorrere a mezzi men che onesti.

5-6. **principi... che.** L' interposizione dà risalto al concetto.

9. **sono dua** ecc. Diretta imitazione, osserva il Burd (p. 301), da CICERONE, *De Officiis* I, XI, 34: « Nam, cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum, confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore ».

10. **l'uno... l'altro... quel primo** ecc. Evidentemente il M., pure scrivendo *dua generazioni,* ebbe nel pensiero *generi* o *modi:* il che spiega la *constructio ad synesin.*

13. **usare la bestia,** i mezzi della bestia. La frase è propria e sola del M.

14. **scrittori... scrivono.** Simile ripetizione è frequente nel M. incurante di certe finitezze stilistiche.

16. **Chirone** è personaggio mitologico, centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo, figlio di Saturno e della ninfa oceanina Fillira. Abitava vicino al Pelio; dove traevano ad imparare i giovani eroi della Grecia e anche dei e semidei: ma i discepoli piú famosi furono Achille, Esculapio, Giasone. Donde il M. traesse cotesto simbolismo, non sappiamo: forse gli derivò dalla naturale sua facoltà di torcere leggende e fatti a dimostrare quanto egli pensa e discorre. Lo stesso ha fatto al Cap. XIII § 5 a proposito di David e Saul.

— **costudissi.** *Costudire* si sente tuttavia in Toscana, specie nel contado.

17. **avere** ecc. Tutta la prop. infinitiva è apposizione di *Il che*, ossia *avere per precettore:* ma è naturale che sia dopo

uno mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare
§ 3 l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile. Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe et il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può, per tanto, uno signore prudente né debbe osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché sono tristi e non la osservarebbano a te, tu ancora non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni, e monstrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la

altro, non sopportando tutto il costrutto relativo un' interruzione troppo lunga. È una delle tante movenze vivacemente naturali, che rivelano poco o nessuno studio stilistico nel M., ma la facoltà sempre potente di parlare con chiarezza ed efficacia.

— **uno... uno** si considerino non come pronomi, ma articoli indeterminativi.

2. **durabile** è, grammaticalmente, l'*una* natura, della bestia o dell'uomo, ma, logicamente, il *principe*, il quale, usando una sola delle due nature, non può durare. Ed è una delle solite sintesi di forma.

4. **la golpe et il lione.** La similitudine machiavellica, nota il BURD (p. 302-3), trova lontana eco per fino in PINDARO (*Istmiche* III, 66-69), riscontro assai vicino con ciò che di Lisandro disse già PLUTARCO (C. VII), si ripercuote nel proverbio francese: «Il faut coudre la peau du renard à celle du lion», e deriva quasi certamente da un passo, violentato, s'intende, a significar tutt' altro, di CICERONE, che nel *De Officiis* I, XIII, 41 scrisse: «Quum autem duobus mo« dis, idest aut vi aut fraude, fiat iniu« ria; fraus quasi vulpeculae, vis leonis « videtur, utrumque homine alienissi« mum est». Ma *leone* e *volpe* contrapposti si trovano in tutti i motti popolari e in tutte le opere: anche in DANTE, *Inf.* XXVII, 75: «... l'opere mie Non furon leonine, ma di volpe».

7. **stanno ... in sul lione.** È una frase coniata su l'esempio di «stare in sul grave» «stare sulle generali» ecc.

7-8. **Non può... né debbe** ecc. La ripugnanza morale che suscita codesto precetto, scema d'assai per chi ripensi a' *lacci* di sopra: poiché *lacci* sono le promesse fatte a te dagli altri principi, e *lacci* ti tendono, quando ti fanno promettere. Se bene, l'ottimo e prudentissimo de' principi sarà sempre colui che saprà fuggire qualunque disonestà in sé e negli altri. Ma si perdoni al M. l'aver esagerato generalizzando una massima, che va applicata soltanto in casi specialissimi e di suprema necessità.

9. **che** ripete *quando* di sopra.

11. **sono tristi.** Ne' *Disc.* I, 9 e nelle *Istorie* VII, 1 il M. afferma che «gli uomini sono più pronti al male che al bene»: a che il GUICCIARDINI (*Ric. Pol. e Civ.* CXXXIV) appose che «gli uomini « tutti sono per natura inclinati al bene, « e a tutti, *data paritate terminorum*, « piace più il bene che il male». La verità è che vi sono buoni e cattivi: e, in natura, è del buono e del cattivo in tutti: più di verità, forse, si racchiude nella seconda parte della sentenza guicciardiniana.

— **la**, la fede.

12. **T. C.** *tu etiam*.

13. **cagioni** vale Pretesti, Motivi: come nel CAVALCA *Att. Ap.* «non trovando contro a lui cagione degna di morte» e nel BOCCACCIO *Nov.* 15 «sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi».

15. **irrite** viene da *in-ratus*, non confermato legalmente; e si trova fin dal '200

infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini, e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio delli esempli freschi tacerne uno. Alessandro VI § 4
non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno; non di meno, sempre li succederono l'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo. A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi, ardirò di dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile; come parere pietoso, fedele, umano, intero, relligioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità,

nella prosa italiana, e sin nell'elegantissimo Ariosto, ma per lo piú accoppiato con *vile*, *nullo*, *vano* ecc. Anche in T. Livio XXI, x si legge: « ea quoque vana atque irrita legatio fuit ».

3. **semplici**, ingenui con leggera dose di sciocchezza.

6. **Alessandro VI.** Il Guicciardini nella *Storia d'It.* VI, 1 riferisce il proverbio nato nella Corte di Roma che « il Papa « non faceva mai quello che diceva, e il « Valentino non diceva mai quello che « faceva ».

8. **subietto** d'inganno, cioè uomini.

10. **che l'osservassi** è, logicamente, staccato da *che avessi... e affermassi*, poiché manca di copulativa; e cosí va unito al primo *uomo* e quasi contrapposto alle altre due prop. relative.

13. **parere di averle.** La massima, se bene urti il senso morale, trova preciso riscontro in Aristotile (*Pol.* 1314 b) e in Tommaso d'Aquino, che dice piú d'una volta del principe: « si non habeat illud « bonum excellens, debet simulare se « habere illud » o « si non habeat eam « (virtutem), faciat quod opinentur ipsum habere eam » [Burd p. 304-305].

15. **come** idealmente, credo, indica rapporto con *è necessario* di sopra: cosí il concetto del M. sarebbe: « come, ad esempio, è necessario parere umano religioso ecc.; ed è necessario anche essere, umano, religioso ecc.: ma, bisognando non essere, si deve saper mutare ».

16. **intero.** Cfr. nota ad *astuzia* e *integrità* a p. 102 r. 4.

— **stare... edificato**, stare in modo disposto con l'animo che ecc. *Edificare*, nel senso morale della parola, vale Far buona impressione, ed *Essere edificato* Essere bene impressionato: da questo, credo nel '500, si venne ad attribuirgli senso di Disporre ed Essere disposto: difatti il Caro nelle *Lett. negoz.* 6 scrisse: « ...perché possiate da qui innanzi edificar ben sua Maestà verso la sua persona », e sempre nelle medesime *Lettere* altre tre volte.

17-18. **mutare el contrario.** Il costrutto somiglia al dantesco « O è mutato in ciel nuovo consiglio » del *Purg.* I, 47.

contro alla umanità, contro alla relligione. E però bisogna che elli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch' e' venti e le variazioni della fortuna li comandono, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

§ 5 Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo et udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto relligione. E non è cosa piú necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano piú alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscano opporsi alla opinione di molti, che abbino la maestà dello stato che li difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre saranno iudicati onorevoli e da

2. **volgersi**, al bene o al male.

3-4. **partirsi... sapere.** Secondo me due infiniti non dipendono da *bisogna*, ma, per costruz. di pensiero, da un *deve* che è nella mente dello scrittore.

4. **necessitato**, quando è costretto da necessità. Qui è il perno della morale politica, secondo il M., che riesce qui ad esprimere il suo pensiero con piú netta vigoria e, direi quasi, con brevi, recise linee scultorie. Che il male *necessario*, per la salvezza dell'individuo o dello stato, sia lecito, ognuno, credo, approva; ma non v' è lo stesso accordo su' limiti e la natura di codesto male. E si noti anche: noi moderni, pur venendo a dir lo stesso, caricheremmo le tinte dell' espressione, e parleremmo di mali *necessarissimi*, *imposti da imprescindibili necessità* ecc.: le quali frasi ci scemerebbero la trista impressione della cosa in sé. Ma il M. dà a ciascuna parola il suo valore proprio, e non sente per nulla il bisogno d' ingrossar la voce.

6-7. **delle soprascritte cinque qualità** ne ha nominato quattro in realtà; ma, come appresso sarà dimenticata l' *umanità*, cosí prima s'era tralasciata l' *integrità*.

7. **a vederlo et udirlo.** Deve dunque il principe essere ipocrita? Ma chi è a capo d'un popolo, anche se non possiede certe virtú di per sé, per il buon esempio e perché l'autorità dello stato se ne avvantaggi, deve pregiarle e mostrare di averle.

8-9. **necessaria a parere di avere.** Non mi sembra possibile, nella lingua nostra, con tutta la sua ricchezza e varietà di costrutti, trovare un modo diverso (e grammaticalmente chiaro) per esprimere lo stesso concetto. « Cosa necessaria a *fare*, a *credere* ecc. » è del resto costrutto comune.

9. **ultima qualità**, la religione. Lo stesso raccomanda ARISTOTILE nella *Pol.* 1314 b e 1315 a: e ne' *Disc.* I, 11-15 il M. trattò della religione a dirittura come mezzo di governo, e accenni si ripetono al II, 2 e III, 33.

10. **a vedere ... a sentire** sono soggetto di *tocca*: *a ognuno*, *a pochi* dipendono da *tocca*.

14. **iudizio**, tribunale: cfr. nota al C. VII, p. 50 r. 15.

15. **si guarda al fine.** La massima ricorre frequentissima nelle opere del M. e de' classici greci e latini (v. BURD p. 306-307). È curioso notare come le *Constitutiones Societatis Iesu* abbiano a fondamento lo stesso precetto. E il principio immorale in sé diventa morale, e sopra tutto utile, quando il fine sia nobilissimo e i mezzi non pessimi. Ma il M. bada soltanto a ciò che riesce o non riesce.

— **Facci ... di vincere.** Il costrutto, corrispondente a *efficio ut* col sogg., trova conferma nelle frasi « fa di venire » « fa di non mancare » ecc. che sono dell' uso.

ciascuno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi ci hanno luogo, quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, li arebbe piú volte tolto o la reputazione o lo stato.

In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato et odiato (Cap. XIX).

Ma, perché circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho § 1
parlato delle piú importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua, e non troverrà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso lo fa, sopr'a tutto, come io dissi, lo esser rapace et usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere: e qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né roba né onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa esser tenuto

1. **ne va preso** è frase efficace a rendere il vago e leggero pensare del volgo.

2. **lo evento della cosa**, il successo della cosa. CICERONE scrive *Ad Atticum* IX, 10: « Consilia ex eventu, non ex voluntate a plerisque probari solent » e OVIDIO *Heroid.*, 2, 85 aggiunge: « Quisquis ab eventu facta notanda putat ».

2-3. **li pochi ci hanno luogo ecc.**: i pochi valgono, quando i piú trovano appoggio per seguirli. Vedi le lezioni e interpretazioni diverse nel *Testo critico* p. 82, r. 11. Anche DANTE nel *Par.* XXIV, 81 scrisse: « Non gli avria luogo ingegno di sofista » e il SERDONATI nella *St. Ind.* II, 156: « Omai né il consiglio né l'arte vi avea piú luogo ».

3-4. **Alcuno principe**, Ferdinando il Cattolico.

8. **T. C.** *De contemptu et odio fugiendo.*

Segue ancora a svolgere la materia accennata al cap. XV; ma, siccome ha trattato già delle principali tra le qualità utili o dannose al principe, per ciò ora aggruppa tutte le dannose in un sol discorso, e le riduce a quelle che inducono odio o disprezzo ne' sudditi. Nella sua lunghezza è questo il capitolo meno organico di tutto il libro, per le due deviazioni, di cui una a proposito delle congiure e dell'amore de' sudditi ne' §§ 2-7, l'altra dovuta ad un'obiezione ch'egli si fa considerando la vita degli imperatori romani; de' quali narra e medita con soverchia prolissità sino a tutto il § 21.

13. **contennendo**. Cfr. p. 6 r. 13.

14. **parti**, ciò che gli spetta, i doveri di principe: cfr. p. 90 r. 11.

15. **infamie**, azioni che gli tolgono fama.

— **Odioso**, e piú sotto *Contennendo*, sono logicamente collocati in capo a' periodi.

17. **alle universalità ecc.**, agli uomini in generale.

18. **vivono** ha per sogg. *uomini*.

vario, leggieri, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, et ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza, e circa maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenzia sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi né ad ingannarlo né ad aggirarlo.

§ 2 Quel principe che dà di sé questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato con difficultà si congiura, con difficultà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e reverito da' sua. Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuora per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una congiura: e, quando pure quelle di fuora movessino, s'elli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide
§ 3 spartano. Ma, circa sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere che non coniurino secretamente: di che el principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi

1. **vario**, mutevole nelle risoluzioni e nelle opinioni.

2. **come da uno scoglio**. L'espressione è cara al M. che la ripete ne' *Disc.* III, 6, 23, 30.

— **et ingegnarsi**, e appresso *volere*, non dip. da *si debbe*, ma da *debbe* che non è ripetuto per brevità.

3. **grandezza** ecc. Le quattro virtú, tutte insieme, si oppongono a' difetti accennati di sopra; ma non vi corrispondono ad una ad una, come avrebbe cercato fare un artificioso stilista.

4. **maneggi** si trova piú usato nel senso di Negozî pubblici che di Affari privati, come si deve intendere qui.

5. **e si mantenga**. Da *si debbe* e dagl' infiniti, passa, variando, ad una vivace esortativa.

6. **aggirarlo** è « lungamente ingannarlo ».

9. **s' intenda**, si sappia.

— **reverito**, temuto e rispettato.

11. **potentati** chiamarono nel Cinquecento quello che noi diciamo Potenze. *Esterni* mi sembra inutile rip. di *fuora*.

— **Da questa**, dalla paura de' potentati esteri.

12-13. **e sempre... e sempre**. Con quanta logica riduce tutta la sicurezza d' uno stato alle *armi;* e con che forza v' insiste su! Osserva il terzo *sempre* su la chiusa del periodo.

15. **movessino**. Anche DANTE usò con valore intrans. « Or muovi » (*Inf.* II, 67) e « Ed essa e l' altre mossero a sua danza » (*Par.* VII, 7).

16. **non si abbandoni**. La splendida terzina di DANTE, che è nel *Par.* XVII, 106-8, dichiara meglio d' ogn' altra citazione il valore di questo *abbandonarsi:* « Ben veggio, padre mio, si come sprona Lo tempo verso me, per colpo darmi Tal ch' è piú grave a chi piú s' abbandona ».

17. **Nabide**. Cfr. nota al C. IX. p. 65 r. 23.

19. **coniurino**. Delle congiure tratta il M. con diffusa ampiezza nel III, 6 de' *Disc.*, e anche là conchiude che il principe deve guardarsi dall' *odio* e dal *disprezzo*, e astenersi dalla *roba* e dalle *donne* de' sudditi. L'una e l'altra volta il M. usò il ricco materiale, di considerazioni e di fatti, raccolto già in ARISTOTILE *Polit.* V, 8, 9 e negli scrittori latini, specie in Tacito, Livio, Curzio, Erodiano (Cfr. BURD, 310-11).

el populo satisfatto di lui: il che é necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Et uno de' piú potenti remedii che abbi uno principe contro alle coniure, è non essere odiato dallo universale; perché sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al populo; ma, quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perché le difficultà che sono dalla parte de' congiurati, sono infinite. E per esperienzia si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine; perché chi coniura non può essere solo, né può prendere compagnia, se non di quelli che creda esser malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, li dài materia a contentarsi, perché manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubio e pieno di periculo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la cosa in § 4
brevi termini, dico che dalla parte del coniurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese delli amici e dello stato che lo difendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sí temerario che congiuri. Perché, per lo ordinario, dove uno coniurante ha a te-

1. **di lui**, non *di sé*, che si confonderebbe col *populo*.

1-2. **di sopra**, al cap. XVII.

4. **sempre**, cosí collocato, modifica tutta l' azione.

7. **molte**. Ne' *Disc.* III, 6 cita ben venti congiure non riuscite.

11. **materia**, per Mezzo, Occasione, è latino e classico. Cosí CICERONE *Philipp.* « Materiam invidiae dare » e il BOCCACCIO *Nov.* 96 « per tòrre a sé materia d'operar vilmente ».

12. **commodità**, dal lat. *commodum*, trae senso di Vantaggio, come è nelle *Ist.* II, 33: « non ne resultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione d'aver battuto Mastino » e come si trova anche nel GUICCIARDINI *Storia*, I, 121.

— **fermo**, sicuro.

15. **ad osservarti**, perché ti osservi. La prop. finale dipende da *conviene*. Uno studioso degli artifici stilistici avrebbe collocato vicino a *conviene*, prima o dopo, questo complemento del verbo: ma, come a noi avviene parlando, cosí il M., naturalmente assorto nell' analisi psicologica di questo raro amico, non ha pensato che da ultimo alla *fede* da *osservare*.

16. **termini**, confini.

17. **gelosia** è la preoccupazione continua di tener guardato *gelosamente* il segreto. Ma per Apprensione si trova già in G. VILLANI 7, 14: « Il conte entrato in gelosia e in paura del popolo » e altrove.

— **sospetto** è Apprensione dubbiosa. La *paura*, di sopra, è piú generica e non solo di *pena*. Anche l'ARIOSTO *Fur.* I, 34 della damma scrisse: « E di paura trema e di sospetto ».

— **che** è rif. a *paura*, *gelosia*, *sospetto*.

18. **maestà del principato**. La frase è latina, e ci è spiegata dal M. ne' *Disc.* III, 6 dove dice: « la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza del Principe » e appresso « la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva ».

18-19. **difese... difendano**. Altri esempî di simile rip. trovammo al C. III § 3 e altrove.

19. **che** è rif. a *maestà*, *leggi*, *difese*.

21. **dove** ha senso avversativo.

mere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi, avendo per inimico el populo, seguíto lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno.

§ 5 Di questa materia se ne potria dare infiniti esempli; ma voglio solo esser contento di uno, seguíto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente Messer Annibale, che era principe in Bologna, sendo da' Canneschi che li coniurorono contro suto ammazzato, né rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò el populo et ammazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque dalla benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, et avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo d'uno fabbro, vennono e' Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

§ 6 Concludo, per tanto, che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando el populo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico et abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenzia pen-

1. **in questo caso**, cioè, se il principe è amato dal popolo.

2. **seguíto**, avvenuto.

5. **alla memoria** ecc. Intorno a questo latinismo cfr. nota a p. 100 r. 18.

6. **M. A. Bentivogli.** Piú diffuso e particolareggiato narra il M. il fatto medesimo nelle *Ist.* VI, 9 e 10. Capo de' Canneschi era Battista, imparentato co' Bentivogli: a' 24 Giugno 1445 uccise Annibale e gridò per le vie e le piazze il nome del Duca di Milano. Ma il popolo lo ammazzò, aiutato dagli ambasciatori Veneziano e Fiorentino.

— **del presente M. A.** Era questi figlio a Giovanni Bentivogli (1439-1510), che nomina appresso e che nel 1506 dalla furia di Giulio II fu cacciato di Bologna. M. Annibale signoreggiò dal 1510 al '12: dopo la battaglia di Ravenna esulò in Ferrara, dove morí l'a. 1540.

9. **el populo** si è sostituito ora al *Bentivogli*, sogg. che è a capo del periodo, nella mente del M. Onde l'anacoluto, che però attribuisce al *populo* la parte principale che gli spetta.

11. **che... aveva.** Non mi sembra assai proprio « Aver la benevolenza ».

— **la quale**, benevolenza popolare.

13. **avendo**, per anticipazione di pensiero, ha per sogg. *e' Bolognesi*.

14. **uno nato** ecc. Nelle *Ist.* VI, 10 dice che era certo Santi, figliuolo di Ercole, cugino di Annibale, e di una giovine di Poppi; il quale si viveva in Firenze con uno zio, Antonio da Carrese; e aggiunge che egli « con tanta prudenza si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti da' loro nimici morti, egli e pacificamente visse ed onoratissimamente morí ». Governò dal 1445 al 1462.

18. **Concludo.** La brevità e la partizione netta di questo e de' due periodi seguenti sembra contrastare alla complessa lunghezza de' due precedenti. Tale differenza appare sempre dove il M. al racconto faccia seguire riflessioni o ragioni o conchiusioni; e par quasi che lo stile storico, anche presso chi meno si lasciava trascinare al pregiudizio retorico del tempo, ammetta piú le forme ampie del periodare classico.

sato di non desperare e' grandi e di satisfare al populo e tenerlo contento; perché questa è una delle piú importanti materie che abbia uno principe. Intra regni bene ordinati e governati a' tempi nostri § è quello di Francia. Et in esso si truovano infinite constituzione buone, donde depende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perché quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando esser loro necessario uno freno in bocca che li correggessi, e da altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particulare cura del re, per torli quel carico che potessi avere co' grandi favorendo li populari, e co' populari favorendo e' grandi; e però constituí uno iudice terzo, che fussi quello che sanza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori. Né poté essere questo ordine migliore né piú prudente, né che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile:

1. **desperare**, per Ridurre alla disperazione, si trova dal Trecento al Cinquecento: ad esempio, nel *Dittamondo* II, 23, nelle *Lett. ined.* 2, 52 del CARO, nelle *Op. ined.* X, 371 del GUICCIARDINI.

2. **materie**, di governo.

4. **è quello di Francia.** L'ordinamento stesso è lodato ne' *Ritratti* ecc. e ne' *Disc.* I, 16 e III, 1: ma al C. IV § 4 del *Principe* è toccato il lato debole del feudalesimo francese. Il BURD (p. 315) molto a proposito cita un passo del VETTORI, *Sommario* (p. 293): «Piglia il regno di «Francia, e fa che vi sia uno re perfet«tissimo; non resta però che non sia «una gran tirannide, che li gentiluo«mini abbin l'arme, e li altri no; non «paghino gravezza alcuna, e sopra li «poveri villani si posino tutte le spese; «che vi sieno parlamenti, nelli quali le «liti durino tanto, che li poveri non pos«sino trovare ragione». Il M. trasse da' fatti, spesso, quello che piú gli tornava opportuno: non sempre guardò tutto il complesso.

— **Et in esso si truovano** ecc. Il lungo periodo, specie per l'ultimo membro intricato di gerundive e causali, fa singolare contrasto a' tre brevi, incisivi, da' quali è seguíto ed a' tre da' quali è preceduto. L'ho notato altre volte: e qui la costituzione francese, che alla mente del M. si presentava tutt'un corpo, insieme con le cause e gli effetti de' singoli meccanismi, dà naturalmente allo stile un carattere descrittivo e legato e lungo; ma questo si muta in rapidi, concisi periodi, non appena l'oggetto esterno ha dato luogo alle conseguenze e alle considerazioni interne del M. Pare insomma che, quando il M. combatte con il proprio pensiero, questo gli si presenta a scatti lucido e rapido; ma, se si volge a fatti o descrizioni esterne, ecco che lo sforzo e l'abitudine classica gli allungano e complicano l'espressione.

6. **parlamento.** Fu istituito da Filippo II Augusto (1180-1223): nel 1303 Filippo IV il Bello vi aggiunse il terzo stato: l'antico nome era «Stati generali».

10. **assicurarli** da' grandi. La particella pronominale è riferita per costruz. di pensiero a *populari* che è dopo e che del resto si trae dall' *universale*.

13. **iudice**, il parlamento.

— **carico**, peso di odiosità.

14. **battessi**, punisse, tenesse in freno. Anche DANTE *Purg.* XIV, 151: «Onde vi batte chi tutto discerne».

16. **notabile**: cosa degna di nota. Come sostantivo si trova già nel Trecento nel *Comm. dell' Ottimo*, *Inf.* III, 29 e nel *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca* 74; e trae l'origine dal neutro latino *notabile*, usatissimo in questo senso nel medio evo.

che li principi debbono le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal populo.

§ 8 Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempli contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente e monstro grande virtú d'animo, non di meno avere perso l'imperio, o vero esser stato morto da' sua, che li hanno cconiurato contro. Volendo, per tanto, rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, monstrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono, Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino.

§ 9 Et è prima da notare che, dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, l'imperatori romani avevano una terza difficultà, di avere a sopportare la crudeltà et avarizia de' soldati. La qual cosa era sí difficile, che la fu cagione della ruina di molti; sendo difficile satisfare a' soldati et a' populi; perché e' populi amavano la quiete, e per questo amavono e' principi modesti, e li soldati amavano el principe che fussi d'animo militare e che fussi insolente, crudele e rapace. Le quali

1. **cose di carico** son le cose odiose. Nota la collocazione dell'oggetto, posto naturalmente in rilievo.
— **sumministrare**, se bene latinismo, mi pare il verbo piú proprio a indicare che la giustizia è fatta amministrare da magistrati sí, ma sudditi.
2. **a loro**, per zeugma, dip. da *sumministrare*.
5. **fussino esempli** ha per sogg. *la vita e morte*.
6. **trovando**, poiché essi (*molti*) trovano.
— **e monstro**, e aver mostrato.
10. **disforme** può ben valere *disformi* rif. a *cagioni*, e può anche intendersi come avverbio «in maniera non disforme».
11. **da quello**, da ciò che si è addotto come causa: ossia l'odio o il disprezzo.
— **e parte**, e intanto. Cfr. nota a p. 89 r. 16.
12. **sono notabili a chi**, son degne d'esser notate da chi o per chi ecc.
14. **da Marco... a Massimino.** Perché il M. scegliesse quest'età, dal 161 al 238 d. C., che non segna alcun periodo storico ben distinto dell'impero romano, non sapremmo dire; se non fu perché ne trovava i fatti comodamente raccolti in un'operetta di Erodiano, tradotta in latino e pubblicata dal Poliziano nel 1493. [V. *Opere latine del Poliziano*, vol. II, ediz. Barbèra, 1867]. Il BURD (pp. 318-321) mette a riscontro molti passi del testo latino col M.
20. **avarizia**: cfr. nota a p. 93 r. 3-4.
21. **molti**, imperatori.
23. **modesti**, moderati, ma con valore precisamente opposto al moderno Megalomane.
24. **insolente**, che suole andare oltre i termini di legge.
— **Le quali cose** ecc.: i soldati vole-

cose volevano che lui esercitassi ne' populi per potere avere dupli-
cato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose § 10
feciono che quelli imperatori, che per natura o per arte non aveano
una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro
in freno, sempre ruinavono; e li piú di loro, massime quelli che come
uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di que-
sti dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando
poco lo iniuriare el populo. Il quale partito era necessario: perché,
non potendo e' principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si
debbano prima forzare di non essere odiati dalla università; e, quando
non possono conseguire questo, si debbono ingegnare con ogni indu-
stria fuggire l'odio di quelle università che sono piú potenti. E però,
quelli imperatori che per novità avevono bisogno di favori estraordi-
narii, si aderivano a' soldati piú tosto che a' populi: il che tornava
loro, non di meno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva
mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque § 11
che Marco, Pertinace et Alessandro, sendo tutti di modesta vita, ama-
tori della iustizia, nimici della crudeltà, umani e benigni, ebbono
tutti, da Marco in fuora, tristo fine. Marco solo visse e morí onora-
tissimo, perché lui succedé allo imperio iure hereditario, e non aveva
a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; di poi, sendo ac-
compagnato da molte virtú che lo facevano venerando, tenne sem-

vano ch' egli esercitasse queste qualità (*le quali cose*) contro i popoli. Ma la frase è difettosa per l' indeterminatezza di *cose*, il cui senso si deve trarre dagli aggettivi precedenti.

1. **ne' populi.** La prep. *in*, qui e altrove, ha, come in latino, valore di Contro: ed è uso classico: cosí in DANTE *Inf.* XI, 40: « Puote uomo avere in sé man vïolenta E ne' suoi beni ».

2. **Le quali cose.** La ripetizione è fastidiosa.

4. **tale**: apposizione; ossia tale grande che. È come una naturale endiadi del concetto unico, ma presentatosi alla mente del M. in due riprese.

— **l' uno e l' altro**, il popolo e i soldati.

6. **uomini nuovi.** Nel latino aureo *homo novus* era detto chi, primo della sua famiglia, ottenesse cariche curuli.

— **la difficultà**, che proveniva da questi due umori diversi.

8. **iniuriare**, offendere con fatti.

9. **di non esser odiati.** Veramente dovrebbero *mancare di essere odiati*: ma la negativa è tratta da tutto il concetto che vorrebbe escludere l' odio.

12. **università** e *universalità* si usarono nella lingua del '500 a indicare anche Ordini di persone, Classi sociali.

16. **con loro**, verso di loro, i soldati.

17. **modesta.** V. nota a p. 111 r. 23.

19. **Marco** Aurelio Antonino, l' imperatore filosofo, regnò dal 161 al 169 con Lucio Vero, da solo fino al 180, quando morí a Vindobona (Vienna) essendo a campo contro i Marcomanni.

20. **iure hereditario.** Adriano, morendo nel 138, avea lasciato erede il genero Antonino Pio, a condizione che gli succedessero M. Aurelio e L. Vero suoi figli adottivi.

21. **riconoscere... da'...** Il modo è anche in DANTE *Par.* XXII, 111-3: « O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtú, dal quale io riconosco Tutto, qual che si sia, il mio ingegno ».

pre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra termini sua, e non fu mai né odiato né disprezzato. Ma Pertinace, creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre, onde, avendosi creato odio, et a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio, ruinò ne' primi
12 principii della sua amministrazione. E qui si debbe notare, che l'odio s'acquista cosí mediante le buone opere, come le triste: e però, come io dissi di sopra, uno principe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perché, quando quella università, o populo o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarlo, et allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegniamo ad Alessandro: il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite, è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno iniudicato: non di manco, sendo tenuto effeminato et uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui l'esercito, et ammazzollo.

13 Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino Caracalla e Massimino, li troverrete crudelissimi e rapacissimi: li quali, per satisfare a' soldati, non perdonorono ad alcuna qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, ec-

1. **l'uno ... l'altro**, l'ordine civile e militare.

2. **Pertinace** imperò soltanto 3 mesi, nel 193.

— **creato** ecc. Il periodo è tutto di un membro solo, ma difettoso per le troppe subordinate gerundive complicate di due prop. relative. Da *creato* si passa a *li quali*, *sendo*, *poterono*, *alla quale li voleva:* poi con l'*onde*, *avendosi creato... et aggiunto*, pare si dimentichi che non è compiuto il primo costrutto; a cui in fine si ritorna con *ruinò*. È inutile; il M., nel *Principe*, quante volte tenta un periodo a stile storico, liviano o boccaccesco, s'irretisce nella selva delle relative e gerundive, e ad un certo punto dà bravamente un calcio a tutto, e se ne libera.

6. **sendo** è gerundio causale di (*avendosi*) *aggiunto el disprezzo*.

7-8. **l'odio s'acquista.** È una sentenza di TACITO *Annali*, II, 2: «Perinde odium pravis et onestis».

13. **satisfarlo.** La particella pronom. o va riferita ad *umore* o all'insieme astratto del *populo* o de' *grandi* o de' *soldati* che formino l'*università*.

14. **Alessandro** Severo, n. nel 205, fu imperatore dal 222 al 235.

15. **attribuite.** La frase è dal latino *tribuere laudes*.

16. **iniudicato**, non giudicato, rende meglio ἄκριτος di Erodiano che *indemnatus* del Poliziano.

17-18. **alla madre.** Per il costrutto v. nota a p. 78 r. 2-4. La madre Mammea fu con lui nelle Gallie.

18. **conspirò... ammazzollo.** L'anacoluto vivace e la rapida chiusa sembrano rendere il subito rivoltarsi e l'esecuzione.

— **in lui**, contro di lui: latinismo.

22. **li quali.** Lo stile italiano avrebbe voluto una prop. causale dichiarativa con *poiché:* ma anche il M. si lascia andare, talvolta, al vezzo cinquecentistico.

23. **e tutti** ecc. La rapida energia del membretto sembra contrapporsi alla

cetto Severo, ebbono tristo fine. Perché in Severo fu tanta virtú, che, mantenendosi soldati amici, ancora ch'e populi fussino da lui gravati, possé sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtú lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sí mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E perché le azioni di costui furono grandi in uno principe nuovo, io voglio monstrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della golpe e del lione: le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia § di Iuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano, che elli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era suto morto; e sotto questo colore, sanza monstrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava, dopo questo principio, a Severo dua difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo delli eserciti asiatici, s'era fatto chiamare imperatore, e l'altra in Ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. E, perché iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro et ingannare Albino. Al quale scrisse come, sendo dal Senato eletto imperatore, voleva participare quella dignità con lui; e mandolli el titulo di Cesare, e per deliberazione

lungaggine del precedente *li quali* ecc.

1. **Severo.** È Settimio Severo che governò, sempre militarmente, dal 193 al 211.

2. **gravati**, oppressi.

4-5. **questi... quelli.** Osserva l'appropriatezza de' due agg. rif. a *populi*, e de' due rif. a *soldati*.

5. **T. C.** *quodammodo*.

— **stupidi.** V. nota a p. 51 r. 9.

— **reverenti**, dalla origine latina, indica timore o rispetto.

6. **in uno principe**, è comp. di luogo figurato. È lo stesso che « trovandosi in un principe nuovo ».

8. **di sopra**, al Cap. XVIII.

9. **a uno.** Cfr. nota a p. 78 r. 2-4.

10. **Iuliano.** Didio Giuliano avea comprato la dignità imperiale, messa all'incanto da' pretoriani, dopo aver ucciso Pertinace, nel 193.

— **Stiavonia** (corruz. di Schiavonia, e questa di Slavonia) è l'antica Illiria, e prese nome dagli Slavi, popolo sarmate che l'invase nel VII sec. Oggi è paese dell'Austria-Ungheria tra l'Adriatico, l'Ungheria e i confini militari della Bosnia. Il M. adunque commette una specie di anacronismo.

12. **morto**, dal Senato stesso, per paura.

18. **Nigro.** Caio Pescennio Nigro, di Aquino, nel 193 fu proclamato imperatore dalle legioni di Antiochia. Fu vinto da Severo a Nicea, e a Cizia ucciso da' soldati, nel 195.

— **chiamare**, nel senso di Proclamare non si trova più usato; viene dal senso del lat. *clamare* con doppio accus., ed è affine a *gridare*. Ambedue i verbi sono adoperati nello stesso valore da Dino Compagni, Giovanni Villani ed altri.

19. **Albino.** Decio Claudio Settimio Albino, capo delle legioni in Gallia, proclamato imperatore nel 193, si accordò prima con Severo; poi ne fu vinto a Lione nel 198; e, condotto a Roma, fu decapitato.

20. **tutti a dua** è idiotismo toscano.

del Senato se lo aggiunse collega: le quali cose da Albino furono accettate per vere. Ma, poiché Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e li tolse lo stato e la vita.

§ 15 Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverrà uno ferocissimo leone et una astutissima volpe, e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e dalli eserciti non odiato, e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio; perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch' e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; perché era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. Non di manco, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sí inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particulari, morto gran parte del populo di Roma, e tutto quello di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo; e cominciò ad essere temuto anche da quelli che elli aveva intorno: in modo

§ 16 che fu ammazzato da uno centurione, in mezzo del suo esercito. Dove

3. **pacate**, pacificate. Viene dal latino aureo *pacare*.

4. **conoscente**, per Riconoscente, si trova fino in DANTE nel *Convivio* 2, 7, e nel BOCCACCIO *Nov*. 16.

6. **trovárlo**. Cfr. nota al Cap. XIII § 5.

— **in Francia**, a Lione.

8. **tritamente**, minutamente.

11. **uomo nuovo**. Cfr. nota a p. 112 r. 6.

13. **concipere**, concepire: latinismo.

— **Antonino** Caracalla, tra le altre crudeltà, uccise il fratello Geta in grembo alla madre. Nato nel 188, regnò dal 211 al 217.

14. **parte**, qualità.

16. **uomo militare**. Il POLIZIANO, traducendo da Erodiano (L. IV, 12), scrisse: « ut *hominem militarem* diligere eum suus exercitus, et ut virum fortem admirari »: ma anche TACITO e negli *Annali* I, 2 e nelle *Historiae*, 75 usa *Militaris* per « Uomo esperto e amante delle armi ».

22. T. C. *etiam*.

23. **uno centurione**. Era certo Giulio Marziale, che apparteneva alla guardia del corpo, ed a cui aveva ucciso pochi giorni prima un fratello, senza prova di colpa. Ma ne' *Disc*. III, 16 il M. aggiunge che Marziale vi fu spinto da Macrino, prefetto in Mesopotamia, che temeva d'essere ammazzato dall' imperatore: il che sembra piú vero.

— **in mezzo** ecc. Avvenne viaggiando. Erodiano racconta che fu « quum uno famulo comitatus secessit, ut Naturam levaret ». E profittando di questa occasione Marziale lo uccise; ma fu a sua volta morto dalle guardie.

— **Dove**, a proposito di che. In questo senso mi pare l'adoperasse il CELLINI *Vita* 2, 282: « Alcune volte non poteva fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove alcuni di quelli sciocchi popoli dicevano ecc. ». V. anche nelle *Istorie* I, 5.

è da notare che queste simili morti, le quali seguano per deliberazione d'uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili, perché ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perché le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad alcuno di coloro de' quali si serve e che elli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava; non di meno lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi, come li intervenne.

Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere § l'imperio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li bastava seguire le vestigie del padre, et a' soldati et a' populi arebbe satisfatto; ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' populi, si volse ad intrattenere li eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Et essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato in lui, e morto. Restaci § a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; et essendo li eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio. Il quale non molto tempo possedé; perché dua cose lo feciono odioso e contennendo: l'una essere vilissimo per avere già guardato le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e li faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perché,

2. **da' principi inevitabili.** Anche ne' *Disc.* I, 3 si legge: « sopportabili da chiunque ».

4. **le sono,** queste morti.

5. **di non fare.** La negativa è nel concetto generale.

8. **T. C.** *tamen.*

9-10. **e da ruinarvi,** e tale da ecc.

11. **Commodo,** figlio di M. Aurelio, n. nel 161, regnò dal 180 a tutto il 192.

15. **intrattenere,** cattivarseli.

19. **contennendo.** Cfr. nota a p. 6 r. 13.

19-20. **Et essendo... morto.** La movenza originale di questa chiusa risulta, non tanto dalla brevità e dall'ellissi del sogg. di *morto*, che produce anacoluto, quanto, e più, da quel raccogliersi che fa la mente del M., dopo la lunga esposizione, e tutto ridurre, sintetizzare in due sole cause — *odiato*, *disprezzato* —; poscia saltare fulmineamente al rapido effetto — *conspirato*, *morto* —.

21. **Massimino** regnò dal 235 al 238.

22. **mollizie** è latinismo che corrisponde piú a Debolezza d'animo.

— **Alessandro** Severo.

25. **vilissimo,** di famiglia ignobile.

25-26. **guardato le pecore.** Era questa, secondo Erodiano, opinione diffusa, non fatto vero.

27. **dedignazione**: latinismo. Tutta la frase, che non si trova in altri scrittori, come né pure *dedignazione*, vale: « gli produceva grande disprezzo dinanzi agli occhi di tutti i sudditi ».

avendo nello ingresso del suo principato differito lo andare a Roma et intrare nella possessione della sede imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in Roma et in qualunque luogo dello imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el Senato con tutto el populo di Roma; e tutta Italia li conspirò contro. A che si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

§ 19 Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, li quali, per essere al tutto contennendi, si spensono subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso. E dico, che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perché, non ostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si resolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme che sieno inveterati con li governi et amministrazione delle provincie, come erano li eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare piú a' soldati che a' populi, era perché soldati potevano piú che e' populi; ora è piú necessario a tutti e' principi, eccetto

1. **nello ingresso,** nel principio, quasi nell' entrare.

2. **et intrare**: ed avendo differito l'entrare.

3. **prefetti.** Non potevano essere, al tempo di A. S., che due soli, il *Praefectus urbis* e il *Praefectus pretorii.* Il M. intende forse de' *praefecti legionis,* come erano chiamati al tempo dell'impero quelli che prima eran detti *legati.*

6. **si rebellò** ecc. Prima in Affrica Gordiano I, proconsole, e il figlio Gordiano II si proclamarono imperatori, e furono riconosciuti dal Senato: ma, uccisi questi, furono dal Senato eletti, contro Massimino, Claudio Balbino e Massimo Pupieno.

8. **campeggiando,** assediando.

9. **Aquileia,** colonia romana fondata nel 180 a. C., era la chiave militare dell' Italia settentrionale, e fu distrutta da Attila nel 452 d. C.: ne è rimasto un borgo di appena 2000 ab.

11. **lo ammazzò.** Osserva la chiusa secca, vigorosa.

12. **Eliogabalo,** assiro, sacerdote del Sole, regnò da' 15 a' 19 anni, ed era già decrepito per i vizî. Fu trucidato da' soldati nel 222.

— **Macrino,** prefetto del pretorio, regnò un anno solo, dal 217 al 218, e fu ucciso per le sue crudeltà.

13. **Iuliano.** Didio Giuliano comprò all'incanto la corona imperiale; ma, pochi mesi dopo, fu ucciso, nel 193.

15. **hanno meno questa difficultà.** Noi diremmo: « questa difficoltà per i principi è minore ». Ma lo scambio del comparativo, che s'è unito al verbo, è un moto naturale del pensiero per via della dimostrativa *questa.*

17. **T. C.** *tamen.*

— **si resolve** ha, logicamente, per soggetto *questa difficultà.*

18. **per non avere** ha valore causale.

21. **soldati potevano piú.** Nell' *Art. Guer.* I il M. rilevò meglio questo vizio dell' impero romano, che incominciò dall'istituzione de' Pretoriani, per opera di Augusto e Tiberio, e fu una tra le cause principali della rapida rovina di Roma imperiale.

che al Turco et al Soldano, satisfare a' populi che a' soldati, perché e' populi possono piú di quelli. § Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello intorno a sé dodici mila fanti e quindici mila cavalli, da' quali depende la securtà e la fortezza del suo regno; et è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano, sendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, sanza respetto de' populi, se li mantenga amici. Et avete a notare, che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri principati; perché elli è simile al Pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario, né principato nuovo; perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perché in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perché, se bene el principe è nuovo, li ordini di quello stato sono vecchi et ordinati a riceverlo, come se fussi loro signore ereditario.

§ Ma torniamo alla materia nostra. Dico, che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo esser suto cagione della ruina di quelli imperadori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e li altri infelice fine. Perché a Pertinace et Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere

1. **al Turco.** Cfr. nota a p. 33 r. 11. — **Soldano.** Allude al Sultano d'Egitto, o del regno de' Mammalucchi fondato nel 1250. L'ultimo sultano, Tuman Bey, fu vinto da Selim I nella battaglia del Cairo, 23 Gennaio 1517; e l'Egitto fu unito alla Turchia.

2. **Di che... ne.** La ripetizione è solita, come *donde ne*, e comune al parlar toscano.

3-4. **fanti... cavalli.** Sono i Giannizzeri istituiti da Orcano nel 1329.

6-7. **el regno... conviene che... lui.** L'anacoluto è forte, ma naturale a chi dal concetto del regno passa indifferentemente a quello del re, con cui il regno è immedesimato, senza curarsi del rapporto sintattico.

7. **respetto,** riguardo.

10. **Pontificato cristiano.** Si aggiunga questo a conferma di quell' *ibridismo* già osservato in proposito nel cap. XI.

12. **eredi... signori.** Nota la sottile differenza che il M. fa, naturalmente, senza volerlo, tra l'*essere eredi* e il *rimanere signori*.

16. **ordini... ordinati.** Gli ordinamenti sono fatti in tal modo, che egli sia ricevuto come principe ereditario. La ripetizione, notata altrove, non fa meraviglia a chi sia per poco esperto dello stile machiavellico, potente, ma negletto.

22. **in qualunque di quelli,** ossia, in qualunque di que' due modi abbiano proceduto.

26. **essere stata** dipende da *conoscerà*. Il M. ha dimenticato il primo costrutto *donde nacque*, e dopo aver interrotto

avuto tanta virtú che bastassi a seguitare le vestigie sua. Per tanto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, non può imitare le azioni di Marco, né ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo.

Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no (Cap. XX).

§ 1 Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto diviso le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E, benché di tutte queste cose non vi possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, non di manco io parlerò in quel modo largo che la materia per sé medesima sopporta.

§ 2 Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e' sua sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perché, armandosi, quelle arme diventono tua, diventono fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tua partigiani. E, perché tutt'i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con li altri

con un membro causale, torna con la mente a *conoscerà*. È una libertà la sua che degenera in licenza.

1. **sua**, di Severo.

3. **né... è necessario**: altro vivace mutamento di costrutto, solito al M.

4. **parti**, qualità.

5. **convenienti e gloriose a...** È una naturale endiadi di chi pensava alle *parti convenienti a conservare*, e *gloriose*, che apportano gloria.

7-8. **T. C.** *An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.*

Dalle qualità utili o dannose al principe, passa ora, naturalmente, a discorrere delle azioni utili o no; il quale argomento svolge per quattro capitoli. In questo esamina se convenga armare o disarmare i sudditi, tenerli divisi, nutrirsi inimicizie, guadagnarsi le persone sospette, fabbricar fortezze.

10. **diviso** è attratto da *tenuto* che precede, anzi che da *terre* che segue.

13. **suo**, loro.

15. **sentenzia**, giudizio.

16-17. **parlerò in quel modo largo** ecc. Io ne discorrerò in generale, per quanto si può.

18. **Non fu mai ... che**: non avvenne mai che. Sull'argomento torna il M. ne' *Disc.* I, 6 e II, 30.

20. **armandosi** ha valore passivo, e per soggetto *e' sudditi*.

— **arme**. Passa con indifferenza, come altrove, dal concetto di *armati* a quello di *armi*, e da questo a quello.

22. **si fanno** ha per sogg. « tutti » sottinteso, ossia tanto i fedeli quanto i sospetti.

si può fare piú a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro li fa tua obbligati: quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario quelli avere piú merito che hanno piú periculo e piú obligo. Ma, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, monstri che tu abbi in loro diffidenzia, o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E, perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e, quando la fussi buona, non può essere tanta, che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe § 3 nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempli ne sono piene le istorie. Ma, quando uno principe acquista uno stato nuovo che, come membro, si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani; e quelli ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli et effeminati; et ordinarsi in modo, che tutte l'arme del tuo stato sieno in quelli soldati tua proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso di te.

Solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire § 4 come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenzie, per possederle piú facilmente. Questo, in quelli tempi che

1. **si può fare piú a sicurtà**: li puoi trattare e governare piú sicuramente, senza tanti rispetti. *Fare a sicurtà*, come *fare a fidanza*, doveva essere popolare, se il FIRENZUOLA l'usò ne' *Lucidi* 2, 1.

— **conoscono** ha per sogg. gli *armati, i beneficati* sottinteso.

2. **in loro**, verso di loro.

3. **quelli avere**: costruzione latina.

3-4. **hanno... piú obligo**: sono piú legati al principe, hanno quindi piú doveri da compiere.

5. **viltà** è chiamata proprissimamente la paura de' deboli.

6. **concepe**. È forma latineggiante di verbo proprissimo a indicare l'unirsi dell'opinione con gli animi: onde si genera l'odio e il disprezzo. *Concepe* si trova in DANTE *Purg*. XXVIII, 113 e nel TASSO *Ger. Lib*. VII, 76.

8. **di sopra**, al Cap. XIII, dove si discorre appositamente delle milizie mercenarie.

9. **tanta**. Non credo che qui, per effetto d'attrazione uguale a quella di *molto poco troppo* ecc. nella lingua classica e popolare, *tanta* valga l'avverbio *tanto* (buona); io penso che il M. abbia inteso usare l'agg. di quantità, e l'espressione varrebbe: « non può essere cosí forte e numerosa ».

14. **quelli**, del nuovo stato.

15. **e quelli**. Noi useremmo, per maggior chiarezza, « e questi ».

18. **antiquo**, che tu hai *ab antiquo*: lo stato di prima.

— **vivono** è al presente, perché i soldati, se bene appartenenti allo *stato antiquo*, di prima, devono essere contemporanei al principe che se ne serve.

19. **li antiqui nostri** sono gli uomini politici di Firenze.

— **e**, e specialmente. Il Tomm. registra molti esempi di *e* per E anche; ma son tutti con valore avversativo.

20. **tenere Pistoia** ecc. La stessa sentenza ripete ne' *Disc*. III, 27. Quanto al fatto, cfr. nota al C. XVII, p. 97 r. 16.

21. **le differenzie**, le discordie de' partiti. La *differenzie* in questo senso, e per Discordie tra cittadini, principi e

Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito; perché sempre la parte piú debole si aderirà alle forze esterne, e

§ 5 l'altra non potrà reggere. E' Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e, benché non li lasciassino mai venire al sangue, pure nutrivano tra loro questi dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscano, per tanto, simili modi debolezza del principe: perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle piú facilmente maneggiare e' sudditi; ma, venendo la guerra, monstra simile ordine la fallacia sua.

§ 6 Sanza dubio e' principi diventano grandi, quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro: e però la fortuna, massime quando vuol fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle, e su per quella scala che li hanno pòrta

stati, è del linguaggio storico; e si trova, oltre che nel Villani e nel Guicciardini, anche nel Cavalca e nel Boccaccio.

1. **bilanciata.** È l'Italia degli ultimi anni di Lorenzo il Magnifico, di cui il GUICCIARDINI nella *Storia d'It.* I, 1 scriveva: « procurava con ogni studio che « le cose d'Italia in modo bilanciate si « mantenessero, che piú in una che in « un'altra parte non pendessero ».

5. **sempre la parte** ecc. Lo stesso ripete ne' *Disc.* III, 27.

— **la parte piú debole** dev'essere di necessità nemica a chi governa, perché tenuta dalle forze dello stato piú bassa dell'*altra*, che dev'essere la piú potente.

9. **T. C.** *tamen.*

— **occupati**, essendo occupati: specie di abl. assol.

12. **Vailà.** Cfr. nota a p. 81 r. 2.

— **quelle**, terre, ossia Verona, Udine ecc.

13. **Arguiscano**, fanno congetturare, danno indizio. Come l'uomo *arguisce*, trae argomento, da una cosa, cosí la cosa *arguisce*, fa trarre argomento, all'uomo. Il verbo si trova già nel lat. aureo: VIRGILIO nell'*En.* IV, 13 dice: « Degeneres animos timor arguit », ed il GUICCIARDINI nella *Storia*, 10, 486: « Starsi con tanto esercito oziosi arguisce troppo manifesta timidità »: e poi l'adoperarono il Varchi, il Vasari ed altri.

17. **monstra... sua.** La collocazione delle singole parti della prop. è di una naturale raffinatezza, per cui l'attenzione è rivolta soltanto all'azione *monstra* ed all'effetto finale la *fallacia sua:* e il soggetto rimane lí tra mezzo, trascurato, nell'ombra, necessario soltanto alla chiarezza, perché non s'intenda soggetto di *monstra* la *guerra.*

21-22. **gli... li** dipendono logicamente da *contro.*

23. **su per quella scala... piú alto.** Nota, oltre la imagine, il modo vivo ed efficace d'esprimerla derivato dalla sapiente e naturale interposizione; e pare

e' nimici sua, salire piú alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne séguiti maggiore sua grandezza. Hanno e' principi, e specialmente quelli che sono nuovi, § 7
trovato piú fede e piú utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo piú con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano esser loro piú necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E cosí el principe ne trae sempre piú utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua. È, poiché § 8
la materia lo ricerca, non voglio lasciare indrieto ricordare a' principi,

di cogliere attraverso la lunga prop. relat. tutta la pena, la difficoltà di questa *scala pòrta* da' nemici, e poi, di subito, la rapida azione del principe nuovo nel fulmineo *salire piú alto.*

4-5. **Hanno... trovato.** La lunga interpos. deriva dal naturale moto del pensiero che, passando ad altro argomento, non ferma già la sua attenzione su' *principi*, de' quali si discorre da un pezzo, ma su la nuova azione, sul nuovo fatto da cui risulta un nuovo precetto. Lo stesso si può osservare ogni volta che il periodo incomincia per *Debbe.*

— **T. C.** *et praesertim.*

7. **erano confidenti**: confidavano nel nuovo Principe.

— **Pandolfo Petrucci** [1450-1512] si fece signore di Siena nel 1500, dopo aver fatto uccidere lo suocero Niccolò Borghese. Fu bandito per due mesi, nel 1503, per opera del Valentino; ma ritornò per intercessione del re di Francia, e morendo lasciò al figliuolo Borghese lo stato. Ma poco appresso i Petrucci furono cacciati via da Leon X.

8. **li furono sospetti**, nel principio del suo governo. Il SEGNI (*Stor.* L. V) dice che egli governava Siena per mezzo del Monte de' Nove, magistrato de' nobili, i quali lo avevan favorito fino dal principio. Il che sarebbe contro l'affermazione del M.

9. **largamente**, in generale.

10. **quelli uomini... el principe... se li potrà.** È il costrutto consueto al M. e al parlar vivo, necessariamente derivato dal fatto che l'argomento principale del discorso sono ora questi *sospetti.*

10-11. **che... che... che.** La ripetizione genera fastidio, specie per lo sforzo che deve fare la nostra mente ad intendere il primo *che* semplice rel. determinante gli *uomini*, il secondo *che* rel. che determina e restringe anche piú gli *uomini sospetti*, e il terzo particella consecutiva.

11. **di qualità che**, tali che.

14. **quanto** richiederebbe un *piú* per corrispondenza con *maggiormente:* ma l'ellissi è come un'attrazione di *piú necessario.*

15. **sinistra**, per Cattiva, è comune: e fino DANTE nel *Par.* XII, 129 l'adoperò: « Sempre pospose la sinistra cura ».

17. **con troppa sicurtà**, perché il principe non li ha in sospetto.

— **straccurono**, trascurano. Questa metatesi e raddoppiamento dell'idioma toscano s'incontra altre volte nell'*Arte della Guerra*, nelle *Istorie*, nella *Mandragola* e anche nel CELLINI *Trattato della Scultura* 3 e nel FIRENZUOLA piú volte.

— **sua**, di lui, del principe.

che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perché e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempli che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto piú facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavono, e però erano sua inimici, che quelli che, per non se ne contentare, li diventorono amici e favorironlo ad occuparlo.

§ 9 È suta consuetudine de' principi, per potere tenere piú securamente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia et il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, et avere uno refugio securo da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perché elli è usitato ab antiquo: non di manco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello per tenere quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nella sua do-

1. **mediante e' favori intrinseci di quello**, per favore di alcuni tra gli abitanti di quello stato.

4. **fussi.** Il soggiuntivo è logicamente portato dal carattere ipotetico del pensiero: la prima ipotesi, *se non è*, è reale, la seconda, *ma* [se] *fussi*, è possibile: anche in latino nel 1° caso si userebbe l'indicativo, nel 2° il soggiuntivo [Cfr. GANDINO V, 95 e 96].

4-5. **di quello stato**, cosí com' era governato prima.

6. **discorrendo**, ripensando, ha per sogg. il *principe nuovo*.

7-8. **la cagione.** Qual'è? La stessa esposta nel periodo precedente Ma il M. non vuol ripeterla; vuole semplicemente che si *discorra*, si ripensi alla *cagione* insieme con gli esempi della storia, e allora si sarà facilmente persuasi.

10. **quelli che... li diventorono amici**, dipende da *guadagnarsi amici*. Piú che ripetizione è una specie di zeugma; e il senso sarebbe: « è difficile far questi partigiani ardenti come gli altri ».

— **per non se ne contentare**, perché non se ne contentavano.

12. **È suta consuetudine** ecc. Ne' *Disc.* II, 24 il M. discorre ampiamente delle fortezze, e le biasima del tutto, provando che la sicurezza di un principe da' nemici esterni e interni è riposta tutta su l'amore de' sudditi e su' buoni eserciti. Nell'*Arte della Guerra* Lib. VII ne tratta a lungo, ma delle fortezze in sé, ma de' luoghi fortificati come utili a qualcosa.

14. **et avere.** Non credo che questo inf. sia, nella mente dell'a., coordinato a *edificare*; piú tosto egli avrà pensato a un compimento di fine, concetto inchiuso già nella prop. precedente *che sieno* ecc.: onde l'ellissi inavvertita del *per* innanzi all'infinito.

16. **ab antiquo**, anticamente, non « dagli antichi »: perché ne' *Disc.* II, 24 afferma che i Romani non ne fabbricarono e ne tennero poco conto.

— **Niccolò Vitelli** (m. nel 1497), capitano di ventura, occupò con l'aiuto de' Medici Città di Castello. Cacciatone da Sisto IV nel 1474 e tornato nel 1482, dopo la costui morte, distrusse le due fortezze edificate dal papa « giudicando non la fortezza, ma la benivolenza del popolo l'avesse a tenere in quello stato ». (Cfr. *Disc.* II, 24).

17. **si è visto disfare** è costrutto poco comune ed ambiguo, derivato forse da' due modi *s'è visto che ha disfatto* ed *è stato visto disfare* fusi insieme.

18. **Guido Ubaldo**, di Montefeltro, figlio di Federico, duca di Urbino nel 1482, ne fu cacciato dal Valentino nel Giugno 1502. V'era tornato nell'Ottobre, per accordi

minazione, donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia; e iudicò sanza quelle piú difficilmente riperdere quello stato. Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini. Sono dunque le fortezze utili o no, secondo e' tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in un'altra. E puossi discorrere questa parte cosí. Quel principe che ha piú paura § 10 de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha piú paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indrieto. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà piú guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo: perché, ancora che tu abbi le fortezze, et il populo ti abbi in odio, le non ti salvono; perché non mancano mai a' populi, preso che li hanno l'arme, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla Contessa di Furlí, quando fu morto el conte Girolamo suo consorte; perché mediante quella possé fuggire l'impeto populare et espettare el soccorso di Milano, e recuperare lo stato: e li tempi stavono allora in modo, che il forestiere non posseva soccorrere el populo; ma di poi, valsono ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia

con gli Orsini e i Vitelli traditori di C. Borgia. Ma, dopo il fatto di Sinigaglia (cfr. C. VII), a' primi del nuovo anno, si rifugiò in Venezia, e tornò ad Urbino soltanto dopo la morte di Alessandro VI.

1-2. T. C. *funditus*.

2-3. **indicò... riperdere**, giudicò che riperderebbe. Il costrutto, di cui non trovo esempî, non sarebbe sopportato né anche in latino.

3. **Bentivogli** Giovanni, cacciato da Giulio II (2 Novembre 1506), morí nel 1508. I suoi tornarono al governo di Bologna nel 1511, e distrussero la fortezza a Porta Galliera edificatavi dal papa.

4. **termini**, modi, espedienti. L'usò il M. ne' *Disc.* II e il PORZIO nella *Congiura* ecc.: e *Mezzo termine* è vivo tutt' ora.

6. **Quel principe** ecc. Poco appresso, e piú recisamente ne' *Disc.* II, 24, conchiude che, in qualunque modo, le fortezze sono inutili, anche quando il popolo odia il principe.

8-9. **Alla casa Sforzesca** ecc. Il Conte Francesco edificò il Castello di Milano: i figli ed i nipoti suoi, fidando troppo in quello, trattaron male il popolo; e questo né li difese contro i Francesi, né li lasciò quieti in pace; e se gli Sforza non avessero avuto la fortezza, avrebbero per prudenza trattato bene il popolo. In questo senso s'intenda *ha fatto guerra*, com' è chiaro da' *Disc.* l. c.

11. **la migliore fortezza** ecc. La sentenza, in varia veste, trova riscontro in ISOCRATE *Oraz. a Nicocle*, in CICERONE *Philippica* II, 44 e in C. NIPOTE *Dion.* 5, 3 e in SENECA *De clem.* I, 19, 16. (V. BURD p. 355).

15. **abbino profittato**, abbiano portato profitto: e in questo senso *Profittare* è della miglior lingua dal Trecento al Cinquecento.

16. **Contessa di Furlí**. Caterina Sforza, moglie di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, ebbe il marito ucciso il 14 Aprile 1488 da' congiurati in Forlí. A questi non pareva esser sicuri senza la fortezza; e, rifiutandosi il capitano di consegnarla, Caterina promise loro la fortezza, se la lasciavano entrare. E cosí vi si rinchiuse, e aspettò che Lodovico Sforza venisse da Milano a liberarla. Cfr. *Disc.* III, 6 e *Ist.* VIII, 54.

19. **non posseva**, perché non v'era chi aspirasse alla Signoria di Forlí.

20. **Cesare Borgia** (cfr. per l'impresa

l'assaltò, e che il populo suo inimico si coniunse co' forestieri. Per tanto, allora e prima sarebbe suto piú sicuro a lei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze. Considerato, adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

Che si conviene a un principe perché sia stimato (Cap. XXI).

§ 1 Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grande imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani: e, se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu el fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ocioso e

di Romagna le note al C. VII) era stato prevenuto dal popolo, che si ribellò a Caterina il 15 Dicembre del 1499. La fiera donna ricoverò in castello. Il 19 arrivò il Duca. L'assalto alla rocca durò dal 28 Dicembre al 12 Gennaio: presa la rocca, nella confusione, vinti e vincitori entrarono nella cittadella. Il M. nell'*Art. Guer.* L. VII attribuisce questa espugnazione alla poca prudenza di Giovanni da Casale, capitano della rocca, e all'essere questa divisa in ridotti o parti interne.

1. **e che**, e quando.

— **suo**, di lei, di Caterina.

3. **Considerato ecc.** Osserva la solita rapida energia con che, quasi sdegnoso di piú ciance, conchiude il ragionamento, e con quanta insistenza ribatte, come altrove, su l'odio e l'amore del popolo.

7. **T. C.** *Quod principem deceat ut egregius habeatur.*

Ha discorso fin'ora delle qualità utili o dannose al Principe e delle cose utili ch'egli può fare. Ora, tra le cose piú utili è l'essere stimato; e intorno a questo argomento, in generale, si ferma nel cap. XXI, riserbando a' due successivi capitoli la trattazione di due speciali condizioni perché il principe sia stimato eccellente.

9. **dare di sé rari esempli.** La frase è ripetuta piú sotto e ricorre, insieme con la sentenza, ne' *Disc.* III, 31, e significa « dar prove di alte virtú », ma senza il fine che altri imiti.

10. **Ferrando.** Cfr. nota al C. I. Nelle *Lett. Fam.* CXXVIII ne discorre a lungo al VETTORI, e a un certo punto dice: « il fine suo non è quello acquisto o « quella vittoria, ma è darsi reputazione « ne' popoli sua, e tenerli sospesi nella « moltiplicità delle faccende: e però è « animoso datore di principii, a' quali e' « dà di poi quel fine che li mette inanzi « la sorte e che la necessità l'insegna ». Convengo pienamente con l'ARTAUD (*Machiavel* etc. I, 351) che « la description des entreprises de Ferdinand est « plus animée, plus poëtique, plus éloquente, dans cette lettre que dans le « chapitre »; e credo provenga da ciò, che nella Lettera il M. concentra tutta la luce del suo pensiero su le azioni di Ferdinando, e quasi le ricrea con la potenza logica e fantastica del suo ingegno artistico; ma qui sorvola e s'affretta al termine, alla dimostrazione della teoria, non all'esposizione del fatto.

14. **Granata.** Accenna alla celebre impresa contro i Mori compiuta il 4 Gennaio 1492.

15. **dello stato.** Meglio avrebbe detto « della grandezza sua ».

— **ocioso**, non veramente in ozio e né anche « in pace », ma « senza guerre con altri stati ».

sanza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possé nutrire con danari della Chiesa e de' populi eserciti, e fare uno fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della relligione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando el suo regno de' Marrani: né può esser questo esemplo piú miserabile né piú raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica: fece l'impresa di Italia: ha ultimamente assaltato la Francia: e cosí sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi et occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro. Giova ancora assai § 2
a uno principe dare di sé esempli rari circa governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa estraordinaria,

1. **sospetto** comprende Dubbio e Timore.

2. **baroni di Castiglia.** Il M. colpisce giusto il movente principale delle guerre sostenute tra il '400 e il '500 dalle monarchie europee; le quali, riducendosi nazionali e assolute, sentivano necessità di sfogare le energie de' feudatarî nelle imprese di guerra e di acquistare potenza su di loro.

5. **della Chiesa,** dice, perché l'impresa contro i Mori era d'interesse religioso.

8. **servendosi sempre della relligione,** per essere gli Spagnuoli in « demostrazioni e in cose estrinseche molto religiosi, ma non in fatti », come scriveva il GUICCIARDINI *Op. in.* VI, 266.

— **pietosa crudeltà** chiama la cacciata de' *Marrani*, perché fatta a beneficio della religione cristiana e degli Spagnuoli.

9. **Marrani.** Eran detti *Marranos* in Spagna i Mori e gli Ebrei che, pur avendo abbracciata per forza la religion cristiana, nell'interno rimanevano stretti alla loro fede. La cacciata de' Marrani avvenne circa il 1501.

10. **miserabile,** dice il M., perché desta veramente compassione lo spettacolo di un popolo intero cacciato dalla patria secolare; *raro,* perché la storia non ne conta di simili.

11. **mantello** chiama, metaforicamente, il pretesto religioso.

— **Affrica.** Nel 1509 Ferdinando occupò da Orano a Tripoli, e si fece tributarî i re di Tunisi, Tiemecen, Algeri.

— **Italia.** Cfr. nota a p. 29 r. 4-5.

12. **Francia.** L'ultima guerra cui accenna fu per la Navarra, conquistata a' signori d'Albret, ultimi eredi protetti dalla Francia, nel 1512.

13-14. **occupati nello evento,** occupati nell'aspettare l'esito delle guerre.

15. **spazio,** di tempo.

17. **circa governi di dentro,** nel modo di comportarsi con i sudditi.

18. **Bernabò.** A Giovanni Visconti, arcivescovo, successero (1354) Matteo II, Bernabò e Galeazzo figli di Stefano, fratello di Luchino, e Giovanni: morto il primo, governarono gli altri due fino al 1378, quando Galeazzo morí, lasciando erede Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtú. Questi nel 1385 imprigionò e avvelenò lo zio. Di Bernabò son note le cattive qualità: ma puniva o premiava in modo strano e bizzarro: ed i novellieri, specie il Sacchetti e il Sercambi, narrano spesso e volentieri di lui.

o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente.

§ 3 È ancora stimato uno principe, quando elli è vero amico e vero inimico, cioè quando sanza alcuno respetto si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre piú utile che stare neutrale; perché, se dua potenti tua vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre piú utile lo scoprirsi e fare buona guerra; perché, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti difenda né che ti riceva. Perché chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la
§ 4 fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dalli Etoli per cacciarne Romani. Mandò Antioco ambasciatori alli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte Romani li persuadevano a pigliare l'arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio delli Achei, dove el legato di Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che el legato romano respose: « Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil

1. **vita civile** non ha il solito senso, comune agli storici, specie Fiorentini, del '500, di « vita che si fa in governo a popolo di liberi cittadini », ma comprende tutto ciò che non si attiene alla vita militare.

6-7. **di alcuno**, tra' potenti esterni.
— 7. **Il quale partito** ecc. L'avversione alla neutralità è tra' concetti fondamentali di governo del M. Egli vi accenna già nella *Leg. al Valentino* (Op. VI, 199), e ne discorre largamente e vivamente nelle *Lett. Fam.* CLIV e CLV e ne' *Disc.*

11. **buona guerra**, guerra degna di prode e leale uomo. In questo senso si trova in M. VILLANI 9, 50 e nelle *Storie* del VARCHI. Anche un *Proverbio toscano* (161) dice: « chi fa buona guerra ha buona pace ».

14. **che ti riceva**, in caso che tu sia cacciato.

16. **correre la fortuna**, la sorte, il rischio ecc. è frase viva tutt'ora.

17. **Era passato**. Fin dal Dugento fu detto *passare* e *passata* lo scendere degli imperatori tedeschi in Italia: e la parola rimase la piú propria presso gli storici nostri a indicare qualunque invasione, o venuta, in altro luogo per cagion di guerra.

18. **Mandò** ecc. Il M. ha qui davanti T. LIVIO XXXV, 48. Gli *oratori* non eran venuti solo da parte di Antioco, ma anche degli Etoli. Il *concilio* degli Achei fu tenuto in *Αἴγιον* - Egio - una delle 12 città sul golfo di Corinto, oggi Vostitsa.
— **Antioco**. Cfr. nota a p. 25 r. 8.

21. **concilio** è traduzione del liviano *concilium*. Il latinismo, usato oggi soltanto nel senso cattolico, con significazione generica di qualunque adunanza si trova già in DANTE *Inf.* XXIII, 122 e nella *Novella di Belfagor* del M.

22. **el legato romano** è Tito Quinzio Flaminino.

23. **Quod autem** etc. Il passo medesimo da *nihil* in giú è riportato nelle *Lett. Fam.* CLV: e da *sine* in poi in una lettera di B. Buonaccorsi al M. (*Lett. Fam.* CXI), ed è tutta una citazione a memoria

magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis ». E sempre interverrà che colui che non è § amico, ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico, ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti periculi, seguono el piú delle volte quella via neutrale, et il piú delle volte rovinano. Ma, quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, elli ha teco obligo, e vi è contratto l'amore: e li uomini non sono mai sí disonesti, che con tanto esemplo di ingratitudine ti opprimessino. Di poi le vittorie non sono mai sí stiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche respetto, e massime alla giustizia. Ma, se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere, tanto è maggiore prudenzia lo aderirsi; perché tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e vincendo, rimane a tua discrezione; et è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca.

di T. Livio [*l. c.*] il cui testo porta: «Nam, « quod optimum esse dicant, non interponi vos bello, nihil tam vanum, imo « tam alienum rebus vestris est; quippe « sine gratia, sine dignitate, praemium « victoris eritis ». Il M. adunque avrebbe commesso una sgrammaticatura mutando l'inf. *interponi*, apposizione di *quod dicunt*, in un gerund. gen. *interponendi*.

7. **con chi**, col quale.

8. **ti aderisci**, ti fai alleato.

9. **vi**, tra l'uno e l'altro.

9-10. **li uomini non sono mai** ecc. Par quasi una resipiscenza ottimista del M., il quale, a dir vero, degli uomini pensò sempre male: e, parlando dell' ingratitudine, si mostrò piú che mai diffidente. (Cfr. *Capit. dell' Ingratitudine* e *Disc.* I, 28-30). Non andrebbe lontano dal vero chi pensasse che questa lieve ombra di ottimismo sia sorta nell'animo del Machiavelli per una lettera del Vettori; dove l' amico suo lo informava che Lorenzo e Giuliano de' Medici non avevano accettato dal papa il ducato d' Urbino, per gratitudine a' Della Rovere, da cui erano stati ricoverati al tempo della Repubblica.

11. **opprimessino**. La grammatica odierna preferirebbe *opprimano;* ma l' imperf. indica meglio possibilità, come nell' esempio del Bocc. *Nov.* 88: « Sta' bene accorto ch' egli non ti ponesse le mani addosso ». In latino, del resto, *cave ne feceris* è preferito a *ne facias*, e le congiuntive vanno all'imperf., quando indichino azione contemporanea alla principale, anche se questa è al presente. [Cfr. GANDINO V, 72].

— **stiette**, schiette: idiotismo toscano.

13. **tu se' ricevuto**. Il concetto è incompiuto: bisognava aggiungere « se tu fossi cacciato del tuo stato ». Come poi possa essere *ricevuto* e la fortuna del vinto possa *resurgere*, s' intende bene, rammentando che qui si esamina il caso in cui l'alleato sia piú potente.

15. **quando** ecc., è prop. appositiva di *secondo caso:* o sia quando ecc.

18. **lo doverrebbe salvare**, perché i minori potenti non dovrebbero mai distruggersi o indebolirsi tra loro, ma star sempre uniti contro il piú potente.

— **vincendo, rimane**. Il sogg. è *chi lo doverrebbe salvare*, o sia quello de' due che si unisce teco.

19. **con lo aiuto tuo** è come incidentale, e con la collocazione rende il moto naturale del pensiero.

§ 6 E qui è da notare, che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigione: e li principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. Viniziani si accompagnorono con Francia contro al duca di Milano, e potevono fuggire di non fare quella compagnia; di che ne resultò la ruina loro. Ma, quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna andorono con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora si debba el principe aderire per le ragioni sopradette. Né creda mai alcuno stato potere pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubii; perché si truova questo nell' ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono.

§ 7 Debbe ancora uno principe monstrarsi amatore delle virtú et onorare li eccellenti in una arte. Appresso debbe animare li sua

3. **la necessità**, di non mantenersi neutrale.

— **vincendo**, tu e l' alleato.

4. **suo prigione**: sei in suo potere.

— **e li principi debbono** ecc. Opportunamente cita il BURD (p. 344) un passo delle *Ist. Fior.* VI, 12, dove il M. di Francesco Sforza, richiesto a gara dal Visconte di Milano e da' Veneziani (1446), dice: «dubitava, giudicando dovere stare, «e delle promesse e dello stato, qualun«que volta avesseno vinto, a loro discre«zione; alla quale niuno prudente prin«cipe, non mai, se non per necessità, si «rimise».

5. **Viniziani**. V. Cap. III § 10 e 11.

6. **di non fare**. La negativa c'è di p. i, ed è portata dal concetto generale. Cfr. nota a p. 20 r. 11. *Fuggire di* con l' inf. per Evitare di... è modo usato dal Trecento al Cinquecento.

8. **fuggirla**, la compagnia di uno de' due.

— **quando** ecc. Si riferisce alla guerra della *Lega Santa* (1512). I Fiorentini, spaventati, abbandonarono Francia, ma non ebbero il coraggio di allearsi con i suoi nemici; e stettero neutrali, e furono oppressi.

11. **pensi di avere** ecc. S'intenda: «pensi che sarà necessitato a prender sempre partiti dubbî».

12. **si truova questo** ecc. È una delle massime fondamentali e più volte ripetute dal M. e nella *Leg. all'Imp.* e ne' *Disc.* I, 6 e 38, e nelle *Lett. Fam.* (38, Op. 8, 141) e due volte nella *Mandragola*. Su questo insiste spesso anche il Guicciardini; e un riscontro se ne trova fino nel *De Officiis* di CICERONE (III, 1): «... non «solum ex malis eligere minima opor«tere, sed etiam excerpere ex his ipsis, «si quis inesset boni». Cfr. BURD pp. 344-345.

13. **che non si incorra**: sí che non s'incorra. Potrebbe intendersi il *che* per «Senza che»; ma mi sembra meno naturale. Medesimamente si può intendere in DANTE *Inf.* XXV, 23: «Perché non corra che virtú nol guidi», e nel BOCC. *Nov.* 23: «né ho voluto fare né dire cosa alcuna, che io non vel facessi prima assapere».

16. **virtú**, qualità, abilità eccellenti in qualche arte.

17. **onorare** ecc. Lo stesso esorta ARISTOTILE *Pol.* 1315.

— **Appresso debbe** ecc. Con ragione il Mohl e il Villari sostengono, contro lo Kniess, che il M. attribuiva poca importanza all' economia sociale, che oggi è parte principalissima di governo. Egli nella società umana non vide che guerra e politica: per ciò abbiamo in tutto il *Principe* soltanto questo fuggevole accenno a qualcosa di diverso: e anche questo pare più tosto reminiscenza di T. LIVIO (IV, 35) e di SENOFONTE *Hiero*, C. IX.

cittadini di potere quietamente esercitare li esercizii loro, e nella mercanzia e nella agricultura, et in ogni altro esercizio delli uomini, e che quello non tema di ornare le sua possessione per timore che li sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premii a chi vuol fare queste cose et a qualunque pensa in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi con le feste e spettaculi. E, perché ogni città è divisa in arte o in tribú, debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sé esempli di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma non di manco la maestà della dignità sua, perché questo non vuol mancare in cosa alcuna.

De' Secretarii ch' e' Principi hanno appresso di loro (Cap. XXII).

Non è di poca importanzia a uno principe la elezione de' ministri: li quali sono buoni o no secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui: perché el primo errore che fa, lo fa § 1

— **animare... di potere** ecc. Classico e dell'uso è *animare a* con l'inf. Ma tanto il costrutto col *di* (di cui non credo si trovi esempio), quanto il *potere* mi sembrano rozzezze e inavvedutezze stilistiche del M., specie quando ha dimenticato, come parrebbe qui, il verbo reggente.

1. **li esercizii**. Cfr. nota a p. 69 r. 14.

3. **e che quello non tema**. Il M. ha dimenticato il costrutto *animare di;* a cui si è sostituito nella sua mente una forma consecutiva, *che* per « Sí che ».

— **non tema... per timore**. Cfr. *paurosi per timore* del C. III § 5.

5. **taglie**, per Tasse, ricorre di frequente in Dino Compagni, in G. Villani e nel M. stesso.

6. **ampliare** è verbo troppo generico per Accrescere la ricchezza, il decoro di una città: e vien dal latino, specie dell'età d'argento, di Tacito, Svetonio ecc.

9. **arte**, per Arti, si dicevano le Corporazioni in cui eran divisi gli artieri de' Comuni italiani.

— **tribú**, divisioni generali di popolo, presso i Romani, a seconda del censo.

— **università** degli uomini appartenenti a una data classe o arte.

11. **tenendo** ecc., non abbassandosi mai.

12. **non vuol**, non deve. *Volere* in forza di Dovere, Esser conveniente, è della lingua de' secc. XIV-XVI. DANTE *Inf.* XVI, 15: « Disse: a costor si vuole esser cortesi ».

13. **T. C.** *De his quos a secretis principes habent.*

Confronta, per l'argomento, le note preposte a' capp. XX e XXI.

14. **a uno principe**, per un principe.

16. **coniettura... è vedere.** *La prima coniettura* val quanto: « la prima cosa che si fa per congetturare del cervello ecc. è vedere ecc. ».

17. **sufficienti**, all'ufficio ch'è loro affidato.

18. **sempre, in tutte le altre cose, come** *sempre* appresso.

19. **sieno**, i ministri, quelli che ha d'intorno.

in questa elezione. Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicassi Pandolfo esser valentissimo uomo, avendo quello
§ 2 per suo ministro. E, perché sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri, quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva per tanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perché, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e l'altre corregge; et il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono.

§ 3 Ma, come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi el ministro pensare piú a sé che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale cosí fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare:

1. **Antonio da Venafro.** Questo Antonio Giordani, legista e diplomatico famoso, nacque nel 1459 a Venafro, grosso comune vicino ad Isernia, in provincia di Campobasso: fu professore nello Studio di Siena, poi del Consiglio delle Riformagioni, poi consigliere di Pandolfo Petrucci. Morí nel 1530. V. nel *Ciarlanti*, *Memorie historiche del Sannio, Napoli, 1641.*

3. **che non.** Oggi sarebbe piú spicciativo « e non ».

4. **E, perché** ecc. La serie de' concetti si è presentata in un corpo solo, distinto a mala pena in tre parti, al M.; e come gli accadeva ogni volta che avesse a combattere con un pensiero complesso, la natura di lui ribelle al pesante periodo subordinato glie l'ha disgregato in modo, che è dubbio se sia tutt'uno, o se debba partirsi in tre periodi minori. V'è chi fa punto a *inutile*: ma, volere o no, non si rimane soddisfatti, e sembra meglio far di *perché sono... quel primo ecc.* tutta una causale incidentale, donde si passi alla principale *conveniva che Pandolfo ecc.* Manca poi il passaggio all'ultimo membro, *perché... conosce*, che è causale di un sottinteso « e anche questa seconda specie di cervello è eccellente a governare »: ma il M. sdegna fermarsi su ciò che si può intuire da intelligente lettore.

— **sono di tre generazione** ecc. Evidente è l'imitazione da T. LIVIO XXII, 29: «Saepe ego audivi, milites, eum primum esse virum, qui ipse consulat quid in rem sit; secundum eum, qui bene monenti oboediat: qui nec ipse consulere nec alteri parere sciat, eum esse extremi ingenii ». Ma anche a Livio derivò forse da altra fonte: un accenno se ne riscontra in CICERONE, *pro Cluentio*, 84; e tutto il concetto è chiaro ed ampio fino in ESIODO Ἔργα καὶ ἡμέραι 293. (Cfr. Burd p. 347-348). — L'iperbato è comune a' Toscani e al Machiavelli; anche nell'*Art. Guer.* si legge: « e perché sono di due ragioni carriaggi ».

6. **non intende né sé né altri** è modo efficace e intensivo, nella sua quasi dispettosa brevità, in luogo di « non intende nulla né da sé né per mezzo d'altri ».

10. **invenzione**, facoltà di pensar da sé, di trovare modi e rimedi di governo.

11. **quelle** è rif. alle piú vicine, alle *opere buone.*

13. **Ma, come** ecc. Dal concetto generale passa ora a quello particolare della fedeltà del ministro: e naturalmente il M. vola rapido sul pensiero di passaggio.

— **come... ci è questo modo.** Al solito, il M. non pensa a legare le parti del pensiero, ma le dispone cosí come gli vengono; e par quasi avesse in mente: « e se uno mi domanda come ecc. rispondo che c'è questo modo ecc. ».

15. **e che.** Il costrutto mutato dipende da *vedi*.

16. **mai** ha qui valore negativo.

perché quello che ha lo stato d'uno in mano, non debbe pensare mai a sé, ma sempre al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obligandoselo, participandoli li onori e carichi, acciò che vegga che non può stare sanza lui, e che li assai onori non li faccino desiderare piú onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare piú ricchezze, li assai carichi li faccino temere le mutazioni. Quando dunque e' ministri e li principi circa ministri sono cosí fatti, possono confidare l'uno dell'altro, e quando altrimenti, el fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

In che modo si abbino a fuggire li adulatori (Cap. XXIII).

Non voglio lasciare indrieto uno capo importante et uno errore § dal quale e' principi con difficultà si difendano, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono gli adulatori, delli quali le corte sono piene; perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, et in modo vi si ingannono, che con difficultà si difendano da questa peste; et a volersene defendere si porta periculo di non diventare contennendo. Perché non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che li uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma, quando ciascuno

3. **a lui**, al principe, ossia allo stato.

6. **e che** ripete **acciò che**. Intendi: le ricchezze, gli onori siano tali che egli non possa desiderare di piú.

8. **carichi** per Uffici, Incarichi adoperò altra volta il M. nelle *Ist.* II, 35 e nella *Nov. di Belf.*

9. **circa ministri**: riguardo a' ministri, nel modo di trattarli.

9-10. **confidare. . . dell'altro**, confidare nell'altro. Il reggimento è notato altrove.

10. **el fine**, la fine.

12. T. C. *Quomodo adulatores sint fugiendi.*

Confronta le note preposte a' Capp. XX e XXI. L'argomento doveva essere d'attualità, come oggi si dice, al tempo del Machiavelli, quando le Corti erano numerose e pullulavano di adulatori.

13. **capo** per Capitolo fu comune: ma da questo trasse anche valore di «Punto importante di un argomento, Massima principale»; come è chiaro dall'esempio seguente del GUICCIARDINI *Avvert.* 77: «tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene».

15. **se non hanno buona elezione**: se non fanno buona scelta.

— **E questi sono gli adulatori.** L'ardita sillessi nasce da ciò, che nella mente del M. non v'era piú né *capo importante* né *errore*, ma gli *adulatori* causa di questo *errore* e materia di questo *capo*. E di tali costrutti di pensiero gli scrittori antichi son pieni.

19. **non.** La negazione è in tutto il concetto, non in *diventare*.

— **contennendo.** Cfr. nota a pag. 6 r. 11.

— **Perché** ecc. Il concetto, causale del *diventare contennendo*, se ne è staccato, avendo preso, come al solito, forma e valore indipendente nel pensiero del M.

20. **intendino**, sappiano.

21. **a dirti.** La prep. *a* con l'inf. ha

§ 2 può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Per tanto, uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlarli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda e non d'altro; ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; di poi deliberare da sé, a suo modo; e con questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto piú liberamente si parlerà, tanto piú li fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata, et esser ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per li adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce
§ 3 la poca existimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà, disse come non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto. Perché l'imperatore è uomo secreto, non comunica li sua disegni con persona, non ne piglia parere; ma, come nel metterli ad effetto si cominciono a conoscere e scoprire, li cominciono ad essere contradetti da coloro che elli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui

valore di gerundio o prop. condizionale, come in DANTE *Inf.* I, 4: « Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura » e spessissimo in tutti gli scrittori e nella viva parlata.

1. **reverenzia**, degli altri, verso di te.

4. **di**, intorno, come *de* latino.

8. **non volere** dip. dal vicino *debbe.*

9. **andare drieto** ecc. vale quasi « seguire con l'opera la deliberazione ».

10. **precipita**, perché non può mai conoscere la verità.

12. **existimazione sua**, che altri ha di lui.

13. **Pre' Luca.** Luca Rainaldi (o de' Rinaldi), ambasciatore di Massimiliano d'Austria, detto *Pre* da *Prete*, dové parlare col M. nel Tirolo (se a Bolzano o a Trento o ad Innspruck non si sa) durante la sua legazione all'imperatore (dic. 1502 o giugno 1508). In parecchi luoghi delle sue opere riferisce lo stesso giudizio su Massimiliano (Cfr. *Legaz. all'Imper.* VII, 186 e *Disc.* e *Rapp. dell'Alemagna* IV, 168 e 174, e nelle *Lett. Fam.* VIII, 65, 37); e si accorda in tutto col Quirini, ambasciatore veneziano (V. VILLARI I, x, 88).

— **uomo** corrisponde all'odierno Agente, come si trova usato anche nella *Storia d'Italia* 17, 7 del GUICCIARDINI. Il passo citato nella nota seguente spiega meglio in che senso adoperò *uomo* il Machiavelli.

14. **disse.** Nel *Rapporto della Magna* (op. IV, 166) determinò meglio: « L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; « vuol fare ogni cosa da sé, e nulla fa « a suo modo; perché, non ostante che « non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'elli ha « d'intorno ».

16. **termine**, modo, costume, come ne' *Disc.* II, 18: « Questo medesimo termine usorono in molte altre zuffe ».

17. **persona**, per Alcuno o Niuno, ha dello svelto uso francese; ma è dell'antica nostra lingua, e anche in DANTE *Inf.* I, 27 si legge: « Che non lasciò giammai persona viva ».

18. **ne**, meglio che « da persona », intenderei « intorno a' disegni suoi ».

19. **li**, a lui: dip. da *contradetti.*

— **contradetti**, contrariati. Di *Contradire* per « Contrariare con parole » non trovo esempi nel Tommaseo.

20. **facile**, che dà ascolto agli altri.

— **se ne stoglie**, se ne distoglie.

nasce che quelle cose che fa uno giorno, destrugge l'altro, e che non si intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

Uno principe, per tanto, debbe consigliarsi sempre, ma quando § lui vuole e non quando vuole altri; anzi debbe tòrre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda; ma lui debbe bene esser largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente uditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno respetto non gnene dica, turbarsene. E perché molti existimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia cosí tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, sanza dubio s'inganna. Perché questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potria bene essere, ma durerebbe poco, perché quello governatore in breve tempo li torrebbe lo stato; ma, consigliandosi con piú d'uno, uno principe che non sia savio, non arà mai e' consigli uniti, non saprà per sé stesso unirli; de' consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua: lui non li saprà correggere né conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perché li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da' buoni consigli.

2. **si intenda**, si sappia.
3. **fondarsi**, fare un fondamento: impersonale.
6. **gnene**, gliene. Cfr. nota a p. 19 r. 10.
8. **intendendo**, sapendo.
9. **gnene**, glielo. Cfr. p. 19 r. 10.
11. **consigli**, per metonimia, sono «i buoni consiglieri».
12. **s' inganna** ha per sogg. «chi pensa cosí»: ed è ardita costruzione di pensiero. Era facile al M. dimenticare *molti* chiuso entro la prop. causale.
— **Perché** è causale logica di *s' inganna*; ma il *perché*, di sopra, vale quanto una causale occasionale «e giacché sono molti ecc.».
14. **se già**, se pure.
16. **potria bene essere**. Se bene si possa sottintendere «consigliato bene», a me par meglio interpetrare *potria bene essere* come una riflessione incisa dal M. dopo *In questo caso*, come dicesse: «e questo caso potrebbe ben avvenire»; poi è saltato subito al concetto principale, *durerebbe poco*, dinanzi a cui è nato il *ma*, per essere avversativo dell'inciso. È ardita movenza logica e stilistica non strana nel M.
20. **correggere**, governare.
21. **non si possono** ecc. Non è possibile trovare questi consiglieri diversi.
21-22. **li uomini sempre** ecc. Cfr. nota al C. XVIII, p. 103 r. 11.
23. **da qualunque**, sia dal principe, sia da' consiglieri.

Per qual cagione li Principi di Italia hanno perso li stati loro (Cap. XXIV).

§ 1 Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere uno principe nuovo antico, e lo rendono subito piú sicuro e piú fermo nello stato, che se vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto piú osservato nelle sua azioni che uno ereditario; e, quando le sono conosciute virtuose, pigliono molto piú li uomini e molto piú li obligano che il sangue antico. Perché li uomini sono molto piú presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti truovono el bene, vi si godono e non cercano altro; anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nell' altre cose a sé medesimo. E cosí arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo, et ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni esempli, come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

§ 2 E, se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverrà in loro, prima uno comune defetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra si sono discorse; di poi si vedrà alcuno di loro, o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perché, sanza questi

1. **T. C.** *Cur Italiae principes regnum amiserunt.*

La genesi di questo capitoletto trova la sua ragione logica nel fatto che tutto il *Principe*, in sostanza, non mira ad altro che alla creazione d' uno stato nuovo e forte in Italia: onde si viene a discorrere, sopra a tutto, degli errori de' principi italiani.

5. **antiquato**, principe ab antico.

7. **pigliono**, allettano. Anche il BOCCACCIO nella *Nov.* 25 disse che i costumi lodevoli e le singolari virtú hanno forza di « pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo ».

8. **obligano**, li legano a sé.

10. **vi si godono**, quasi vi si giacciano contenti. Simile è la frase del PETRARCA *Canzon.* 22, 6: « Del presente mi godo e meglio aspetto ».

13. **et ornatolo.** L' ellissi dell' ausiliare, che rende piú svelta l' espressione, fu già notata altrove.

15. **lo**, il principato, che si trae per costruz. di pensiero da *principe.*

16. **si considerrà quelli.** Quanto al sogg. plur. preceduto da verbo sing., è solecismo toscano notato altrove.

— **in Italia hanno perduto.** Nell'*Arte della Guerra* L. VII, fine, ci spiega chiaro di che intende parlare: « Di qui « nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, « le súbite fughe e le miraculose perdite; « e cosí tre potentissimi stati, che erano « in Italia, sono stati piú volte saccheggiati e guasti ».

17. **re di Napoli**, Federigo d'Aragona. V. nota a p. 16 r. 1.

— **duca di Milano**, Lodovico il Moro. V. nota a p. 19 r. 9.

19. **le cagioni... di sopra... discorse** son le stesse esposte già per le armi mercenarie ed ausiliarie. Cfr. C. XIII e XIV.

19-20. **si vedrà... o che ecc.** L'attrazione del soggetto della prop. oggettiva *alcuno*, divenuto sogg. di *si vedrà*, è frequente come in italiano cosí in latino ed in greco.

defetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo, che possino trarre uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, respetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: non di manco, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere el populo et assicurarsi de' grandi, sostenne piú anni la guerra contro a quelli: e, se alla fine perdé el dominio di qualche città, li rimase non di manco el regno.

§ 3 Per tanto, questi nostri principi che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch' e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino. Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello; perché non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene,

1. **nervo**, forza, potenza.

2. **trarre... alla campagna**, trarre in campo un esercito.

— **Filippo** V di Macedonia è il padre di Perseo, che guerreggiò due volte co' Romani e con parte de' Greci (214-205 e 200-197 a. C.) e fu vinto da Tito Quinzio Flaminino proconsole nel 197. *Uomo militare* lo chiama anche ne' *Disc.* III, e intorno a tale appellativo v. nota al C. XIX, p. 115 r. 16.

5. **intrattenere**, tenerlo amico.

7. **qualche città**. Gli rimase solo il regno di Macedonia; e dovette lasciar libere tutte le città greche occupate.

9. **molti anni**. Gli Aragonesi di Napoli vi regnarono dal 1435 al 1501, e gli Sforza in Milano dal 1450 al 1500.

10. **per averlo... perso** è infin. causale a sé, ma che sostituisce il comp. di *accusino*.

11. **la ignavia loro**. Torna qui a proposito citare il passo famoso dell'*Arte della Guerra* L. VII, fine. « Credevano i nostri principi italiani, prima ch' egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un' acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava ».

12. **possono mutarsi**, i tempi quieti.

— **il che.... non fare conto**. Il pensiero del M., fisso da prima a *non pensano*, lo richiamò col pron. rel. *il che;* poi concepí idea e frase piú chiara e viva, e l' aggiunse con la libertà consueta come apposizione a *defetto*, ossia *non fare conto nella bonaccia della tempesta*.

17. **non si vorrebbe**, non si dovrebbe.

18. **per credere**, perché si crede. Osserva quanta forza deriva al pensiero questa ragione prima, elementare, per cui la mente nostra fa tutt' uno di questi principi italiani e di coloro i quali, poiché pensano che altri li rialzerà, non si guardano di cadere.

— **ricolga**, sollevi da terra. Anche il Boccaccio *Nov.* 68 scrisse: « s' egli l' avesse ricolta dal fango ». Questo *ricogliere*, passato di moda ora, corrisponde al fiorentino *raccattare*, e differisce

o, s' elli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtú tua.

Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere (Cap. XXV).

§ 1 E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta piú creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro.
§ 2 Non di manco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iu-

da *raccogliere*, perché questo aggiunge l'idea di unione. DANTE, infatti nell' *Inf.* III, 69 scrisse: « (il sangue) Da fastidiosi vermi era ricolto » e 114 « (Caronte) Loro accennando tutte le raccoglie »; e il Bocc. nella *Nov.* 73 narra che Calandrino e i compagni « quando una quando un'altra [delle pietre] ne ricoglievano », ma poco appresso che Bruno gli tirò « uno de' ciottoli che raccolti avea ».

2. **sono... sono... sono.** La ripetizione martella con vigore sul concetto, come *proprio* aggiunto a *te*, e *tua* posposto a *virtú*.

5-6. **T. C.** *Quantum Fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.*

Alla fortuna attribuivano molti, e i principi stessi, le sventure d'Italia; e contro questo falso concetto combatte ora il M.

Molti luoghi delle opere del Machiavelli [cfr. *Capitolo della Fortuna, Op.* V. 420: *Disc.* II, 29, III, 9, 31: *Lett. Fam.* XLI] ci dimostrano questo suo disprezzo per la Fortuna; nel che egli si allontana d'assai dal concetto medievale della Provvidenza e dall' esaltamento umanistico della Fortuna. Il pensiero del M., che pare inclini a dare alla Fortuna una potenza se ben ristretta, è come di passaggio al pensiero moderno, positivo, che la nega del tutto.

7. **molti.** Il BURD (pag. 357) opportunamente cita SALLUSTIO *Cat.* VIII: « Fortuna in omni re dominatur » CICERONE *Pro Marcello* 2, 7 « Fortuna rerum humanarum domina » e *Tusculanae*, V, 9 « Vitam regit fortuna, non sapientia » e il BOCCACCIO, che nella *Nov.* 13 pensa di lei « che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani », e in fine la nota dissertazione che DANTE pone in bocca a Virgilio nell' *Inf.* VII, 67-96.

9. **correggerle,** governarle. Non mi par bene interpretare altrimenti.

10. **vi,** alla fortuna e a Dio: ma si può anche intendere *vi* « alle cose governate da Dio e dalla fortuna ».

— **potrebbono,** gli uomini.

11. **insudare,** travagliarsi. Del verbo, che è del latino aureo, non trovo altri esempi.

12. **alla sorte.** Si ripeta per il verbo *lasciare* quanto si disse già per *fare* al Cap. XII § 4.

13. **che si sono.** Grammaticalmente *che* si riferirebbe a *variazione*, singolare: ma il plurale è portato, per attrazione logica, dalle *cose* che si son viste variare.

16. **perché... non sia.** Secondo il M. non si deve né anche discutere che non esista *libero arbitrio*, nel significato umano, realistico della parola; e tale con-

dico potere esser vero che la fortuna sia arbitre della metà delle azioni nostre, ma che ancora lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare. E, benché sieno cosí fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbono per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sí licenzioso né sí dannoso.

§ 3 Similmente interviene della fortuna; la quale dimonstra la sua potenzia dove non è ordinata virtú a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E, se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: ché, s'ella fussi reparata da conveniente virtú, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti quanto allo avere detto allo opporsi alla fortuna in universali.

cetto pone a fondamento del suo ragionare.

2. T. C. *etiam*.

3. **a noi** vien rilevato e contrapposto alla *fortuna* dalla collocazione sua e dall' interposizione.

— **Et assomiglio** ecc. Può ben essere che la similitudine sia stata ispirata al M. dalla splendida Ode di ORAZIO del L. III, 29 vv. 31-41. Osserva il contrasto tra le due parti del periodo: la prima, spezzata, precipitosa, variata dal rapido mutare a *ciascuno* ....; la seconda, a proposizioni piú lunghe, lente e tranquille. Non si poteva con piú mirabile naturalezza rendere l'immagine del *fiume rovinoso* e il pensiero calmo dell' uomo che prevede e provvede alle rovine.

— **fiumi rovinosi** chiama quelli di carattere torrentizio: e aggiunge *questi*, perché tali sono molti fiumi di Toscana. Cfr. Targioni-Tozzetti, *Discor. Inond. Arn.* I.

7. **obstare**, ostare, opporsi. È vocabolo latineggiante, vivo dal Dugento a' nostri tempi.

— **non resta... che... non** ecc. corrisponde al moderno «ciò non impedisce che ecc.».

10. **licenzioso**, sfrenato. A cosa inanimata questo aggettivo fu riferito anche dall'ARIOSTO *Orl. Fur.* XXVII, 24: «Pel lungo solco della negra polve Licenzïosa fiamma arde e cammina».

12. **non è ordinata virtú**: non è ordinata, preparata, alcuna virtú. Si potrebbe anche intendere «non è alcuna virtú ordinata».

13. **quivi... dove**: ripetizione efficace.

14. **tenerla**, rattenerla.

— **sedia**, per Sede, è comune negli storici dal Tre al Cinquecento. In senso cosí lato anche il GUICCIARDINI (*Storia* 10, 457) chiamò la Toscana «sedia della guerra».

15. **che ha dato loro el moto**. Le ambizioni de' potentati italiani, che indussero Lodovico il Moro prima, Alessandro VI e i Veneziani, Giulio II poi a collegarsi con stranieri, da una parte, e la cupidigia di conquista dall' altra, mossero Francia, Spagna, Germania a contendersi il bel suolo d'Italia.

17. **virtú**, piú specialmente vale qui Forza militare.

19. **basti quanto** ecc. È uno strano iperbato, e credo del M. soltanto, in luogo del piú comune costrutto: «questo basti aver detto quanto all' opporsi ecc.».

20. **in universali**, in generale.

§ 4 Ma, restringendomi piú a' particulari, dico come si vede oggi
questo principe felicitare, e domani ruinare, sanza averli veduto
mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima dalle
cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel
principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella
varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra el modo del
procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice
§ 5 quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si
vede li uomini, nelle cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha
innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con
respetto, l'altro con impeto, l'uno per violenzia, l'altro con arte,
l'uno per pazienzia, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con
questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua respettivi,
l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no, e similmente dua equal-
mente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno respettivo e
l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità
de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce
quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el me-
desimo effetto, e dua equalmente operando, l'uno si conduce al suo
§ 6 fine, e l'altro no. Da questo ancora depende la variazione del bene;
perché, se uno che si governa con respetti e pazienzia, e' tempi e
le cose girono in modo, che il governo suo sia buono, e' viene felici-

2. **felicitare**, mantenersi e crescere felicemente in stato. Non ne trovo altri esempi nel T.

6. **Credo ancora** ecc. La congiunzione *ancora* è in rapporto con *prima* del per. precedente. Come gli avviene spesso, il M. ha dimenticato la enumerazione già incominciata: e la seconda *cagione* ha espresso in forma indipendente, facendone un concetto principale.

— **che riscontra** ecc. Il concetto istesso, con la frase identica, è ripetuto nelle *Lett. Fam.* CXVI e ne' *Disc.* III 8. *Riscontrare una cosa con un' altra* val quanto «Far sí che essa si riscontri, si convenga, si accordi, somigli a un' altra»: e credo che questo valore derivò al M. appunto da *riscontrarsi* per Accordarsi, com' è nel Tommaseo § 8.

8. **che.** Oggi diremmo: «dal cui procedere non si discordano i tempi». Ma al M. nessun anacoluto è impossibile.

— **con.** Anche in M. VILLANI 3, 71 e in altri si trova *discordare con.*

9-10. **li uomini... procedervi.** L'inf. con l'accusat. soggetto di *si vede* è costrutto piú latino che italiano.

— **li' nducano**, li conducono.

10. **procedervi.** Avendo riguardo a *procedere*, che nell' uso del M. vale piú Comportarsi, la particella *vi* ripete *nelle cose;* tanto piú che appresso *vi può pervenire* si richiama alle *glorie* e *ricchezze.*

13. **Vedesi** ha per sogg. tutta la prop. infinitiva *dua... l'uno pervenire... l'altro no* ecc. Per la proclisi della particella pronominale cfr. nota a p. 71 r. 5.

— **respettivi** «riguardosi» diremmo oggi.

15. **studii** è sempre nel senso latino di Cura, Industria, di cui molti esempi son citati ne' Dizionari. Gli *studii* qui sarebbero due diversi modi d'industria.

21-22. **se uno che si governa... e' tempi girono.** L'anacoluto fortissimo è nato da ciò, che il M. aveva in mente *se uno che si governa con rispetto e pazienzia si riscontra con i tempi*; ma, giunto a *pazienzia*, e presentandoglisi *e' tempi* innanzi, e piú pronta e viva la frase *e' tempi girono*, se n'è lasciato trascinare.

tando; ma, se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sí prudente, che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina, sí ancora perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però lo uomo respettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina; ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Iulio II procedé in § 7
ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortí felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non se ne contentavono: el re di Spagna quel medesimo: con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e non di manco, con la sua ferocia et impeto, si mosse personalmente a quella espedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e quell' altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia; perché, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente sanza iniuriarlo manifestamente.
Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai § 8
altro pontefice, con tutta la umana prudenzia, arebbe condotto; perché, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia arebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare l'altre sua azioni,

3. **non si può deviare** ecc. Lo stesso ripete ne' *Disc.* I, 18 e III, 8.

4. **T. C.** *etiam.*

7. **ché, se si mutassi** ecc. Anche il GUICCIARDINI ne' *Ric. Pol. e Civ.* XXXI, afferma: « ma chi potesse variare la natura sua secondo la condizione dei tempi, il che è difficile e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna ».

8. **Iulio II.** Del carattere impetuoso di questo papa, che la storia conferma, della sua furia adatta a' tempi parla ancora il M. ne' *Disc.* III, 9.

10. **sortí**, ebbe in sorte: come di sopra *sortivano il medesimo effetto.*

11. **Considerate** ecc. Ecco una delle naturali e vivaci movenze dello stile machiavellico, che rompe cosí opportunamente la monotona esposizione de' fatti.

— **che fe' di Bologna.** L'impresa fu nel 1506. Osserva il naturale iperbato.

12. **Viniziani** ecc. Lo stesso fatto è l'osservazione medesima son ripetuti ne' *Disc.* III, 44.

13. **quel medesimo**, lo stesso, ciò è, non se ne contentava.

17. **recuperare tutto el regno di Napoli.** La costa adriatica e ionia, da Trani a Gallipoli, era in mano de' Veneziani fin dal 1491, concessa loro da Ferdinando II d'Aragona per gli aiuti contro Carlo VIII: e fu abbandonata soltanto dopo la battaglia della Ghiara d'Adda (1508).

20. **iniuriarlo**, offenderlo: latinismo.

21. **Condusse**, condusse a termine.

25. **li riusciva** ha per sogg. *quello che... arebbe condotto.*

che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene; e la brevità della vita non li ha lasciato sentire el contrario; perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua ruina; né mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inclinava.

§ 9 Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici, mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo, perché la fortuna è donna; et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno respettivi, piú feroci, e con piú audacia la comandano.

Esortazione a pigliare la Italia
e liberarla dalle mani de' barbari (Cap. XXVI).

§ 1 Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se in Italia, al presente, correvano tempi da ono-

3. **che**, ne' quali.

6. **sono** ha per sogg. *li uomini;* ma a *concordano* e *discordano* fan da soggetto logico *uomini* e *tempi.*

9. **urtarla**, combatterla.

10. **da questi**, impetuosi.

11. **come donna** ecc. Anche nella *Clizia* IV, si legge: « O fortuna, tu suoli pure, sendo donna, essere amica de' giovani ».

12-13. **la comandano.** Il compimento diretto dà al verbo valore di azione abituale.

14-15. **T. C.** *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.*

Questo capitolo scaturisce logicamente da tutto il trattato, il cui argomento è stato sempre lo *stato nuovo*, che qui apparisce essere nelle intenzioni del M. lo stato nuovo *italiano.*

Invano il TRIANTAFILLIS sostenne che questa famosa esortazione sia imitata dal *Discorso sul Principato a Nicocle* di ISOCRATE. (Cfr. VILLARI, *L. II, Appendice*, XXII, p. 585-598). Essa è tutta cosa originale del M., ispirata dal concetto classico unitario, dalla forte logica del suo pensiero, dalle miserande condizioni dell' Italia d'allora. La passione dell' ideale lo ha rapito; e il suo sguardo d'aquila si è appuntato nel futuro. Da questo la forma più accesa e vibrata del solito, e la commozione che anche oggi ne tocca quando, leggendo, rinnoviamo in noi l' antico palpito nazionale.

16. **Considerato . . . piú atto a questo.** Quel troppo acuto e arguto critico che fu il BONGHI (*Lett. XII*, p. 139), volendo esaltare la bellezza del per. seguente, disse tutto il male possibile di questo, accusandolo di confusione, di analisi insufficiente del pensiero, di poco chiara disposizione, di sproporzione fra la complicatezza della prima parte e la semplicità della seconda, infine di nessun vigore e rapidità nell' insieme. Ora si osservi bene: la mente del M. torna a tutte le considerazione fatte, si ferma a pensare alle condizioni de' tempi presenti, all' opportunità di un nuovo e grande stato italiano; ed è naturale che l' espressione ne venga posata, lunga e complicata a determinar bene le parti; poi, ecco il suo affermare prima timido nel *mi pare*, poi assoluto, reciso nel *non so*, e, dopo tanto pensare, la rapida chiusa che precipita fin nelle tronche monosillabe e brevi bisillabe: *che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo.* Non so poi, se non è qualche

rare uno nuovo principe, e se ci era materia che dèssi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma, che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose in benefizio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi piú atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtú di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro ch' e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenzia di Teseo, che li Ateniensi fussino dispersi; cosí al presente, volendo conoscere la virtú d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi piú stiava che li Ebrei, piú serva ch' e' Persi, piú dispersa che li Ateniensi, sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E, benché fino a qui si sia monstro qualche spiraculo § 2
in qualcuno, da potere indicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, niente di manco si è visto da poi come, nel piú alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa sanza vita, espetta qual possa esser quello che sani le sua ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infi-

retore di poco buon gusto, chi abbia decretato che le parti del periodo debbano essere uguali tra di loro.

1-2. **occasione... di introdurvi** chiama il BONGHI (l. c.) « accozzo disadatto ».

2. **virtuoso.** Cfr. nota a p. 16 r. 4.

3. **università delli uomini**, per il Bonghi, è frase lunga e disadatta; ma è dell' uso cinquecentistico per indicare tutti gli abitanti insieme di una data regione.

— **corrino** è per Concorrino (e non ne trovo esempi), o risponde a *correvano tempi* di sopra?

5. **a questo**, che io penso; che ciò è un nuovo principe possa ecc.

— **E se** ecc. La bellezza di questo periodo, che al Bonghi parve meravigliosa, non è fatta dalla corrispondenza, dall' equilibrio delle parti, derivazione del triplice accenno a Mosé Ciro Teseo, ma soltanto dall' accensione che al nobile animo del M. dànno le miserie d' Italia. Ed egli si abbandona alla sua natura passionata, e lo stile ne riesce vivo e caldo e vario. Nelle ripetizioni, nelle variazioni de' costrutti *E se... cosí, volendo vedere... a conoscere... fussi piú stiava... sanza capo, lacera* ecc. *et avessi sopportato*, come trasparisce il tumulto degli affetti!

— **come io dissi**, al C. VI.

8. **oppressati**, oppressi. *Oppressare*, che è usato dal Tre al Cinquecento, si trova ancora nelle *Ist. Fior.* III, 12 e VII, 23.

9. **al presente**, logicamente, non modifica *era necessario*, ma *volendo conoscere*.

14. **spiraculo.** Questo latinismo, che si trova dal Tre al Cinquecento, non vuol dire altro che « Spiraglio di luce, Barlume di speranza » (dato da' principi a noi): né si confonde con Ispirazione, come vorrebbe il Bonghi.

15. **qualcuno.** Certamente, secondo pensano i piú, qui si allude al Valentino: intorno a cui cfr. C. VII.

— **da potere** ecc. Un po' di confusione veramente c'è, e il Bonghi qui non ha torto. Bisogna intuire che si sottintende *tale* innanzi a *da potere*, e che *qualcuno* è sogg. di *fussi ordinato*, e *sua* si rif. all' Italia.

16. **T. C.** *tamen*.

17. **reprobato**, riprovato, respinto; latinismo comune, ma unico in questo senso.

stolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che
§ 3 la pigli. Né ci si vede al presente in quale lei possa piú sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtú, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E, benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché l'impresa loro non fu piú iusta di questa né piú facile, né fu a loro Dio piú amico che a voi. Qui è iustizia grande: « iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est ». Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano estraordinarii, sanza esemplo, condotti da Dio: el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non

4. **Né ci si vede** ecc. Il per. rimane veramente difettoso per i tre relativi che vi si intrecciano, e per la poca chiarezza del costrutto principale, che piú semplicemente poteva esprimersi: « Né si vede in chi possa sperare che possa farsi capo di questa redenzione ».

5. **casa vostra.** Si rammenti che il *Principe* è diretto a Lorenzo de' Medici, la cui famiglia aveva allora nel papato Leon X e la signoria di Firenze.

9. **sieno**, anche ora, per la fama di cui godono: ma *furono uomini*.

12. **iustum** etc. È sentenza citata, come al solito, a memoria, di T. Livio ix, 1: « Iustum est bellum quibus necessarium, « et pia arma quibus nulla nisi in armis « relinquitur spes ». Ne' *Disc.* iii, 12, pur citando a memoria la stessa sentenza, vi si accostava piú scrivendo « arma quibus nisi » e nelle *Ist. Fior.* v, volgarizzava: « Sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle ». Ma io non ho potuto riscontrare ne' mss. se il M. nelle *Istorie* abbia riferito questa sentenza in latino o in volgare.

15. **quella**, la casa vostra.

— **pigli delli ordini.** Il costrutto partitivo dà al verbo *pigliare* valore come di Assimilarsi.

17. **estraordinarii**, avvenimenti straordinarii.

— **condotti**, fatti.

17-19. **el mare... la manna.** Il M. non si riferí certamente ad alcun fatto straordinario o prodigio contemporaneo: ma, nell'accensione dell'animo suo, si serví delle imagini bibliche, de' fatti che la leggenda dice avvenuti durante il passaggio degli Ebrei dall'Egitto alla Palestina: il qual passaggio è simbolo di liberazione.

19. **ogni cosa.** Il M. intende qui della occasione opportunissima offerta dalle misere condizioni dell'Italia e, forse anche, dalla elezione di Leon X, che avvenne ad unanimità.

— **concorsa nella.** Piú comune è il costrutto *concorrere a;* ma la prep. *in* indica meglio un punto preciso in cui si conviene, come nel comune modo « Concorrere in un'opinione ».

20. **voi**, cosí in fondo, è rilevato; e leggendo vi si calchi su con la voce.

ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante revoluzioni di Italia et in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtú militaré sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo si vegga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate et abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile: et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtú grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno, che si sia saputo rilevare e per virtú e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone el Taro; di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

1. **libero arbitrio.** Cfr. Cap. XXV § 2.

2. **alcuno**, o Francesco Sforza, o Cesare Borgia o altri.

6. **che** non fa le veci di *perché*; ma è semplice ellissi di *da questo che*, naturalmente portata dal *questo* troppo vicino. Anche nella *Vit. di Castruccio*, *Dedica* si legge: « Credo bene che questo nasca, che volendo ecc. ».

8. **fa**, che ha per sogg. *le legge*, è trascinato da *veruna cosa*.

10. **reverendo**, degno di riverenza.

11-12. **Qui è virtú ecc.** La sentenza è rimasta famosa come sintesi di una fatalità storica, che ha sempre pesato, da' Romani in poi, su l'Italia.

13. **congressi** si deve intendere per Combattimenti; e il vocabolo, dal lat. aureo *congredi* « Venire alle mani », derivò alla nostra prosa. Esempi se ne trovano anche nel Trecento e nella *Storia* del Guicciardini, 2, 257. Non sarà stata estranea alle parole del M. la memoria ancor fresca della Disfida di Barletta [1503].

14. **destrezza... ingegno** s' intendano in senso guerresco. In tutto il passo non si parla che di *virtú* e di *ordini* militari.

15. **non compariscono**, gli Italiani, ovvero la loro *forza*, *destrezza*, *ingegno*.

17. **rilevare... che**; levarsi sí che, distinguersi sí che. Non ce n'è esempi.

17-18. **e per virtú e per fortuna.** Cfr. nota al C. I p. 16 r. 3.

19. **ne' passati venti anni**, dal 1494 (calata di Carlo VIII) al Dicembre del 1513 o a' primi del 1514; perché si può ben supporre che questo capitolo fosse composto dopo che egli ebbe scritto al Vettori. (Cfr. *Lett.* p. 5 e 7).

20. **sempre... pruova.** Nota come son ben rilevati la mala prova in ultimo, e *sempre* in principio della proposizione.

21. **Taro... Mestri.** La battaglia di Fornovo, al *Taro*, avvenne nel 1496, di *Alessandria* nel 1499, di *Capua*, nel 1501, di *Genova* nel 1507, di *Vailà* o Agnadello o Ghiaradadda nel 1509, di *Bologna* nel 1511, di *Mestre* (battaglia della Motta) a' 7 ottobre 1513.

5 Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini e redimere le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perché non si può avere né piú fidi né piú veri né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtú italica defendersi dalli
6 esterni. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia existimata terribile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere ruinati da una fanteria spagnola. E, benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienzia niente di meno se n'è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontorono con le battaglie todesche, le quali servono el medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro brocchieri, erano intrati tra le picche loro sotto, e stavano securi ad offenderli, sanza che Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbano consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el defetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione dell'arme e la va-

2. e redimere le provincie loro. S'intenda *loro* « degli italiani » come appare evidente dal passo che viene dopo: *con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito* ecc, Cfr. § 7.

4. d' arme proprie. Cfr. C. XIII.

5. soldati, per sillessi, si trae da *arme proprie.*

8. con la virtú italica, con la forza militare, quindi con un esercito tutto italiano.

9. fanteria svizzera ecc. Ne parla anche nell'*Arte della guerra*, II.

16. questo ultimo caso o fatto.

17. T. C. *tamen.*

18. Ravenna. La battaglia avvenne nell'aprile del 1512, tra Gastone di Foix e Raimondo di Cardona: è ampiamente descritta nell'*Art. Guer.* II.

19. le battaglie, i battaglioni. Il Vocabolo è comune nella nostra prosa storica.

— **servono,** seguono.

20 dove, nella qual battaglia.

21. brocchieri, specie di piccoli scudi a mo' di rotelle.

22. offenderli, ferirli e ammazzarli. È latinismo improprio, perché troppo generico.

23. fussi. Piú esattamente doveva dire: « fosse stato ».

— **consumati,** uccisi. Anche questo è latinismo, derivato sopra tutto da Livio.

26. generazione, il genere, la qualità o forma differente (Cfr. C. XXIV § 2 *di tre generazione cervelli*).

riazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali popoli li negherebbano la obedienzia? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca: §

Virtú contro a furore
  Prenderà l'arme; e fia el combatter corto:
  Ché l'antico valore
  Nelli italici cor non è ancor morto.

1-2. di nuovo ordinate: ordinate la prima volta.

10. **Pigli, adunque** ecc. Il Bonghi (op. cit. 142) alla bellezza del passo precedente *Né posso esprimere* ecc. (e ogni comento guasterebbe) contrappone la bruttezza del periodo ultimo. Rimprovera sopra tutto al M. l'antitesi mal fatta e non naturale tra i due ultimi incisi *sotto la sua insegna* e *sotto li sua auspizii*; e fin qui non ha torto: ma non bene giudica languida la fine del per. per essere l'ultimo concetto, *si verifichi quel detto del Petrarca*, di minore importanza che il precedente. Il periodo in realtà termina con i versi del Petrarca: e come si chiude splendidamente!

12. che, con che.

15. **Virtú** ecc. Sono questi i vv. 13-16 della st. VI della famosa *Canzone* «Italia mia, benché il parlar sia indarno», e ci dimostrano, non soltanto lo studio che il M. poneva ne' versi del Petrarca (cfr. le citazioni nella *Lett.* al Vettori p. 1, e *Ist. Fior.*, e *Discorso Morale* VI. op. V 65), ma piú ancora l'importanza di questa prima netta concezione letteraria dell'idea nazionale, richiamata ora ad onore del Petrarca, da chi la intese e sentí piú fortemente e pensatamente. Questo tramandarsi e perpetuarsi dell'ideale nostro attraverso la tradizione letteraria dové esercitare efficacia potente su gli animi degl'Italiani. Onore a que' grandi, che videro cosí chiaro e luminoso il futuro Risorgimento, e ce ne insegnarono la via!

INDICE DELLE ANNOTAZIONI

A

D

L

M

N

O

P

Q

R

Z

INDICE GENERALE

